

DISCI
DIPARTIMENTO
storia
culture
civiltà



Collana DiSci

Il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, attivo dal mese di ottobre 2012, si è costituito con l'aggregazione dei Dipartimenti di Archeologia, Storia Antica, Paleografia e Medievistica, Discipline Storiche Antropologiche e Geografiche e di parte del Dipartimento di Studi Linguistici e Orientali.

In considerazione delle sue dimensioni e della sua complessità culturale il Dipartimento si è articolato in Sezioni allo scopo di comunicare con maggiore completezza ed efficacia le molte attività di ricerca e di didattica che si svolgono al suo interno. Le Sezioni sono: 1) Archeologia; 2) Geografia; 3) Medievistica; 4) Scienze del Moderno. Storia, Istituzioni, Pensiero politico; 5) Storia antica; 6) Studi antropologici, orientali, storico-religiosi.

Il Dipartimento ha inoltre deciso di procedere ad una riorganizzazione unitaria di tutta la sua editoria scientifica attraverso l'istituzione di una Collana di Dipartimento per opere monografiche e volumi miscellanei, intesa come Collana unitaria nella numerazione e nella linea grafica, ma con la possibilità di una distinzione interna che attraverso il colore consenta di identificare con immediatezza le Sezioni.

Nella nuova Collana del Dipartimento troveranno posto i lavori dei colleghi, ma anche e soprattutto i lavori dei più giovani che si spera possano vedere in questo strumento una concreta occasione di crescita e di maturazione scientifica.

Filippo Pistocchi

Sierra Leone

Scenari globali e percorsi locali

Geografie del cambiamento



Bononia University Press

Il saggio è stato sottoposto a blind peer review

Bononia University Press
Via Ugo Foscolo 7, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

© 2017 Bononia University Press

ISSN 2385-1694
ISBN 978-88-6923-243-5

www.buponline.com
info@buponline.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

In copertina: Dettaglio di un murale realizzato da Julius Parker sulle pareti del Sierra Leone National Museum a Freetown per promuovere il sito www.sierraleoneheritage.org © Paul Basu

Progetto grafico: Irene Sartini
Immaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: giugno 2017

Sommario

Presentazione	7
Introduzione. Spazi e luoghi nei processi di territorializzazione: una geografia politica “culturale”	11
PRIMA PARTE	
Territorio, identità e potere in Sierra Leone	
1. L'invenzione di un territorio	21
1.1. La Sierra Leone e il fascino dell' <i>ignoto africano</i>	23
1.2. La costruzione di uno Stato	26
1.2.1. La tratta degli schiavi e il sistema dei forti	34
1.3. Gli ex schiavi a Freetown e la complessità etno-sociale della Sierra Leone	40
1.3.1. Razzismo, esclusione, divisione	46
1.3.2. Fondamenti geolinguistici e geopolitici della lingua krio	49
2. Tradizione e modernità	55
2.1. La campagna, luogo dell'identità e spazio agri-culturale	55
2.1.1. Lo spazio rurale e la sua narrazione	61
2.1.2. Mappe per uno sviluppo rurale integrato: modernità nella tradizione	65
2.2. Ambiente, energia e innovazione	68
2.2.1. Energie alternative e squilibri ambientali	72
2.3. Infrastrutture e urbanizzazione	77
2.3.1. Accessibilità e mobilità	80
2.3.2. Freetown, un <i>melting pot</i> etno-culturale	85

SECONDA PARTE

Opportunità e sfide per la Sierra Leone

3. Risorse, guerre e crisi umanitarie	91
3.1. La Sierra Leone e la maledizione delle sue risorse	91
3.2. Geografie di una guerra globale	98
3.2.1. Geopolitica di guerra: <i>blood diamonds</i> e <i>child-soldiers</i>	104
3.3. Vivere la guerra, costruire la pace	111
4. Globalizzazione e sviluppo	121
4.1. Il ruolo del turismo	121
4.1.1. <i>Heritage tourism</i>	129
4.1.2. <i>Religio-tourism</i> e l'isola di Bunce	131
4.2. La Sierra Leone nel contesto regionale e internazionale	135
4.3. Ebola e politiche di intervento	146
Riflessioni conclusive. Quale sviluppo per la Sierra Leone?	153
Bibliografia	157

Presentazione

Questo volume nasce da una lunga esperienza di studio e di ricerca sul campo dell'autore in Sierra Leone fin dal 2003, dapprima al seguito di viaggi umanitari con l'Associazione AVCIC (Associazione di Volontari per la Cooperazione Internazionale di Cesena), che da anni sostiene la causa del popolo sierraleonese attraverso progetti di sviluppo attuati nella *Northern Province* del Paese. A questa attività autoptica si è accompagnata la ricerca¹, che ha integrato l'analisi dei dati a quella della letteratura scientifica o di produzione giornalistica, cosa che, nel corso degli anni, ha permesso la pubblicazione di numerosi saggi su importanti riviste italiane e in collane di orientamento geografico².

¹ Durante i tre anni dottorato di ricerca in "Qualità ambientale e sviluppo economico regionale" presso il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Bologna e durante i successivi cinque anni di Assegno di ricerca in "Competitività in Sostenibilità" presso i Dipartimenti di Scienze Economiche e di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, l'autore ha portato avanti e sviluppato due macro-temi: il primo è stato rivolto alla geografia regionale europea, e in particolare all'analisi delle città e delle politiche urbane nell'Unione Europea; il secondo ha elaborato studi e interpretazioni sulle dinamiche di sviluppo e sulla promozione in Africa occidentale, sia alla luce di tratti storico-culturali, sia in riferimento ad azioni di forza in ambito politico ed economico.

² In particolare, si ricordano: *Territorial Development in a Peripheral and Disadvantaged Area. Sierra Leone at a Turning Point*, in «International Journal of Advanced Research», vol. 5, n. 2, 2017, pp. 2302-2310; *Epidemie e intervento umanitario: una lettura geografica del caso "Ebola" in Sierra Leone e nelle regioni di confine*, in «Mente Politica», anno 3, uscita 26, <http://www.mentepolitica.it/>; *Il fascino del multilinguismo: inglese, Krio e lingue africane in Sierra Leone*, in C. COMELLINI (a cura di), *I tanti inglesi. Studio sulle varianti della lingua inglese*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 129-147; *Slavery Heritage for the Socio-Economic Development in Sierra Leone*, in «Rivista Geografica Italiana», vol. CXVIII, 3, 2010, pp. 597-624; *Lingue e geografia in Africa. Il caso della Sierra Leone*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», vol. XIII, III, 2010, pp. 401-418;

Per tali ragioni, i contenuti del libro sono da una parte un adattamento e una rilettura di quando già è stato scritto; dall'altra rappresentano un ampliamento dello sguardo critico e analitico rivolto a temi e problemi che, per la natura intrinseca della geografia dei territori studiati, esibiscono un forte tratto globale. In modo particolare, la guerra dei diamanti, il dramma di Ebola e il rischio di legami del terrorismo internazionale di stampo islamico con le fragili maglie della società sierraleonese saranno descritti e letti con un approccio sistemico e olistico, con l'obiettivo di fare chiarezza sulla complessità di quei fenomeni e, nello stesso tempo, di ricostruirne la natura globale pur nella loro manifestazione locale. Volutamente, nel testo, sono state lasciate numerose citazioni in lingua inglese, per alcuni motivi: innanzitutto, la maggior parte delle fonti consultate (documenti, risoluzioni, testimonianze) è in lingua inglese e questo garantisce una maggiore efficacia comunicativa; inoltre, non va dimenticato che la Sierra Leone è stata una colonia britannica e che ancora oggi ha come lingua nazionale proprio l'inglese. La traduzione dei documenti, o la loro rielaborazione, sarebbe stata un esercizio non necessario, nonché didatticamente e scientificamente poco utile, poiché non avrebbe permesso al lettore la libertà di dialogare direttamente con le stesse fonti cui si è ispirato l'autore.

L'attività di ricerca ha tentato di coniugare l'approccio analitico più specifico della geografia economica con quello più narrativo e induttivo della geografia umana e culturale, con incursioni nel più ampio mondo delle scienze umane, e in particolare negli studi sociologici, antropologici, storici e politologici, funzionali all'interpretazione dei fatti e dei processi territoriali tanto del passato, quanto del presente, che sono, in ultima istanza, conoscenze utili per la pianificazione sostenibile del territorio.

Voci nell'Harmattan. Geografie ed esperienze di viaggio in Sierra Leone, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2010; *Territorio, identità e potere in Sierra Leone, dallo Slave Trade ai Blood Diamonds*, in «Rivista Geografica Italiana», vol. CXVI, 2009, pp. 47-82; *Ancestor Graves. Rediscovering and Promoting Bunce Island as a Slave Site, Sierra Leone*, in A. TRONO (a cura di), *Tourism, Religion and Culture. Regional Development through Meaningful Tourism Experiences*, Proceedings of the International Conference, Lecce, Mario Congedo Editore, 2009, pp. 667-686; *Isole degli schiavi e zone di confine. L'Heritage Tourism come strumento politico, economico e sociale per uno sviluppo sostenibile della Sierra Leone*, in A. TRONO, K. RIZZELLO (a cura di), *Qualità ambientale e sviluppo economico regionale. Seminari salentini*, Lecce, Lupo Editore, 2008, pp. 113-121; *La terra che perde ombra. Racconto di un viaggio attraverso le missioni della Sierra Leone*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004. Inoltre, sono stati elaborati altri studi di carattere regionale in riferimento all'Africa occidentale subsahariana: *Una lettura geografica dinanzi alle sfide dello sviluppo energetico in Africa occidentale*, in «Gazzetta Ambiente», Perugia, Alpes, XXI, n. 1, 2015, pp. 49-62; (con E. Gamberoni), *L'Africa occidentale. Ritratto di un'Africa che cambia*, Bologna, Pàtron, 2013; *Potenzialità e rischi dell'ecoturismo in Africa occidentale. La natura come sistema culturale*, Convegno «Ecoturismo moltiplicatore di sviluppo» (Roma, 12 luglio 2013); *L'eolico fra sottosviluppo ed emancipazione. Scenari dal Continente africano*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», Bologna, Pàtron, LXVIII, fasc. 3-4, 2012, pp. 93-111; *L'agricoltura in Africa occidentale. Miti, tradizione e politiche di sviluppo*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», Bologna, Pàtron, 2011, pp. 31-48.

Qualità della vita, rapporto fra globale e locale, capacità di *governance* e di gestione dei fondi e delle risorse sono caratteri specifici di un sistema territoriale, e descrivono sia i risultati specifici di particolari azioni politiche, sia le conquiste ottenute grazie al grado di coesione che si viene a produrre attraverso forme di collaborazione dal basso e di partenariato. Sussidiarietà e sostenibilità sono oggi per gli attori locali un binomio indissolubile, utile per uno sviluppo territoriale coeso, equilibrato e competitivo.

L'interdipendenza planetaria dei fenomeni ambientali e delle relazioni sociali, politiche ed economiche ha modificato il modo di fare analisi e politica territoriale. La globalizzazione dipende ormai sempre più dalle risorse locali, che condizionano e modulano le risposte che un territorio elabora sulla base degli stimoli che si generano al proprio interno, ma anche di quelli provenienti dall'esterno, alle differenti scale. Per questo motivo, l'analisi quantitativa serve come supporto indispensabile all'analisi qualitativa: il territorio, inteso come una sequenza di agglomerazioni e di spazi vuoti e come il prodotto di manifestazioni culturali e socio-economiche, ritorna ad essere concepito e analizzato come un luogo geografico complesso, che regola i propri equilibri sia attraverso le dinamiche di prossimità con i territori limitrofi, sia su sollecitazione dei network globali, e non più come una mera successione meccanicistica e quantitativa di input e output.

Sicuramente, la competizione globale può rappresentare un limite allo sviluppo armonioso e duraturo del territorio. Perciò, per realizzarsi in modo proficuo, essa richiede che si sviluppino settori economici in zone strategicamente integrate e propone di attivare e coinvolgere sistemi policentrici simili nella dimensione locale, attraverso forme di decentramento economico-produttivo (per eliminare forme di esclusione e di povertà nelle periferie) e politico-amministrativo (per stimolare la partecipazione e riportare anche nelle zone non centrali un senso civico positivo di appartenenza e di identità). Sono queste le condizioni per la promozione di una competitività sostenibile, che sostiene la concorrenza, recupera le risorse locali, consente forme di partenariato e sussidiarietà e mostra numerose capacità di produzione e autoproduzione del territorio. Un territorio è competitivo quando (PREZIOSO 2006): 1. sostiene la concorrenza di mercato attraverso fattori propri ed endogeni, che distinguono un sistema territoriale dagli altri (mix di fattori sociali, ambientali, economici che influenzano la posizione regionale rispetto al contesto europeo e internazionale); 2. possiede alcune risorse chiave legate alla vitalità imprenditoriale ma anche fattori innovativi che agiscono all'interno di un sistema sociale stabile; 3. accetta la competizione di mercato nel rispetto delle regole (*governance*) che garantiscono la sostenibilità ambientale, sociale, culturale, economica; 4. possiede capacità organizzative cooperative e sussidiarie tanto da poter ispirare sentimenti di fiducia nei confronti delle istituzioni; 5. mostra capacità di produrre e mantenere nel territorio il massimo valore aggiunto (competitività economica), utilizzando al meglio le risorse anche attraverso la cooperazione locale (competitività sociale); valorizzare l'ambiente in quanto peculiarità del territorio, garantendo al contempo

la tutela attiva e il rinnovamento delle risorse e del patrimonio naturale in senso lato (competitività ambientale); trovare una propria collocazione rispetto agli altri territori e al mondo esterno nel *rank* della globalizzazione (competitività politica) (GADDONI, PISTOCCHI 2013, pp. 256-258).

L'obiettivo e lo spirito di questo volume sono quelli di elaborare uno studio trasversale della Sierra Leone, riconoscendo che la qualità di vita, la dimensione storico-culturale, la libertà politica e il senso di coesione, l'ambiente e la sua tutela sono condizioni strutturali che definiscono la complessità del suo territorio. Esso non è solo luogo di azioni e di relazioni, ma anche manifestazione completa del pensiero umano e prodotto del suo agire. Così, uno studio basato sugli elementi interpretativi caratteristici della geografia quantitativa riesce ad offrirsi come contributo essenziale per la geografia umanistica: i numeri e le loro elaborazioni sono infatti gli strumenti interpretativi delle complicate manifestazioni geografiche (insediamenti, guerre, attività) che derivano dalle variegate costruzioni mentali, etiche e culturali elaborate dalle comunità e che riflettono stimoli e provocazioni degli scenari attuali dove, secondo la cosiddetta *new economy*, anche la creatività e la cultura diventano fattori indispensabili per lo sviluppo.

I dati qui forniti sono concepiti come strumento di analisi qualitativa dei processi territoriali. I numeri, soprattutto quelli riferiti alle dinamiche sociali, economiche e culturali, sono in continua evoluzione e, quindi, perdono velocemente il loro significato circoscritto. Tuttavia, servono: servono perché avvalorano il senso della narrazione, completano il significato veicolato da una immagine, aiutano a comprendere il perché di un fenomeno e la sua portata; servono però anche a provare ad elaborare proiezioni, formulare ipotesi di cambiamento, individuare analogie e tracciare differenze. Sicuramente, i dati qui analizzati invecchieranno presto. Pazienza: il lettore curioso potrà avvalersi di un atlante aggiornato e verificare sulle stesse fonti fornite nella pubblicazione. Sarà invece fondamentale, pur non prescindendo dal dato, staccarsi da esso, e immergersi nella narrazione delle geografie della Sierra Leone, lasciandosi accompagnare dall'analisi critica e dalla formulazione di descrizioni complesse e puntuali.

Introduzione

Spazi e luoghi nei processi di territorializzazione: una geografia politica “culturale”

Gli attuali processi politici, economici, ambientali e culturali che stanno interessando numerose regioni della Terra, e in particolare i rischi e le sfide che questi portano con sé, richiedono grande attenzione: si tratta di fenomeni territoriali articolati, che vanno analizzati e compresi nella loro complessità. Sicuramente, appare più facile e necessario occuparsene quando vanno ad interessare aree fortemente antropizzate o quelle che, per la loro ricchezza di risorse o per la loro posizione, svolgono un ruolo apparentemente più importante nelle dinamiche globali.

Tuttavia, anche le grandi periferie del mondo vanno esaminate come parti di questo “tutto” globale perché, come vedremo, sono proprio queste le regioni che svolgono un ruolo sempre più determinante nelle dinamiche geopolitiche, geoeconomiche e geoculturali che ci riguardano più da vicino.

È la geografia a venirci incontro: essa, con la sua sintassi articolata, può fornire gli strumenti conoscitivi e metodologici per la lettura e la comprensione del mondo. Di un mondo che, tuttavia, va reinterpretato e ricostruito non assecondando più i modelli gnoseologici ed epistemologici del passato, quelli cioè che consideravano il mosaico della terra come uno spazio frammentato in piccole tessere (gli Stati e le loro unità frazionarie) occupato ordinatamente da unità-popoli, unità-culture, unità-sistemi politici.

Come spiega Franco Farinelli (2009b), oggi non è più possibile (tantomeno utile) concepire e descrivere il mondo ricorrendo a modelli obsoleti che richiamano concetti geografici tradizionali come quelli di *luogo* e *spazio* (che procedono, ritengo, da oggetti quali lo *Stato*, il *territorio*, il *confine*). Questo perché alcune cose, nel frattempo, sono cambiate e stanno cambiando con estrema velocità: la globalizzazione ha infatti abbattuto e rimodellato l'ordine del mondo, la forma dello spazio e la funzione dei luoghi che fino a pochi decenni fa permettevano di scomporre e ricostruire la faccia della Terra con maggiore facilità e con minore rischio di incorrere in errori interpretativi. Ripartiamo quindi dai concetti chiave della geografia classica, per provare a rileggerli e riformularli ai fini di una più chiara e corretta idea di come, per quali motivi e con

quali effetti essi avvengono: proprio perché la globalizzazione costringe a fare i conti con un mondo dove lo spazio e il tempo, quelli che abbiamo finora utilizzato per disegnare il mondo, sono cambiati e dove i meccanismi di governo del territorio devono fare i conti con un ambito superiore, che passa attraverso la rete (FARINELLI 2011).

Forma e dimensioni di uno Stato sono delineate dai confini, che svolgono un ruolo determinante nel regolare le dinamiche demografiche, sociali, politiche ed economiche, a livello intra- e inter-statale. Si tratta di linee ben chiare, ma che non riescono a differenziare in maniera netta, tantomeno definitiva, i territori che esse separano: generalmente, lo spazio geografico (che può essere più o meno vasto), interessato da una linea di confine, è una vera e propria regione di frontiera, che presenta caratteristiche demografiche e culturali peculiari e ibride rispetto a quelle riscontrabili nei due territori separati dal confine stesso. Il confine definisce quindi una fascia territoriale più ampia, che lo fronteggia e lo incornicia, che può essere la terra di nessuno, oppure una regione abitata da un particolare gruppo etnico, che mantiene caratteristiche proprie e distintive; è per questi motivi che, al suo interno, avvengono fenomeni di meticciamiento, ibridazione e sincretismo. Legato alla frontiera è il concetto di transizione, di passaggio (mai improvviso, ma digradante) fra ambienti naturali, elementi culturali e antropici (forme di bilinguismo, di ibridazione della cultura ecc.) e territori politicamente ed economicamente amministrati in modo diverso (FABBRI 1997). Ciò significa che il passaggio dallo Stato "a" allo Stato "b" non è vuoto, netto o immediato, ma prevede un'area di intermezzo, in cui si spesso si manifestano i tratti ambientali, culturali e politico-economici di entrambi gli Stati. «Per tali ragioni, si verificherà Stato "a" → frontiera "a/b" → Stato "b"» (GAMBERONI, PISTOCCHI 2013, p. 88).

In chiave storica e in riferimento ai processi umani attraverso e sui territori da essi delimitati, «i confini muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine» (ZANINI 2000, p. 12). La scheda che segue (Scheda 1) presenta alcuni stralci tratti da *Trans Europa Express*, una raccolta di narrazioni di viaggio di Paolo Rumiz (2012), che racconta la sua esperienza di protagonista/narratore in riferimento ad alcune regioni di confine che incontra nel suo viaggiare. Questo ci serve per non dimenticare che, pur nella sua ufficialità e istituzionalità amministrativa, politica, giuridica, culturale, il confine è anche e, primariamente, un fenomeno territoriale che porta con sé un importante valore emozionale e percettivo, sia esso individuale o collettivo. Infatti, «boundaries penetrate the society in numerous practices and discourses through which the territory exists and achieves institutionalized meanings. Hence, it is political, economic, cultural, governmental and other practices, and the associated meanings, that make a territory and concomitantly territorialize everyday life. These elements become part of daily life through spatial socialization, the process by which people are socialized ad members of territorial groups» (PAASI 2003, p. 113).

Scheda 1. Esperienze di confini e frontiere

Qui, come altrove, vengono corsivate le espressioni del testo (RUMIZ 2012) ritenute interessanti per comprendere il senso e il significato esperienziale del confine e della frontiera. E, soprattutto, le riflessioni circa la loro funzione politica e culturale. Sembra che siamo eccessivamente abituati a cercare segni di distinzione, poiché questi, separandoci dall'altro, riescono meglio a de-finirci.

«Dalla Norvegia in giù *non ho trovato nazioni, solo un lento trascolorare che ignorava le frontiere e le loro ridicole sbarre*. Polacchi in Ucraina, ebrei in Bielorussia, finlandesi in Russia e russi in Lettonia. *Sulla Frontiera la gente mi spiazzava sempre, non confermava mai i cliché ed era sempre distante dai centri politici e amministrativi del suo Paese*. [...] *Ovunque trovavo relitti delle frontiere mobili degli imperi – russo, tedesco, turco e austro-ungarico –*, abbandonati come massi erratici in mezzo alle colline delle Prealpi. In Ucraina ho visto brillare una Madonna in cima a un ex minareto. Nei Carpazi ho trovato tombe di soldati triestini [...] che dal 1914 al 1917 erano stati in guerra con l'Austria contro lo zar. E poi castelli di Cavalieri Teutonici in Polonia e titanici monumenti a Stalin nel cuore della campagna bielorussa» (p. 16).

«E così, quando cominciarono a cadere le frontiere e la retorica dello spazio globale si mise a smantellare il senso dell'Altrove, lentamente, per spirito di contraddizione, mi era cresciuta senza che lo sapessi, la nostalgia di *un confine vero, di quelli di una volta, con reticolati, occhiate arcigne, bagagli passati al setaccio e un silenzio teso davanti all'uomo in divisa col tuo passaporto*» (pp. 24-25).

«Dopo la casermetta di frontiera ci aprono un secondo cancello con la scritta ROSSJSKAJA FEDERACIJA e cominciamo a costeggiare il fiume Pasvik che scende dal Lago Inari, in Finlandia. *Tra noi e l'acqua, una palizzata con filo spinato. Eccola, finalmente, la frontiera che cercavo*» (p. 45).

La linea del confine viene tracciata arbitrariamente, per stabilire un di qua e un di là, un dentro e un fuori, per dare cioè un ordine agli elementi che occupano lo spazio terrestre, accordando a ognuno di essi una specifica identità territoriale. Secondo il criterio della morfologia del territorio, i confini sono naturali oppure artificiali: nel primo caso, vengono tracciati seguendo il lineamento e la dislocazione di elementi fisici preesistenti (corpi montuosi, corpi d'acqua, zone inospitali e disabitate); nel secondo caso vengono arbitrariamente creati dall'uomo, spesso seguendo segmenti geometrici.

Elementi geomorfologici che fungono da confini naturali sono:

- montagne e colline, come ad esempio il confine fra Cile e Argentina, segnato dalla catena delle Ande;
- foreste, paludi, deserti, che hanno quasi sempre fatto da frontiera naturale fra popolazioni diverse; in molti casi, il deserto del Sahara non ha diviso, ma ha funto da filtro, percorso da pastori nomadi e semi-nomadi e da commercianti;

- fiumi, laghi, mari, per i quali sono necessari trattati e accordi per il controllo internazionale delle acque. Un esempio è dato dal confine tra Iran e Iraq: l'ultima settantina di chilometri corrisponde al corso del fiume Shatt al'Arab, formato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate (**Scheda 2**).

Sicuramente, i confini segnati arbitrariamente senza un criterio riferibile, non solo a tratti naturali (che, soprattutto nel passato erano importanti marcatori dell'antropizzazione) ma anche ad aspetti storici, culturali e politici preesistenti (come quelli, ad esempio, sortiti in seguito alla Conferenza di Berlino nel 1885, da cui prese avvio l'imperialismo europeo e, per l'Africa, il cosiddetto *Scramble for Africa*), possono essere più instabili e mutevoli, poiché seguono le sorti dei rapporti di forza fra Stati. Pensiamo ad esempio ai confini della Polonia, un Paese il cui territorio, nel corso dei secoli, ha subito continue invasioni, annessioni, liberazioni da parte di Stati nazionali europei: in questo caso, siamo di fronte a confini che sono ripetutamente avanzati e arretrati. Anche i confini naturali possono modificarsi, quando l'elemento geografico che li demarca si ritrae (ghiacciaio), modifica il suo corso (fiume), si prosciuga (lago): «[...] Basti pensare ad una notizia diffusa dai media nel marzo del 2009: in seguito allo scioglimento dei ghiacciai, parte dei confini tra Svizzera e Italia, disegnati nel 1861, si sono spostati di alcune decine di metri, rendendoli punti di riferimento inadatti: il che ha costretto, da un lato, i geografi ad aggiornare misurazioni, topografia e cartografia e, dall'altro, le autorità a pensare ad un "confine mobile"» (TANCA 2011, p. 4).

Qualunque sia la sua storia e la sua evoluzione, il confine fra due o più Stati assume un'importanza strategica elevata, soprattutto in riferimento a relazioni politiche e diplomatiche particolarmente difficili: spesso si rende necessario delimitare, sullo spazio interstiziale fra l'uno e l'altro Stato, una porzione di territorio che serva come ammortizzatore e separatore fisico ("territorio cuscinetto"): sono le cosiddette "terre di nessuno"¹, quelle sezioni di territorio che, per una serie di motivi legati al mantenimento dell'ordine e della sicurezza, si decide che non devono appartenere a nessuno o che, essendo contese o contendibili da due o più parti, vengono mantenute distaccate, *super partes*, e magari controllate da un sistema più ampio. Esse, in quanto spazi (territoriali o virtuali) che non appartengono a una autorità specifica, vanno comunque considerate in termini geografici come dei veri e propri luoghi; hanno la natura più svariata e si manifestano in tipologie strutturali e organizzative altrettanto diverse: *No-Fly Zone*, *Green Zone*, *Buffer Zone*, *Demilitarized Zone*, *Joint Security Area*, *Antartide*, *Computing Demilitarized Zone*.

Questi spazi geografici sono carichi di significato non solo geopolitico: svolgono funzioni strategiche, dividono territori fragili o a rischio e occupano aree proibite e interdette all'uomo. Probabilmente anche per tali ragioni e per il senso di mistero che portano con sé, essi sono divenuti oggetto di articolate rielaborazioni e raffigurazioni mentali, che ritroviamo anche in film e romanzi.

¹ L'espressione "terra di nessuno" venne per la prima volta utilizzata per definire e descrivere le trincee della prima guerra mondiale, come spazi fisici interstiziali fra i fronti e come luoghi di esperienza umana.

È comprensibile quindi che «disegnare un confine diventa allora il modo per ottenere qualcosa dagli altri: uno spazio proprio dove stabilire le proprie regole, un'autonomia visibile anche dall'esterno, il riconoscimento di una diversità [...]. Il confine mostra quello che sembra essere il suo carattere fondamentale: segnalare il luogo di una differenza, reale o presunta che sia» (ZANINI 1997, p. 5). In alcuni casi, essi sono pressoché blindati – confine Israele-Palestina –, quando dividono due Paesi in guerra o Paesi che hanno rapporti difficili; in altri casi – confini fra i Paesi membri dell'Unione Europea – essi sono meno rigidi, per via di accordi e trattati (Trattato di Schengen); in altri casi ancora – confini fra Stati africani –, essi sono porosi, presentano cioè dei buchi, delle fratture, perché lo Stato non riesce a garantire un efficace e fattivo controllo, e perché spesso dividono lo stesso popolo. Per esempio, in riferimento ai confini porosi della Nigeria, leggiamo che «while Nigeria's border problem is related to this colonial history, its porosity has been exacerbated by the failure of succeeding governments to properly administer these borders. As Okumu noted, "the high level of insecurity on African borders is largely due to the way they are administered and managed, and less to do with how colonialists drew them". In this respect, Nigerian borders are known for the limited presence of security and law enforcement officials. The few that are deployed are poorly trained, work with inadequate and obsolete equipment, and sometimes poorly remunerated. In addition, most border communities have for long been neglected by the government, making it difficult for government to leverage on their position to curtail illicit crossborder activities» (ONUOHA 2013, p. 4).

Tuttavia, un confine non separa e non divide due territori in modo assoluto. «Una presunta barriera naturale può essere nello stesso tempo, alternativamente, e per gruppi umani diversi, una linea di convergenza oppure un ostacolo [...]: le Alpi, nel loro orientamento est-ovest hanno costituito una barriera fra il mondo germanico e il mondo latino, ma là dove il loro orientamento va da nord a sud (tra Francia e Italia, per intenderci) non hanno agito da ostacolo» (TANCA 2011, p. 5). Molti confini hanno origine da trattati politici successivi a conflitti.

Scheda 2. Shatt al'Arab, la "riva degli Arabi". Geopolitica del Golfo

Probabilmente uno dei confini più controversi e al contempo significativi è quello tracciato fra Iran e Iraq, segnato dal tentativo da una parte di riproporre le precedenti divisioni fra Impero ottomano e Impero persiano e, dall'altra, di scongiurare futuri conflitti per l'accesso alle risorse e alle vie commerciali nel Golfo.

Passati e recenti problemi di ordine pubblico, che talvolta sono sfociati in veri e propri conflitti, e che hanno spesso manifestato situazioni di disequilibrio e insicurezza, portano a riflettere sulla natura geostorica e geopolitica dei confini, perché, come abbiamo visto, essi intervengono non solo sulla morfologia dei territori, ma anche sulla distribuzione e sulla spartizione di risorse, popoli, culture.

Ci troviamo nell'area geopolitica del Golfo:

«La posta in gioco è se debba essere Persico o Arabico. Se vi prevalgano Iran o Arabia Saudita, ciascuno con i suoi satelliti. Non mera onomastica marittima: sostanza geostrategica. Perché dominare il Golfo significa affermarsi egemone sul quadrante inscrito tra Mar Rosso e Mare Arabico, passaggio ineludibile dal Mediterraneo all'Oceano Indiano e viceversa, dove convergono le piattaforme continentali di Europa, Africa e Asia. Massimo tesoro energetico del pianeta, dove giacciono i due terzi delle riserve provate di petrolio, un terzo di quelle gasiere, e da dove parte ogni giorno un quarto del greggio commerciato sui mercati mondiali. Epicentro dell'ecumene musulmana e insieme faglia critica delle sue principali famiglie, con singolare inversione dei rapporti fra sunniti e sciiti: globalmente dominanti, attorno al Golfo i primi sono meno dei secondi. Infine – forse soprattutto – spartiacque fra arabi e persiani» (LIMES 2015, p. 7).

Sappiamo che la storia del Golfo, dei Paesi che vi si affacciano e di quelli che attorno ad esso muovono la propria economia, è molto complessa. Per una semplificazione delle dinamiche macro-storiche che vi si sono manifestate, bisogna ricordare che:

«[...] la maggior parte dei confini degli attuali Stati del Vicino Oriente furono tracciati a tavolino dalle potenze vincitrici dopo la prima guerra mondiale: precisamente furono definiti dal Trattato di Sèvres del 1920 che configurava il nuovo assetto politico dei territori appartenuti all'impero ottomano.

[...] Bisogna sottolineare che qui il confine, sia terrestre che fluviale, non ha delimitato e non delimita soltanto due entità statali, bensì separa due mondi diversi: si tratta di una frontiera etnico-linguistica fra arabi [*Iraq*] e persiani [*attuale Iran, prima chiamato Persia*], e religiosa fra sunniti e sciiti. Ovviamente la censura culturale non è netta, ma ci sono molte sovrapposizioni spaziali. Numerosi sciiti vivono nell'Iraq meridionale [Stato a prevalenza sunnita], dove peraltro sorgono le città sante dello sciismo; così come sono presenti dei sunniti nell'Iran [Stato a prevalenza sciita]. Inoltre una minoranza iraniana si trova in Iraq, mentre una consistente comunità araba vive da sempre nel Khuzistan [*Khūzestān? regione iraniana ricca di petrolio che si affaccia sul Golfo Persico e che confina con l'Iraq e per questo al centro del conflitto*].

[...] Lo Shatt al'Arab (riva degli Arabi) deriva dalla confluenza dell'Eufrate e del Tigri presso Karna, 204 km a nord dallo sbocco sul Golfo; per appena 90 km il corso d'acqua segna il confine tra l'Iraq e l'Iran e termina con un ampio delta paludoso che richiede una continua opera di dragaggio per poter essere agevolmente utilizzato come via di navigazione.

Per l'Iraq lo Shatt al'Arab riveste un'importanza assolutamente strategica, in quanto rappresenta l'unico esiguo sbocco al mare del Paese, quindi una vitale ed irrinunciabile via commerciale. L'industria petrolifera l'ha trasformato nell'ultimo mezzo secolo in una delle principali arterie degli scambi internazionali [...].

[*Dopo un lungo periodo di difficili relazioni fra i due Paesi*], il 13 giugno 1975, a Baghdad fu sottoscritto il Trattato di confine internazionale e di buon vicinato tra l'Iraq e l'Iran, costituito da 8 articoli e da due Protocolli, l'uno riguardante i confini terrestri e l'altro i confini fluviali.

Per quanto concerneva il confine terrestre le due parti si impegnavano a riconoscere la demarcazione che doveva essere effettuata sul terreno da una commissione mista [*che tutto sommato ribadiva le demarcazioni precedentemente stabilite*].

La vera novità riguardava invece il confine fluviale lungo lo Shatt al'Arab; la commissione mista stabilì che questo seguisse la linea del thalweg [*il punto di maggiore profondità dell'alveo di un fiume*], dal mare fino al punto dove incontra la linea del confine terrestre. [...] Era previsto che la linea di confine potesse cambiare nel caso che il corso d'acqua subisse delle variazioni per cause naturali. Per questo i due Stati si impegnavano ad effettuare nuovi rilievi topografici insieme ogni dieci anni. Il confine fluviale, come quello terrestre, divideva in senso verticale anche lo spazio aereo sovrastante e il sottosuolo, in questa zona particolarmente importante per le sue ricchezze.

Era molto importante l'articolo 7 che, in conformità al diritto internazionale di libertà di navigazione sui fiumi internazionali e/o internazionalizzati, prevedeva il libero transito delle navi commerciali e militari dei due Paesi ripuari, a prescindere dalla linea di confine e quindi dalle acque territoriali. Anche le navi mercantili degli altri Stati potevano avvalersi dello stesso diritto; anzi, proprio perché si trattava di una via strategica per il commercio internazionale, i due Paesi dovevano impegnarsi a non effettuare lungo il corso d'acqua opere di sfruttamento tali che potessero ostacolarne la più ampia libertà di navigazione» (SARTINI 2001, pp. 423-434).

Purtroppo, questi accordi vennero infranti e questa regione incominciò a registrare una lunga serie di conflitti: Iran *vs* Iraq (1980-1988), prima guerra del Golfo (1990-1991), seconda guerra del Golfo (2003-2011).

Dal tracciato del confine derivano la forma e le dimensioni di uno Stato² e, indirettamente, la fruibilità di spazi, territori e risorse da parte della popolazione che vi abita. Un aspetto geografico di notevole importanza per le dinamiche demografiche, economiche e ambientali dello Stato è la sua posizione rispetto al Continente in cui è collocato e rispetto agli altri Stati limitrofi. In particolare, se è uno Stato costiero oppure senza sbocco sul mare³ (fr. *état enclavé*; ingl. *landlocked country*).

Un Paese che non ha sbocco sul mare vivrà tendenzialmente una situazione più difficile:

² Seguendo questo criterio, per esempio, possiamo avere micro-Stati (Vaticano, San Marino, Andorra ecc.), Stati insulari (Polinesia, Micronesia ecc.), Stati continentali (Russia).

³ I 44 Paesi senza sbocco sul mare, divisi per Continente sono: 16 in Africa: Botswana, Burkina Faso, Burundi, Ciad, Etiopia, Lesotho, Malawi, Mali, Niger, Repubblica Centrafricana, Rwanda, Sud Sudan, Swaziland, Uganda, Zambia, Zimbabwe; 2 in America: Bolivia, Paraguay; 12 in Asia: Afghanistan, Armenia, Azerbaijan, Bhutan, Kazakistan, Kirghizistan, Laos, Mongolia, Nepal, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan; 14 in Europa: Andorra, Austria, Bielorussia, Liechtenstein, Lussemburgo, Macedonia, Moldova, Repubblica Ceca, San Marino, Serbia, Slovacchia, Svizzera, Ungheria, Vaticano; 0 in Oceania.

- avrà un clima meno favorevole e più rigido, poiché il mare esercita un importante effetto mitigatore sul clima, tale da influenzare le condizioni ambientali, economiche e demografiche (cultura, insediamento, stile di vita) di un territorio;
- avrà un'economia commerciale meno articolata, in quanto soprattutto i Paesi poveri e quelli in via di sviluppo fanno ancora ampio uso del commercio marittimo, sicuramente più lento ma meno costoso e più agevole rispetto a quello aereo (le infrastrutture aeroportuali sono assenti oppure di bassa qualità). Di conseguenza, i *landlocked countries* si appoggiano ai porti degli Stati confinanti e il costo dei prodotti commerciati aumenta, cosa che rende più difficile un processo di emancipazione economica dello Stato, già povero, rispetto all'economia globale;
- avrà un turismo meno sviluppato, data la mancanza del cosiddetto turismo balneare che, in base ai dati globali, rappresenta la principale forma di entrata e flusso di denaro. Il turismo, anche quando esercita una forte pressione sul territorio (stress ambientale, sociale ecc.), porta denaro, apertura culturale, dinamismo sociale: non averlo, o averlo poco sviluppato, è sempre un fattore limitante;
- avrà quindi un livello e un tasso di sviluppo più fragili, perché, sebbene la posizione geografica non sia l'unica causa di arretratezza – altrimenti non si spiegherebbe perché, per esempio, anche quasi tutti i restanti Paesi del Continente africano sono poveri e in costante rischio di crollo del sistema economico-politico e della struttura socio-demografica – tuttavia questa condizione, in partenza invalidante, non favorisce un più veloce sviluppo integrale.

Per tali ragioni, i governi degli Stati senza sbocco sul mare dovranno attuare politiche territoriali che da una parte sopperiscano alla mancanza di condizioni positive alla crescita, dall'altra potenzino le risorse umane, culturali e ambientali di cui sono dotati.

I confini, che possiamo riscontrare sul territorio e che tracciano e modellano forme spaziali, non sono solamente politici o amministrativi. Essi si trovano anche in numerose realtà urbane – come le *gated communities* o le baraccopoli – oppure in alcune forme di turismo vacanziero – i villaggi turistici ad esempio – che legittimano la propria funzionalità proprio grazie alla marcatura di un confine fra il dentro e il fuori.

Ma passiamo ad argomenti che interessano più da vicino questa trattazione, cercando di delineare e chiarire la complessità del quadro geostorico, geoculturale, geopolitico e geoeconomico della Sierra Leone, un Paese dell'Africa occidentale subsahariana che, nonostante le sue piccole dimensioni e una popolazione povera e poco numerosa, costituisce un caso di studio esemplare per la geografia: le sorti di questo territorio di "periferia" sono globali e, per questo, richiedono una lettura critica e aperta al cambiamento, che solo una geografia dinamica e rivolta al futuro riesce a fare con maggiore forza comunicativa ed efficacia scientifica.

PRIMA PARTE

Territorio, identità e potere in Sierra Leone





1. L'INVENZIONE DI UN TERRITORIO

La Sierra Leone è un Paese dell'Africa occidentale subsahariana che confina a nord/nord-est con la Guinea e a sud-est con la Liberia e che è bagnato a ovest dall'Oceano Atlantico (**Fig. 1**).

Il Paese ha una superficie di 71.740 km², considerando anche le acque territoriali (pari, più o meno, a quella dell'Irlanda) e una popolazione di 6,3 milioni di abitanti (WORLD BANK DEVELOPMENT INDEX 2016). Il suo territorio comprende una vasta pianura costiera di origine alluvionale, formata cioè dai detriti trasportati dai numerosi corsi d'acqua che scorrono in questa regione (i fiumi principali sono: il Great Scarcies, Little Scarcies, Selim, Pong e Mano). Verso l'interno si sussegue una serie di tavolati con altitudini crescenti: fra questi, troviamo la catena dei Monti Loma, dai quali si erge la vetta più alta del Paese, il Monte Bintumani (1945 m). La linea di costa è orlata di lagune e profondamente incisa dagli estuari dei fiumi, articolata dalla presenza di isolotti, baie e insenature. In passato, questa particolare morfologia del territorio costituì la fortuna economica dei Britannici, poiché permise la creazione di porti e avamposti commerciali, inseriti nel triangolo commerciale e nella tratta atlantica degli schiavi. La Sierra Leone divenne dunque una colonia inglese ricca e culturalmente avanzata, abitata da popoli locali "asserviti" al potere britannico e controllati dalla classe borghese dei Krio, ex schiavi dello *slave trade* liberati secondo un progetto riferibile al processo di abolizione della schiavitù, e che si concretizzò con la fondazione della città di *Free Town*, oggi Freetown, la capitale del Paese.

La Sierra Leone presenta una varietà di climi tropicali, che definiscono peculiari ambienti naturali, dalla foresta pluviale alla savana umida e secca, ad aree paludose, che, a loro volta, determinano le principali attività economiche dei gruppi umani che vi abitano e influenzano la distribuzione umana e il popolamento sul territorio.



Fig. 1. Carta della Sierra Leone (http://www.lib.utexas.edu/maps/africa/sierra_leone_pol_2005.jpg).

1.1. La Sierra Leone e il fascino dell'*ignoto africano*

Quando analizziamo e descriviamo un territorio è utile avere un approccio investigativo innanzitutto sulle manifestazioni spaziali che vi si ravvisano, con la consapevolezza che esse sono il prodotto di elaborazioni concettuali e rielaborazioni concrete da parte delle comunità umane che vi abitano, talora coinvolte da interpretazioni, piani e progetti calati dall'alto e/o dall'esterno. Ci troviamo perciò di fronte a realtà storico-geografiche, che vanno considerate come prodotti culturali, leggibili e comprensibili per chi li vive e intrattiene con essi un'esperienza spazio-temporale; al contrario, rimanerne all'esterno rende difficile coglierne, leggerne e comprenderne l'identità. «Many places, profoundly significant to particular individuals and groups, have little visual prominence. They are known viscerally, as it were, and not through the discerning eye or mind» (TUAN 2011, p. 162). Inoltre, è chiaro che lo spazio geografico che diventa luogo gioca un ruolo chiave non solo nella definizione della sua identità e delle sue funzioni, ma anche della sua immagine e del suo senso di patrimonio. Un luogo non è solo il risultato delle azioni umane e delle trasformazioni che intercorrono nel tempo: è anche la proiezione delle esigenze del singolo o di una comunità, un piano, un'immagine di come è vissuto, percepito o semplicemente desiderato (PISTOCCHI 2009b). Ecco perché, anche nella declinazione delle politiche sostenibili proposte per l'Africa dalle istituzioni e dagli attori territoriali (globali e locali), è necessario riuscire ad armonizzare la tecnica con la conoscenza, il progresso con la tradizione.

Nel corso del tempo, il Continente africano ha esercitato sulle culture europee un forte fascino, che si è generalmente manifestato come stupore verso l'ignoto (già i Romani solevano scrivere sulle loro carte geografiche *hic sunt leones*, per segnare un limite fra il loro mondo civilizzato e la realtà anecumenica), desiderio di conoscenza (ciò spiega i ripetuti viaggi di perlustrazione lungo le coste, oppure lungo il tracciato di rotte carovaniere che a loro volta hanno favorito ulteriori percorsi esplorativi), necessità di approvvigionamento di risorse (cosa che ha dato vita a quei fenomeni globali come lo *slave trade*, la colonizzazione e l'attuale forma di neo-colonizzazione), esigenza di supremazia politica e distinzione culturale (da cui hanno preso forma l'imperialismo coloniale e il razzismo nelle sue varie manifestazioni locali). Trasversalmente a questi approcci, e successivamente alle indipendenze che hanno condotto alla nascita dei 54 Stati nazionali che oggi formano il quadro geopolitico dell'Africa, questa terra ha continuato ad offrire stimoli per l'immaginazione che, pur in una varietà di scenari – effettivi o presunti, fittizi o reali – possiamo rintracciare in due macro-ambiti di studio della geografia, fra loro inscindibilmente collegati: la natura e l'uomo, l'ambiente in cui i gruppi umani vivono e il territorio da essi modellato, costruito, deturpato.

Per molto tempo, anche dopo la scoperta e la fondazione delle colonie, il Continente africano ha dunque esercitato fascino sull'uomo occidentale, spesso legato a una sorta di culto dell'antico, del selvaggio e dell'ignoto. La letteratura custodisce

pagine che rappresentano un'importante testimonianza storica di un'Africa che fu: le narrazioni si elevano a veri e propri racconti lirici, dove quelle terre sono descritte nella loro assoluta essenzialità. Pensiamo, ad esempio, al viaggio di ritorno alle origini, verso la città nigeriana di Onitsha, compiuto da Le Clézio, scrittore francese contemporaneo:

E c'erano il mare pesante, gli estuari di fango intorbidivano l'azzurro profondo, e la costa dell'Africa, a volte talmente vicina che si distinguevano le case bianche in mezzo agli alberi, si sentiva il boato delle scogliere. M. Heylings mostrava a Maou e Fintan il fiume Gambia, le isole di Formosa, la costa della Sierra Leone dove tante navi avevano fatto naufragio. Mostrava la costa dei Krous e diceva «A Manna, nella Grande Bassa, a Capo delle Palme, non c'è luce, allora i Krous accendono dei fuochi sulle spiagge, come se fosse l'entrata del porto di Monrovia, o il faro della penisola di Sierra Leone, e le navi si scagliano contro la costa. Sono i pirati, i predatori dei relitti». [...] Era il crepuscolo, si navigava lentamente sul mare fangoso, verso un grande porto, Conakry, Freetown, Monrovia forse (LE CLÉZIO 2008, p. 35).

Alcuni decenni prima, la scrittrice australiana Mary Gaunt, spinta dalla curiosità che fin da bambina la legava all'Africa occidentale, dopo aver visitato anche le Indie orientali e la Cina, decise di viaggiare in quella porzione di mondo che da poco aveva vissuto lo *Scramble for Africa* e che era percorsa in lungo e in largo da esploratori, governatori, ispettori, missionari. Per tali ragioni, andò *Alone in West Africa* (1912), con la più o meno stereotipata curiosità di vedere con i propri occhi e di lasciarsi affascinare dal popolamento e dalla natura africani. Il suo diario è una testimonianza indiretta e forse anche inconsapevole delle geografie dell'Africa occidentale, in particolare del suo vario e variegato popolamento e della distribuzione degli elementi naturali: si tratta di una fotografia di quegli anni, vivificata dal mito dell'africano come buon selvaggio e da quello della natura incontaminata, messa a rischio dall'uomo, dall'urbanizzazione e dalla ricerca e dalla fruizione di materie prime, imposta dal progressivo incremento demografico. Percorrendo la Gold Coast (attuale Ghana), per esempio, l'autrice ravvisa che «[...] a short time ago the whole place had been dense forest, very difficult to work, and after the usual fashion of the English everyone set to demolish the forest trees as if they were the greatest enemies to civilisation» e, soprattutto, «[...] the trees being used up for fuel» (GAUNT 1912, pp. 327 e 334). Dunque, la splendida foresta pluviale, che oggi sopravvive soprattutto nel bacino del Congo e che è residuale in poche zone costiere dell'Africa occidentale, viene distrutta dalla mania dell'uomo bianco (qui si parla dell'Inglese) di disboscare, non solo per eliminare ogni approccio conservativo all'ambiente e alla cultura che rappresenterebbe un ostacolo al progresso e alla "civilizzazione", ma anche per la necessità di trovare risorse energetiche e di adattare il territorio alle esigenze imposte dal progresso e dal cambiamento. Così, mentre nel passato «the forest used to close Kumasi in on every side», ora questa ha lasciato il posto ad altro: «[...] Kumasi has a train from the coast port of

Sekondi every day, it has a population that exceeds that of the capital of the Gold Coast itself, every day the forest is receding and in the streets are growing up great buildings that mark only the beginning of a trade [...]» (GAUNT 1912, p. 344). È evidente il forte rammarico per l'azione distruttrice della natura, percepita da chi scrive come un'entità viva, che sembra poter sopravvivere solo se tenuta separata dall'uomo, assoluta, senza alcun contatto e senza alcuna relazione con altro dall'esterno. Del resto la stessa autrice, ad un certo punto del racconto, «[...] realised that I was entirely alone on the edge of this vast, mysterious, unexplainable forest» (GAUNT 1912, p. 384). Qui, come altrove nel testo, la natura e la foresta nello specifico svolgono un importante ruolo totalizzante e vengono narrate e interpretate come enti a sé, che vivono di vita propria. Questa personificazione della natura non lascia scampo a interpretazioni diverse: il deserto va evitato, le onde del mare cavalcate, la foresta temuta; il Nilo è fonte di vita, il Sahara brucia l'agricoltura, la foresta continua a schiacciare l'uomo con le sue pretese di conquista¹. In altre parole, la natura africana sembra stupire solo nella sua forma originaria, totale. Che si tratti di un *topos* letterario? Forse. Ma subito dopo, per esempio, della natura e in particolare della foresta vengono presentati i "significati" culturali ed esperienziali determinati dalla loro distribuzione geografica: in Inghilterra troviamo una foresta piacevole e deliziosa, addomesticata dall'uomo per l'uomo (una sorta di *locus amoenus* in quanto *hortus conclusus*), in Australia, terra d'origine di Mary Gaunt, la foresta è possente e ordinata (quasi a voler contrastare l'*horror vacui* dell'immensità australiana), mentre in Africa occidentale la foresta appare "La Foresta", secolare, che sembra preesistere all'uomo².

Questi passi, certo non indicativi di un comune pensare di quegli anni, ma che ritengo possano essere rappresentativi di un atteggiamento fin troppo disincantato e spesso diffuso tanto allora quanto ai nostri giorni, ignorano tuttavia un fatto altrettanto vero: anche in Africa, anche in quegli anni (e anche molto prima), tutti gli elementi naturali, pur nella loro assoluta maestosità, sono o possono essere in forte e stretto legame con le comunità umane occupanti lo spazio geografico, non solo nella macro-scalarità, ma anche nella micro-scalarità e nel cosiddetto (presunto) isolamento geografico. In altre parole, quelle foreste, ai cui margini sorgevano piccoli villaggi, descritti come affascinanti in quanto ritenuti primitivi,

¹ «The desert might be dared, the surf might be ventured, the black man might be defied, but the gloom of the forest the white man feared and entered not except upon compulsion. The Nile has given up its secrets, the Sahara yields to cultivation, but still in Africa are there places where the all-conquering white man is dwarfed [...]» (GAUNT 1912, pp. 354-355).

² «Here we know not the meaning of word forest. England's forests are delightful woods where the deer dwell in peace, where the rabbits scutter through the fern and undergrowth, and where the children may go for a summer's holiday; in Australia are trees close-growing and tall; but in West Africa the forest has a life and being of its own. It is not a thing of yesterday or of ten years back or of fifty years. Those mighty trees that dwarf all other trees in the world have taken hundreds of years to their growth» (GAUNT 1912, p. 355).

in certi punti erano già una realtà ibrida: non erano più selvagge, ma assumevano l'identità di luoghi in quanto spazi di vita, aree sacre, riserve di risorse, sia per l'autosufficienza alimentare sia per la produzione di energia sia, ovviamente, per la conservazione (anche inconsapevole) della biodiversità.

E poi, come già si è accennato poc'anzi, riscontriamo il mito del buon selvaggio, che ha popolato pagine di letteratura e saggistica. Nel corso dell'avventura coloniale si andò definendo l'idea che l'africano andava sottomesso, trasformato cioè in soggetto politico.

Nel racconto dei suoi *Travels in Africa performed in the years 1785, 1786 and 1787* (1802), Golbéry a proposito del *negro*³ scrisse che è dotato di un'istintività del tutto unica, di estrema agilità, indolenza, accidia e grande frugalità; che è apatico e ignaro di voglie, dolori, privazioni, tantomeno tormentato dal desiderio. E questo per il fatto che le necessità e le esigenze che premevano agli europei erano estranee ai negri dell'Africa (la precisazione "dell'Africa" nasce dalla possibile constatazione che i negri che vivono in Europa o in America, pur in una condizione di inferiorità, avevano acquisito un livello di socialità e un grado di civilizzazione che non ha nulla a che vedere con quello riscontrato dai locali africani).

Si formò ben presto dell'indigeno l'immagine di una persona indolente e rozza, incivile e priva di conoscenza raffinata. A questo sarebbero servite dunque le Colonie: a portare prosperità e sviluppo sul suolo africano e a garantire guadagno economico ai Paesi europei.

La curiosità poi di conoscere terre così diverse e persone così strane si trasformò per molti in esotismo. «Così, nel pieno rigoglio dell'imperialismo, vennero organizzate mostre di popoli: a pagamento venivano mostrati al pubblico negri, indiani, asiatici, nelle proprie dimore. Nell'etnografia coloniale i colonizzati erano trasformati in oggetti di conoscenza, nella mostra coloniale venivano trasformati in spettacoli. I popoli mostrati erano trofei di vittoria» (PIETERSE 2005, p. 165).

1.2. La costruzione di uno Stato

Per secoli i popoli stanziati nei territori che corrispondono più o meno all'areale geografico occupato oggi dalla Sierra Leone hanno vissuto senza particolari interferenze, se non con i loro vicini, con i quali intrattenevano, alternativamente, rapporti di commercio e scambio, oppure di conflitto e guerra. Testimonianze archeologiche fanno risalire la presenza di società stanziate lungo la frontiera con le attuali Guinea e Liberia già a partire almeno dal 2500 a.C. (**Scheda 3**).

La storia del popolamento della Sierra Leone prima dell'arrivo dei commercianti arabi e dei colonizzatori europei ha visto l'affermarsi di due principali po-

³ In questo testo, con il termine "negro", si intende rappresentare l'atteggiamento e l'approccio con cui gli europei costruirono le proprie relazioni sociali con gli abitanti del Continente africano.

polazioni, i Temne e i Mende, gruppi che, tra l'altro, corrispondono oggi alle principali "etnie" del Paese.

Scheda 3. I Nomoli

La storia di un popolo e di un territorio incomincia a vacillare quando, andando sempre più indietro nel tempo, vengono a mancare testimonianze sicure e comprovate e, quindi, fonti materiali a supporto della tradizione orale e mitologica.

Così, anche per il territorio della Sierra Leone, lo sfumare del certo per l'incerto ha lasciato campo libero nell'interpretazione del ritrovamento di statuette di pietra saponaria, chiamate Nomoli, da parte di cercatori d'oro Mende, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Si tratta di sculture antropomorfe, con una testa sproporzionata, troppo grande rispetto alle dimensioni del corpo e occhi prominenti, che talora sembrano più simili a quelli dei rettili (Fig. 2).

Gli studi al Carbonio 14 fanno risalire la data di produzione di questi oggetti ad almeno 11-12.000 anni fa: dubbi sulla paternità e la provenienza delle statuette si fondano proprio sul fatto che, per quegli anni, e in quella regione, non si hanno notizie relativamente certe su civiltà tanto evolute da riuscire a produrre una così grande quantità di sculture, soprattutto perché all'interno di qualcuna di esse è stato rinvenuto materiale metallico che difficilmente avrebbe potuto essere lavorato e fuso in quel periodo. I locali indigeni, nelle cui narrazioni mitologiche e leggendarie compaiono presenze di questo tipo, li chiamano uomini *in pietra come gli angeli che Allah scagliò nell'abisso*, riferendosi a mitici angeli celesti caduti sulla Terra. Ad avvalorare questa idea sta la somiglianza di questo termine con *nommo*, nome che nella cultura Dogon, un antico popolo che abita tutt'ora nella Repubblica del Mali, identificerebbe esseri extraterrestri.

Un detto popolare racconta che queste statuette furono scolpite da un popolo proveniente da lontano, da luoghi interdetti al genere umano: avevano occhi tanto luminosi che nessuno poteva guardarli in volto, perché era come osservare il sole. Si dice anche che fossero creature divine, bandite dal Cielo e inviate sulla Terra, che possedevano la conoscenza di avanzatissime tecniche di lavorazione del metallo, proprio come quello delle perfette sfere rinvenute all'interno delle sculture che loro stessi scolpivano.

Che sia vero o no, le statuette, nel passato sierraleonese, venivano guardate e curate come oggetti sacri: erano seppellite nei terreni usati per l'agricoltura per proteggere il raccolto e renderlo abbondante, oppure conservate all'interno delle abitazioni come numi tutelari della famiglia.



Fig. 2. Due Nomoli (foto dell'autore).

Come ho già altrove sintetizzato, il concetto di etnia si è consolidato massicciamente in seguito al processo di colonizzazione e all'imperialismo, per catalogare e poi sottomettere quei gruppi umani indigeni e autoctoni, che presentavano un grado di sviluppo e un livello di raffinatezza culturale ritenuti, dagli Europei, arretrati e incompiuti. Gli amministratori coloniali, che governavano il territorio, e gli etnologi, che studiavano i tratti delle popolazioni locali, definivano "etnie" i popoli sottomessi per spiegare il funzionamento e l'identità di quelle organizzazioni politiche e sociali a loro sconosciute: venne così tracciata una netta separazione fra le nuove società coloniali urbane e le comunità rurali. Tuttavia, purtroppo, si trattava di una errata riduzione ontologica della complessità dei sistemi territoriali africani, nata forse da un fraintendimento o da una chiara e perversa volontà (GAMBERONI, PISTOCCHI 2013).

I Mende, probabilmente discendenti del popolo Mane, un popolo del nord che si era precedentemente stanziato in Liberia, hanno iniziato a spostarsi verso i territori della Sierra Leone solo nel XVIII secolo. La definizione in nota, relativa al popolo Mende, rende l'idea della grande complessità etno-antropologica e socio-politico-culturale dell'intero territorio preso in esame. Siamo di fronte, infatti, a gruppi etnici che, pur appartenendo a una stessa famiglia e diversamente da quanto siamo stati portati a pensare, presentano al loro interno enormi diversità, che si manifestano anche in termini di lingua, credenze, usi, modelli di pensiero, manifestazioni territoriali⁴. I Temne, invece, che provenivano dalla regione denominata Futa Jallon, nell'attuale Guinea, incominciarono a spostarsi più a sud per assicurarsi il controllo e la gestione dei commerci dal Golfo di Guinea lungo le rotte transahariane, in particolare del sale e delle bacche di cola già, sembra, a partire dal XIV secolo. In questa loro lenta e progressiva migrazione, si scontrarono con altri popoli che già si erano stanziati nella regione settentrionale del Paese, i Bullom e i Limba; questi ultimi rappresentano la terza principale etnia della Sierra Leone e, insieme ai Temne, vivono prevalentemente nella Northern Province.

Questi popoli avevano un ordinamento statale riferibile a una monarchia e una struttura sociale fortemente aristocratica, alla base della quale stavano servi e schiavi: i primi erano membri effettivi della famiglia, i secondi, generalmente forestie-

⁴ «Mende belongs to the Niger-Congo language family. Sometimes it is called Boumpe, Hulo, Kossa, or Kosso. It has several dialects such as Kpa, Ko, Waanjama, and Sewawa, but most of them are intelligible by the Mende because they have 92% to 98% lexical similarity with each other. The Mende culture consists of two main societies: the Poro and the Sande. The primary role of both societies are same in that they intend to teach people the expectations of the community, but they are distinguishable from each other by group members' gender. The Poro is for men and the Sande is for women. Poro means "laws of ancestors" thereby imparting power to the Poro from ancestor spirits. The Poro is in charge of settling disputes, controlling fishing and harvesting, and regulating the economy and trading. In the Poro, Mende boys are taught bridge and trap making, basketry and weaving, traditional law and customs, and the art of enduring hardship and pain» (<http://www.nalrc.indiana.edu/brochures/mende.pdf>).

ri, venivano venduti e commerciati. Grande importanza non soltanto politica, ma anche culturale e identitaria, era attribuita, in particolare fra i Mende, alle società segrete, organizzazioni oggi quasi del tutto estinte, ma che persistono in alcune remote aree del Paese. Esse, assolutamente esclusive, costituirono una importante funzione coesiva, poiché basavano la loro identità e unità/unicità sul senso di magia, sacralità e spiritismo e, per tali ragioni, si articolavano secondo una ritualità ben precisa. Chi ne faceva parte viveva un'esperienza totalizzante ed era custode di un potere che, dalla sfera del magico, si calava nella vita quotidiana, articolando e coordinando le dinamiche sociali e politiche a scala di villaggio. Possedevano un rigido codice etico e morale e spesso esercitavano violenza su chi non si allineava alla loro proposta di organizzazione sociale e *governance* della cosa pubblica. Come afferma Maada Gumbu, esse hanno svolto un ruolo fondamentale nel delinearci della politica africana, sebbene negli anni abbiano talora vissuto derive tali da farle diventare pericolose e dannose. In particolare, il fatto che avessero una rigida serie di tabù ha imposto severi controlli sui membri e sugli esclusi: questi ultimi venivano banditi da ogni forma di ritualità e di aggregazione sociale e religiosa e subivano terribili punizioni corporali, che talora si concludevano con una esecuzione capitale pubblica (GUMBU 2010).

La Sierra Leone è entrata nella storia europea in età moderna quando navigatori ed esploratori, su incarico delle corone e/o su ingaggio di compagnie private, incominciarono a circumnavigare l'Africa, per una svariata serie di fattori: l'interesse per la conoscenza e la scoperta dello sconosciuto, l'avanzamento delle tecniche di navigazione, la necessità di rafforzare il potere economico-commerciale e di raggiungere l'Oriente e il fatto che il Mediterraneo fosse diventato troppo insidioso a seguito dell'affermarsi nel Mediterraneo dell'Impero ottomano (MARCHI 2005 e THORTON 2007).

I primi furono i Portoghesi, che allestirono porti di attracco lungo quasi tutte le coste africane. Questa attività aprì nuovi scenari, poiché portò alla costituzione di villaggi e città in zone spesso disabitate: si posero quindi le basi per un dualismo urbano che caratterizzò l'intero Continente africano per molti secoli, ossia la città costiera e commerciale "europea" giustapposta alla città africana dell'entroterra.

Grazie alle navigazioni e alle esplorazioni, si incominciarono a costruire le prime mappe del mondo con il disegno, sempre più preciso, del Continente africano. Nel 1447, il navigatore Alvaro Fernandez fece scalo presso la foce del fiume Rokel, senza darvi un seguito immediato. Fu invece Pedro da Cintra, pochi anni dopo, ad esercitare su quello spazio un'azione geografica di dominio e demarcazione: gli diede un nome e lo descrisse. È così, infatti, che si "inventa" un territorio. Un'operazione importante, grande, affascinante. Riferendosi alla creazione della Sierra Leone e condannandone la sua nuova funzione economica (*the Factory of Slaves*), un'attivista anti-schiavista si chiede se sia possibile che uomini di basso livello, deboli, meri esecutori di ordini caduti dall'alto siano stati capaci di costruire una nuova Colonia.

Are men of little worth and much insignificance fit to be guardians and stewards of the immense property required, for erecting the fabric of a new Colony? Are Men, whose heads are too shallow to support a little vicissitude and unexpected *imaginary* aggrandizement, whose weak minds delude them with wrong notions of their nominal rank, and whose whole time occupied with contemplating their fancied consequence, in place of attending to the real and interesting designs of their mission, calculated for the executors of a theory, which can only be put in practice by wise and judicious methods?

La risposta a questa domanda retorica è comprensibilmente chiara e lapidaria. «Certainly not» [Letter VII, Free Town, Sierra Leone, 10th April 1792] (FALCONBRIDGE 1794, pp. 134-135).

Si diceva che Pedro da Cintra, giunto nel 1462 nei pressi di un'insenatura alle cui spalle si ergeva una collina, in parte ricoperta dalla vegetazione, in parte rocciosa, «seeing that it was a wild, rough country, called it Lioness» (PEREIRA 1937, p. 95), «or in another version of this origin story, because he [*Pedro da Cintra*] thought the peninsula's hills had a lion shape» (SHAW 2002, p. 27). Infatti, «the wild peaked hills [...] crakled with thunder in the summer storms», riproducendo «the proud mane of a roaring African lion» (HAIR 1997, p. 29).

Nei primi anni, Serra Lyoa (o Liona) era dunque la sola penisola, quella su cui sorge oggi la città capitale Freetown, e non il più ampio territorio che oggi corrisponde alla Sierra Leone: l'entroterra era poco conosciuto, inospitale per l'ostilità delle popolazioni locali. Tuttavia, anche buona parte dello spazio retrostante alla costa veniva chiamato Sierra Leone per una sorta di estensione semantica, cosa che non presupponeva un'appartenenza o una dipendenza politica e amministrativa, ma solo una relazione commerciale (Figg. 3 e 4).

Dal 1787, tuttavia, in Sierra Leone venne fondata *Colony of Free Town* (o Peninsula) quando, su un piccolo appezzamento di terreno comprato a un villaggio temne, gli Inglesi allestirono un insediamento su cui vennero fatti sbarcare alcuni ex schiavi rimpatriati dall'Occidente (§ 1.3.). L'estensione del termine al più vasto territorio dell'entroterra avvenne più tardi e progressivamente, assecondando le spedizioni e le esplorazioni inglesi che non avevano più solo un carattere prevalentemente commerciale ed economico, ma anche e soprattutto politico e amministrativo: le popolazioni locali vennero sottomesse e, alla fine del XIX secolo, nacque ufficialmente il Protettorato britannico. Così, la Penisola, che era originariamente la Colony of Sierra Leone, prese ufficialmente il nome di Freetown, e il termine *Sierra Leone* venne utilizzato geopoliticamente per indicare l'intero territorio, che comprendeva dunque sia la costa sia l'entroterra (Fig. 5).

Da quel momento, la Sierra Leone, come tanti altri territori africani, divenne un vero e proprio Stato, i cui pilastri fondativi erano quelli tipici della geopolitica europea, ispirata a un modello di Stato monolitico (un territorio, un popolo, una capitale, un sovrano) e democratico (partiti politici, candidati, elezioni) diame-



Fig. 3. *Negro-Land In Guinea*, painted by Bowen and Gibson (1758) (© 2010 Cartography Associates. All Rights Reserved).



Fig. 4. *Carte de l'Entrée de la Rivière de Sierra Leona qu'on appelle aussi Mitomba ou Tagrim* (J.Y. Schley, in PREVOST 1760).

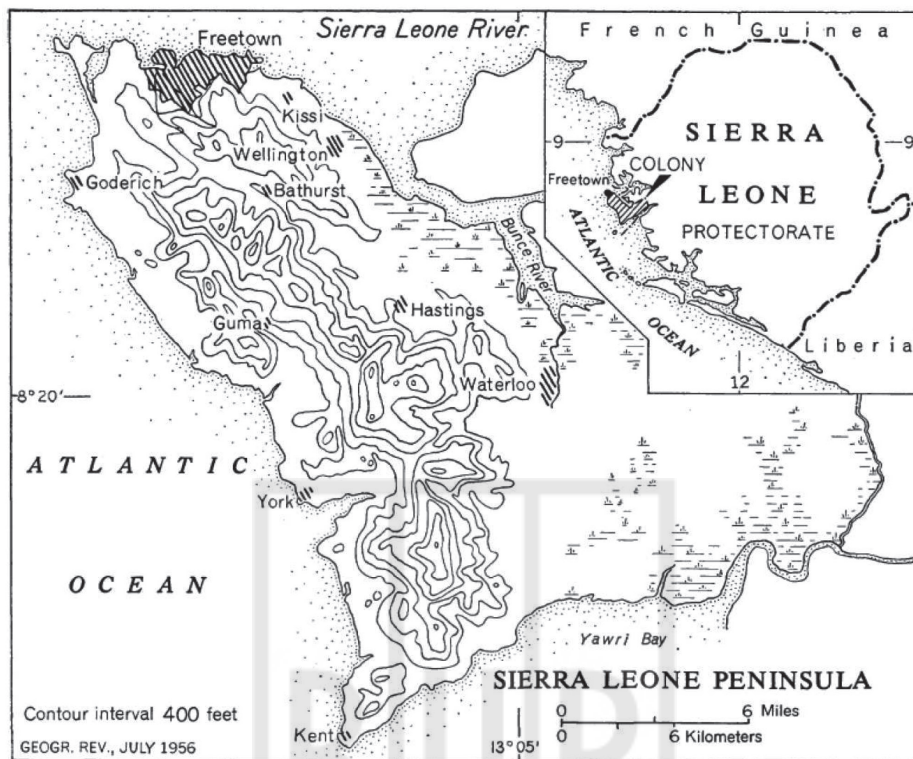


Fig. 5. Penisola, Colonia e Protettorato della Sierra Leone (JARRETT 1956).

tralmente opposto a quello, definito dagli occidentali, patriarcale e autoritario, con cui erano organizzati gli imperi e i regni africani, nonché le unità di villaggio pre-coloniali.

Questa transizione politico-territoriale, e cioè da un tipo di organizzazione pre-statale a una statale, può essere descritta come il passaggio (rimasto peraltro incompiuto) dall'esercizio del potere secondo un'autorità basata sul lignaggio a una autorità basata sul territorio, e cioè da una società che si organizzava su legami parentali fondati sul diritto consuetudinario a una caratterizzata dalla rigida separazione fra istituzioni, cariche e forme di legittimazione del potere. I capi villaggio, che incarnavano l'identità culturale del popolo e che rappresentavano il punto di riferimento dell'insediamento, furono trasformati dalla colonizzazione in amministratori. Ne nacque una nuova classe sociale, una borghesia africana non più tradizionale ma moderna, fondata cioè sull'affidamento dei ruoli e dei poteri da parte dei governi, attraverso il sistema delle nomine, dei mandati o, più avanti, delle elezioni. Questo processo, e cioè il cambiamento dei ruoli sociali, amministrativi e burocratici, è intervenuto sulla distribuzione territoriale del potere, che ha talvolta eliminato gli ambiti di influenza dei poteri tradizionali precedenti, e ne ha aggiunti di nuovi. In

altre parole, la tradizione africana ha subito trasformazioni o strumentalizzazioni: povertà, arretratezza e frammentazione, ascritte al concetto di tradizione, diventarono la giustificazione dei colonizzatori per amministrare e sottomettere territori considerati erroneamente acefali, cioè privi di una guida e di un governo legittimi; ne derivò una separazione fra la tradizione e la modernità; le etnie furono concepite come elementi folkloristici di uno Stato e vennero trasformate in classi sociali (GAMBERONI, PISTOCCHI 2013).

Anche per tali ragioni possiamo riconoscere che la politica africana contemporanea presenta da una parte l'ossatura delle grandi democrazie occidentali (partiti e programmi politici, elezioni), dall'altra, tuttavia, si imposta e si impone su territori le cui dinamiche socio-culturali e politiche presentano ancora tratti fortemente etnici e tradizionali. Spesso, dunque, un partito politico non esprime un orientamento politico, ma rappresenta un popolo, inteso come etnia. Ciò significa che l'idea occidentale di partito politico, caratterizzato da un programma (conservatore o liberale, socialista o radicale, moderato o estremista) viene meno e lascia spazio al partito inteso come un'ampia formazione etno-regionale che porta alla ribalta solo un gruppo, che generalmente corrisponde proprio al popolo che abita un territorio preciso, individuabile, demarcato. Di conseguenza, nei Paesi in cui convivono etnie ugualmente forti ed equivalenti in termini numerici, le faziosità tribali e regionali possono trasformarsi in disequilibri e instabilità sociali, civili e politiche, e possono sfociare in rivolte o guerre. Questa peculiarità geopartitica, che consiste nella territorializzazione su base etnica dell'elettorato e dei partiti politici, ha dei risvolti nell'attuazione delle politiche e dei programmi messi in atto dal governo, che nella pratica tende a intervenire con grandi opere soprattutto nella regione che esso rappresenta. Se guardiamo ai nomi e ai programmi di quasi tutti i partiti politici, non solo della Sierra Leone, ma dell'intera Africa, ravvisiamo notevoli somiglianze: molti, nella nomenclatura, richiamano i termini *popolo*, *patria*, *nazione*, e quasi tutti inneggiano alla democrazia, al riscatto sociale ed economico e alla libertà. Quale partito votare, allora? Di solito, la scelta viene fatta su base etnica e culturale: i partiti politici finiscono per rappresentare non un manifesto politico, ma l'identità di un popolo rispetto a quella degli altri che vivono sullo stesso territorio nazionale.

In Sierra Leone, ad esempio, sono due i principali partiti politici, *Sierra Leone People's Party* e *All People's Congress*, seguiti da una pletora di partiti minori (elezioni 2012): *Grand Alliance Party*, *Peace and Liberation Party*, *People's Democratic Party*, *People's Movement for Democratic Change*, *United National People's Party*, *Young People's Party*, *National Alliance Democratic Party*, *Revolutionary United Front*. Ebbene, questi hanno un forte impianto regionale: il *Sierra Leone People's Party*, infatti, è più votato nel sud del Paese, dove è stanziato il maggior numero dei Mende; l'*All People's Congress*, al contrario, è un partito del nord, regione a prevalenza Temne e Limba, etnie che, sommate, hanno lo stesso peso numerico dei Mende.

1.2.1. La tratta degli schiavi e il sistema dei forti

Per ritornare agli anni della scoperta e all'“invenzione” della Sierra Leone, le fonti attribuiscono alla strategicità della sua conformazione territoriale l'origine della sua avventura coloniale: la costa del Paese era particolarmente sicura per i marinai, poiché la penisola formava una laguna, con isolotti e lingue di terraferma, e costituiva un importante baluardo difensivo per le navi. Quello appena scoperto era un porto naturale, dove il Sierra Leone River, originato dalla confluenza dei fiumi Rokel River e Port Loko Creek, si immetteva nell'Oceano con una foce a estuario, articolata da tante isole di varia forma e di altrettanto varia dimensione. Il porto divenne un luogo per l'approvvigionamento di acqua dolce, che stillava dalle sorgive delle montagne. Leggendo documenti e relazioni dell'epoca, ne rende testimonianza anche Kup:

At the entrance to the river [si tratta del Sierra Leone/Rokel River], which has so many sandbanks that one needs an experienced pilot, and at the very foot of the Lion Mountains, there is an ideal watering place for ships, well sheltered in a bay; here moreover one may replenish one's vessel with whatever provisions are needed because the inhabitants are friendly and the soil fertile. There is a reef of rocks on which one might easily build a fortress to guard the watering place nad the entry to the river because the channel runs close to the watering place and sandbanks block the passage on the far side so that no incoming vessel would be able to keep out of range of the fort's guns (KUP 1961, p. 63).

Lungo le coste e su alcune isole (non solo sierraleonesi) sorsero delle costruzioni fortificate, che inizialmente servirono come deposito merci e ricovero di attrezzi, poi furono riconvertite in prigioni e centri di smistamento degli schiavi. Si tratta di edifici (Fig. 6) realizzati seguendo l'architettura tipicamente europea riconducibile alle imponenti fortezze medievali (MARCHI 2005).

Quel porto naturale creato dalla confluenza del fiume con l'Oceano, in una laguna protetta da isolotti, era così strategico e bello da vedersi che qualcuno scrisse: «I have seen many of the beautiful harbours of the world, Sydney, and Dunedi, and Horbat, which to my mind is the most beautiful of them all, Cape Town, and Naples, and Vigo, Genoa, Palermo, Messina, and lovely Taormina, which after all is not a Harbour. I know them intimately, and with of these Sierra Leone can hold her own» (GAUNT 1912, p. 49).

Questa condizione ambientale invogliò prima i Portoghesi, poi i Francesi, i Dane-si, gli Olandesi, e soprattutto i Britannici, ad addentrarsi in quella terra tanto accattivante per il rigoglio della sua vegetazione quanto nemica per le malattie che essa provocava (ALIE 1990). In una collezione di appunti di viaggio pubblicata a Londra nel 1624 (*Hakluytus Posthumus or Purchas His Pilgrimes*), Samuel Purchas incluse anche il diario del capitano olandese William Schouten. «The thirtie [of August, 1615] in the morning, we hoysed Anchor, and drave with the strame, and a South winde bfore

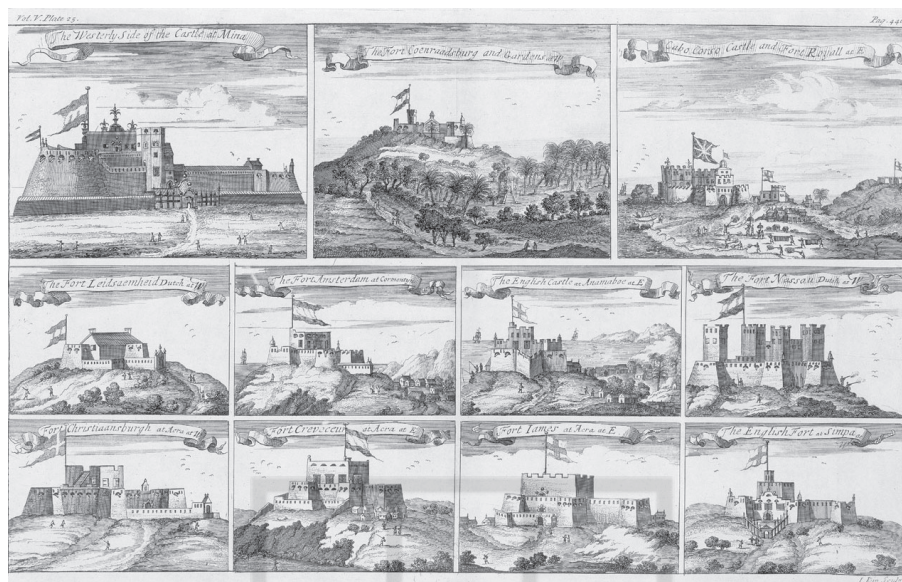


Fig. 6. Views of Forts and Castles along the Gold Coast, West Africa, about 1700, painted by Kip and Kip (1707) (Royal Museum Greenwich Collection).

the Village, in the right roade of Sierra Liona, where we anchored at eight fathome, sandie round, about a Musket shot from the land, there we saw eight or nine houses covered with Straw» (FYFE 1964, p. 54). Quanto ai Francesi, si sa che frequentavano la costa sierraleonese già nel 1666. La traduzione del testo *Relation des Costes d'Afrique* di Le Sieur Villault lo mette in luce chiaramente: «[...] the Moors, who came on board, took us into the bay, which is called the Bay of France, which is the fourth after Cape Ledo at the mouth of the river» (FYFE 1964, p. 55). In quegli anni anche dei Danesi sbarcarono in Sierra Leone (1637). Tuttavia, furono gli Inglesi ad avere il ruolo più duraturo e incisivo sul territorio: già nel 1568 il negriero John Hawkins, capitano di vascello, attraccò alla foce del fiume Rokel la sua flotta di nove barche cariche di quattrocento africani catturati a Tagrin e fatti schiavi, da vendere nelle colonie d'America. Prima di salpare, là rimase per cinque o sei settimane (HAIR 1997).

Ben presto incominciarono intensi scambi commerciali. «The traders gradually established themselves all long the coast and its surrounding country. Port Loko [*un villaggio a nord-est di Freetown*] became one of their major trading centres. European goods like swords, kitchen and other household utensils and attractively-coloured ready-made clothes were exchanged at first for gold brought from inland and for fine ivory works of the Sapes⁵. Beeswax was also needed for making candles» (ALIE

⁵ Si tratta di un termine collettivo e generalizzante, con cui i Portoghesi indicavano le popolazioni locali preesistenti al loro arrivo. «[...] the so-called Sapes produced ivory carvings from the late

1990, p. 33). Fu così che avvenne il primo contatto fra bianchi e comunità indigene, un incontro intrigante per gli uni, per gli altri maledetto, e che assunse fin da subito caratteri e dinamiche molto interessanti, che portarono da una parte a primordiali forme di integrazione per via di «a number of unofficial *settlers*, often called *lançados*, who [nel 1520] were widely distributed in Africa and who operated in league with the African authorities» (THORNTORN 2007, p. 60), dall'altra allo *slave trade*, il commercio degli schiavi, la tratta atlantica.

Come si è detto poc' anzi, le comunità locali avevano una struttura sociale e politica piramidale, con a capo il *chief*, e con una rigida suddivisione in classi. Grazie alla conformazione geografica del territorio (costa a ovest, foreste e montagne a nord-est e sud-est con numerosi corsi d'acqua) quei gruppi non erano stati soggiogati dai grandi imperi del Ghana o del Mali, ma erano riusciti a mantenere una certa integrità, che dava loro la forza per fronteggiare sistemi economici e politici molto più potenti (FYFE 1964). La loro economia si basava anche sul commercio su scala locale e interregionale di beni preziosi, di frutta e verdura⁶, di ferro e di schiavi, che erano una delle principali fonti di arricchimento economico e di rafforzamento politico: «their trade at present is in slaves, ivory, camwood, rice, palm oil, fish, venison, fowls, goats and other provisions [...]» (WADSTROM 1794, p. 96). Gli schiavi erano dunque venduti come merce di scambio e venivano barattati con alcuni beni che non si trovavano facilmente in quelle terre; infatti «they sell some friendless servant. And, as a slave will buy more necessities than they want, they get more rum [...] as to induce them to sell another and another» (WADSTROM 1794, p. 97). Queste testimonianze dimostrano quanto dinamici fossero i rapporti commerciali fra europei e africani e quanto intense fossero le relazioni di questi ultimi anche con l'Africa mediterranea, lungo importanti vie carovaniere (le vie del sale, per esempio), attraverso la cosiddetta «porta del Sahara», Timbuctù.

Dunque, quando gli europei si trovarono di fronte a questa società, ne vennero incuriositi, dapprima esclusivamente interessati alla costa e alla mercanzia. Gli Inglesi, tuttavia, capirono ben presto che quelle terre così fertili, quelle coste così

fifteenth century to the mid-seventeenth century. (Sapes [...] is an umbrella term that incorporates the ancestors of several present-day ethnic groups, including Bullom, Baga, Landuma and possibly Temne. The term "Sapes" has not been used since the seventeenth century [...])» (TRIVELLATO *et al.*, 2014, pp. 243-244). Padre Alvares, un missionario gesuita che visse in Sierra Leone dal 1607 al 1616, parla dei Sapes come di persone abili nell'artigianato e nella lavorazione delle pietre; non erano stati toccati dalla religione islamica e continuavano a venerare idoli e spiriti degli antenati, fino a che, attorno al 1570, alcuni re locali si convertirono al cristianesimo [*n.d.A.*].

⁶ In riferimento al popolo Temne, che occupava i territori vicini alla Penisola, ci viene documentato che «their common food is rice, pepper pot, or palaver sauce, palm nuts, and palm oil; with the latter both sexes anoint their bodies and limbs daily, though it does not prevent them from smelling vastly strong. Wherever I went, there was commonly a fowl boiled or broiled for me: I liked the pepper pot, it is a kind of soup made with a mixture of vegetables highly seasoned with salt and red pepper» [Letter IV, Granville Town, June 8, 1791] (FALCONBRIDGE 1794, p. 78).

pescose – «as they have every where good fishing places, and grounds for plantations» (WADSTROM 1794, p. 97) – e quei popoli che già praticavano il commercio degli schiavi, avrebbero costituito un'importante fonte di ricchezza e uno strategico possedimento per rafforzare il proprio potere geopolitico. Di lì a poco prese dunque avvio la tanto famosa quanto brutale *tratta atlantica*, che, per quasi quattro secoli, deportò oltre 9 milioni di schiavi verso le piantagioni d'America. Lo *slave trade* incominciò ad assumere caratteri sempre più violenti e si sovrappose a numerose guerre europee: i *blood slaves* – per uniformare l'espressione alla formula *blood diamonds* con cui si è descritta la guerra combattuta nel Paese alcuni anni fa (§ 3.2.1.) – erano il principale carburante dei conflitti e ogni potenza straniera cercava di affermarsi sulle altre gestendo un numero sempre più consistente di merce umana. La posta in gioco era alta: da una parte il controllo delle colonie americane, dall'altra l'egemonia sul vecchio Continente; di conseguenza, anche le guerre navali combattute al largo delle coste africane possono rientrare nella storia della politica europea, poiché venivano intese come guerre decentrate rispetto ai conflitti che scoppiavano in Europa, molto fruttuose perché non provocavano danneggiamenti ai territori degli stati coinvolti⁷.

Con l'appoggio della *Sierra Leone Company*, i colonizzatori fecero del territorio un attivo centro per il commercio degli schiavi. Le isole di Bence/Bance (ora Bunce) e di Tasso (nella Laguna di Freetown), di Banana (a sud della capitale), di Sherbro e Plantains nel sud del Paese vennero trasformate in roccaforti per lo smistamento di merce umana, in cui risiedevano governatori e ufficiali inglesi assieme a concubine locali (WADSTROM 1794, p. 66). È possibile tuttora visitarne i siti, abbandonati purtroppo all'azione distruttiva del tempo. A Bunce⁸, che fu solo uno dei 40 castelli/forti della tratta appartenuti ai Britannici, un magazzino dell'umanità, ma anche un luogo di morte, si trovano ancora le mura del forte, ingabbiate fra le radici di piante tipiche della *rainforest* (Figg. 7-8-9).

[Bunce] is about one hundred feet in length, and thirty in breadth, and contains nine rooms, on one floor, under which are commodious large cellars and store rooms; to the right is the kitchen, forge, & c. and to the left other necessary buildings, all of country stone, and surrounded with a prodigious thick lofty wall. There was for-

⁷ Solo la flotta francese bombardò ben quattro volte l'isola di Bunce, su cui era allestito il forte britannico per lo smistamento degli schiavi, in concomitanza con quattro guerre "euro-americane": Guerra della Lega degli Asburgo (1695), Guerra di Successione spagnola (1704), Rivoluzione americana (1779), Rivoluzione francese (1794).

⁸ «It lies about 20 miles upriver from the Atlantic Ocean and about 5 miles below the mouths of the Rokel River and Port Loko Creek, the two large rivers that flow into the great harbour. A tiny finger-shaped island, it is only about 1600 feet long and 350 feet wide» (OPALA 2007, p. 1). Va notato che i nomi dei corsi d'acqua non sono mai indicati allo stesso modo, ma da fonte a fonte e, soprattutto, da periodo a periodo, assumono talvolta nomi diversi. La sua attività si concluse ufficialmente nel 1807 e nel 1845 l'isola venne inglobata nell'amministrazione della *Colony of Free Town*. Dal 1948 è riconosciuto "sito storico" dal *Monuments and Relics Act*.

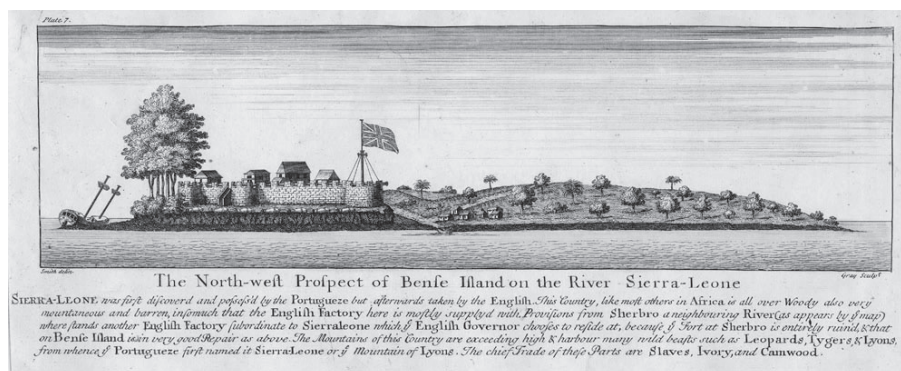


Fig. 7. Disegno di Bunce Island del 1796, con una curiosa descrizione della sua storia, inserita nelle imprese coloniali europee (www.sierraleoneheritage.org).

merly a fortification in front of those houses, which was destroyed by a French frigate during the last war; at present several pieces of cannon are planted in the same place, but without embrasures or breast-work; behind the great house is the slave yard, and houses for accommodating the slaves. Delicacy, perhaps, prevented the gentlemen from taking me to see them; but the room where we dined looks directly into the yard [Letter III, Bance Island, Feb. 10, 1791] (FALCONBRIDGE 1794, pp. 31-32).

La sua attività incominciò nel 1670 per opera di due compagnie, *The Gambia Adventurers* e *The Royal African Company of England*, cui si aggiunsero alcune importanti compagnie private, fra le quali la *Grant, Oswald & Company* e la *John & Alexander Anderson*. La *Bance Island House* veniva comunemente chiamata *The Factory*, poiché, in fin dei conti, “produceva” merce umana e smistava gli schiavi, in particolare utili alla coltivazione del riso. Quella linea di costa dell’Africa occidentale era chiamata *Windward Coast*, con un riferimento ad una condizione climatico-ambientale abbastanza diffusa, poiché era battuta da forti correnti ventose; in molte carte storiche, tuttavia, ritroviamo soprattutto i termini *Grain Coast*, che ci testimonia l’abbondante produzione di cereali (definizione attribuita all’intera regione), e *Rice Coast*, in riferimento più specifico alla Sierra Leone.

Guardando alla tratta atlantica possiamo parlare della maledizione di geografie intrecciate: territori lontani e divisi da un vasto Oceano, ma simili per alcuni aspetti (in questo caso la condizione climatica e la predisposizione ambientale al sistema di piantagione per coltivare alcuni prodotti), hanno vissuto il fenomeno massiccio della migrazione coatta di gente esperta, specializzata, capace. Stando alle testimonianze,

rice planters in coastal South Carolina and Georgia were willing to pay high prices for people from the Rice Coast of West Africa, because they were farmers experts at that cultivation [...]: African ricegrowing expertise became essential to the pros-

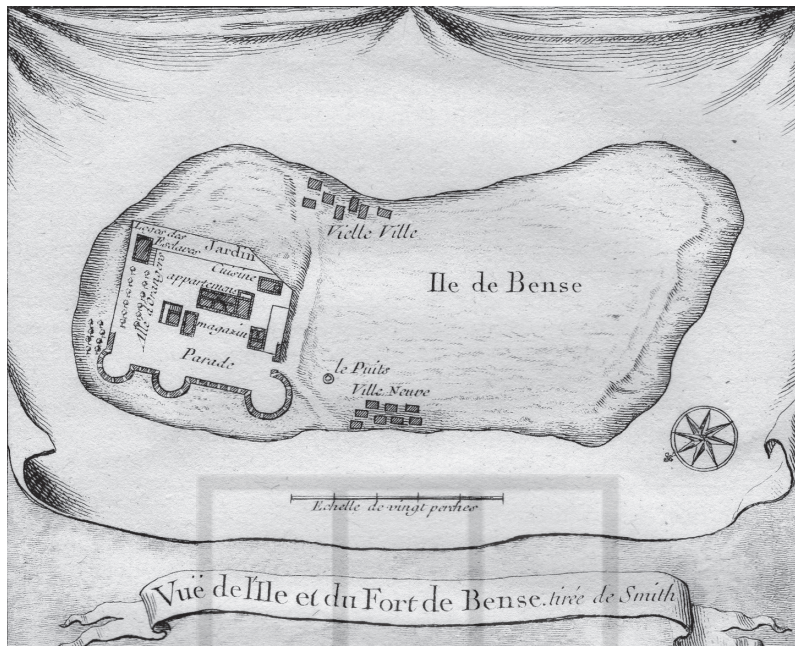


Fig. 8. Vista dell'Isola e della pianta del Forte di Bense (Bunce) (PREVOST 1760, in www.sierra-leone.org).



Fig. 9. Sezione dei muri del forte diroccato, ingabbiati dalla vegetazione (foto dell'autore, 2006).

perity of the American rice industry [...]. Bunce Island's history illustrates, thus, the complex economic relationship which had related the West African Rice Coast on one side to the Great Britain's Southern Colonies, on the other side to several European Countries. But it also illustrates the enduring family ties between the Gullah people⁹, African-Americans living today in coastal South Carolina and Georgia, and their Rice Coast "cousins" (PISTOCCHI 2010, pp. 601 e 602).

È possibile affermare che anche la tratta degli schiavi abbia contribuito a costruire la Sierra Leone e a ridefinire il popolamento di vaste regioni della terra, nel Continente africano e in quello americano: nel primo, territori svuotati di giovani donne e uomini, e quindi privati di manodopera, forza-lavoro, capacità riproduttiva e motore socio-culturale; nel secondo, territori che hanno visto l'estinzione di indigeni "precolombiani" e la loro sostituzione con un DNA socio-antropologico diverso, quello degli schiavi africani, portatori di usi, costumi, culture diversi, che si manifestavano in linguaggi peculiari, in ritualità magico-sacrali (*voo doo* ad esempio) e in una tradizione orale e coreutica che ancor oggi conserva il suo fascino (spirituals, gospels, jazz ecc.).

1.3. Gli ex schiavi a Freetown e la complessità etno-sociale della Sierra Leone

Alla fine del XVIII secolo alcuni filantropi inglesi, e in particolare William Wilberforce, Granville Sharp, Thomas Clarkson e Henry Thornton incominciarono a fare pressione sulla Corona affinché si ponesse fine alla tratta e nel 1786 fondarono la *Society for Effecting the Abolition of the Slave Trade* e il *Committee for the Relief of the Black Poor*. Essi appoggiarono la proposta del botanico Henry Smeathman, il quale riteneva che fosse fattibile l'istituzione di un insediamento rurale misto in Sierra Leone, dove far lavorare la terra da bianchi e africani assieme e dove un eventuale gruppo di *black people* rimpatriato dall'Europa o dall'America sarebbe stato più capace degli altri africani indigeni a lavorare la terra e a renderla produttiva. Intento morale e riscontro pratico trovarono quindi un punto in comune. Smeathman, conosciuto anche con il soprannome di *Termite*, aveva vissuto per tre anni sull'isola di Banana, incaricato da Joseph Banks, futuro presidente della Royal Society, di trovare specie rare di flora e fauna per la sua collezione privata. La sua esperienza si intrecciò con il desiderio degli abolizionisti di fondare un insediamento di schiavi: fu lui a proporre, nel *Plan of Settlement*, che questo progetto venisse realizzato proprio in Sierra Leone, da lui giudicato come il luogo più adatto e piacevole per abitarvi.

⁹ «They are African living in the South Carolina and Georgia, with a distinct language and a specific culture. They have never been influenced by white people in the course of centuries and have developed their own language, an English-based creole with African "loan words", but with strong influences from African grammar and syntax» (PISTOCCHI 2010, p. 602).

La Corona accettò la sfida e incaricò Granville Sharp di pianificare il trasferimento.

Stando alle parole di Mary Gaunt, «in the old days, a little over one hundred years ago, England, successfully policing the world, was putting down the iniquitous slave-trade all along the coasts of Africa, and found herself with numbers of black and helpless men, women, and children upon her hands. They had been collected from all parts of the Coast; they themselves often did not know where their homes lay, and the problem – quite a difficult One – was to know what to do with them. To land them promiscuously on the Coast was to seal their fate; either they would be killed or at the very best they would at once relapse into the condition from which they had been rescued. In this dilemma England did perhaps the only thing she could do» (GAUNT 1912, pp. 48-49).

Innanzitutto furono individuati degli “africani” che fossero disposti a lasciare Londra per colonizzare una nuova terra. Perciò fu fatto firmare loro un accordo, nel quale sottoscrivevano il proprio desiderio «to be happily settled on the Grain Coast of Africa» (<https://www.theguardian.com/uk/2005/aug/31/race.bookextracts>). In 600 aderirono al programma. Fu organizzato il viaggio con tre navi, l’Atlantic, il Belisarius e il Vernon ormeggiate presso Blackwall a Londra; tuttavia, visti i ritardi della partenza, il numero degli schiavi liberati che effettivamente riuscì a partire si ridimensionò a 441, insieme a qualche ragazza bianca, appositamente fatta salire per garantire la presenza di bianchi e, eventualmente, un insediamento inglese in quel territorio. Il 10 maggio 1787, un mese dopo la partenza, il carico fu sbarcato e lasciato libero sotto la folta chioma di un albero del cotone (da quel momento il *cotton tree* è diventato non solo il simbolo della libertà, ma anche della Sierra Leone); il giorno dopo, Granville Sharp acquistò dal re locale King Tom un terreno per 59 sterline per potervi costruire il primo insediamento dei *freed slaves*, insediamento che i nuovi *settlers* chiamarono Granville Town in onore del loro benefattore (ALIE 1990; PISTOCCHI 2009d).

È necessaria una riflessione sulla natura geografica e storico-culturale di questo nuovo insediamento e, soprattutto, di quel particolare gruppo di persone che incominciò ad occupare uno spazio e a viverlo come luogo non solo assecondando le dinamiche coloniali inglesi, ma anche inserendosi nei processi economici di scambio e commercio locali e intessendo relazioni con i gruppi etnici preesistenti. Anticamente, anche quei *settlers* erano stati “selvaggi” africani. Venduti poi ai mercanti di schiavi e ai padroni delle piantagioni d’America, là, in una condizione di assoluta coercizione, da una parte conobbero un inevitabile processo di meticciamento culturale con i bianchi d’America, venendo spinti alla conversione al cristianesimo e all’uso dell’anglo-americano come veicolo linguistico, imparando o subendo le pratiche culturali e gli usi e i costumi dei bianchi; dall’altra conservarono e rielaborarono forme proprie di cultura africana. Nel corso di questa lunga diaspora, alcuni schiavi subirono processi di emancipazione e affrancamento: furono venduti e portati come servitori nelle case dell’alta società britannica. Sebbene dunque in

Inghilterra essi occupassero i posti più umili, erano quotidianamente esposti agli stimoli della cultura occidentale, borghese e cittadina, ed erano inseriti all'interno di dinamiche culturali e linguistico-comunicative non più africane o tipiche delle piantagioni d'America: essi comprendevano e parlavano l'inglese, si erano "civilizzati" convertendosi al cristianesimo e si erano sensibilizzati alle problematiche e alle esigenze della società occidentale.

La fondazione di una Colonia di ex schiavi neri (chiamati Krio), in un territorio abitato da secoli da altre popolazioni, sortì una serie di problemi che si sarebbero protratti nel corso dei decenni a venire.

Da una parte, le comunità locali si sentirono deprivate delle loro terre e minacciate non più soltanto dai bianchi, ma anche da un gruppo di (ex) africani, sangue dello stesso sangue, che vivevano e si atteggiavano alla stregua dei bianchi e che dunque incominciarono a essere visti come traditori. Da lì a poco si scatenarono rivolte e assalti che vedevano coinvolti proprio i *settlers* e gli africani. Si stavano ponendo le basi per una coesione sociale fragile e spesso incompiuta che, nel corso degli anni, avrebbe reso vulnerabile l'ambito socio-politico e, quindi, l'intero impianto geopolitico contemporaneo (§ 3.2.).

D'altro canto, tuttavia, i *settlers* furono colpiti da malattie endemiche al Continente africano cui il loro sistema immunitario non era abituato e incominciarono a morire in numeri elevatissimi (Scheda 4).

I *settlers*, inoltre, si sentirono ingannati dal governo inglese che, stando ad alcune testimonianze (Scheda 5), avrebbe promesso loro terre, possedimenti, fortuna ed effettiva indipendenza, ma poi non rispettò i patti.

Scheda 4. L'uomo e l'ambiente, geografia di una relazione talora difficile

La lettera che segue (SCHAMA 2005) fu scritta da Abraham Elliott Griffith, un *settler* che esprime a Granville Sharp le sue perplessità e la sua paura circa il futuro dell'inseediamento di *Free Town* che, lungi dall'essere piacevole, proficuo e profittevole, causa solo morte e disperazione: quei neri, ex schiavi liberati ed "ex africani", avevano infatti un organismo incapace di adattarsi all'ambiente naturale della Sierra Leone, privo di anticorpi tali da evitare di contrarre malattie. Il loro corpo, pur se avvolto da una pelle di colore nero, non era "addomesticato" all'ambiente africano.

La ripetizione di "Sir", anticipato prima da "honoured" e poi da "dear", in una struttura a chiasmo con l'iterazione "I am sorry" e "and very sorry indeed" penso che assuma un significato più di scherno e stizza che di rispetto e dispiacere.

«Honoured Sir,

I am sorry, and very sorry indeed, to inform you, dear Sir, that this country does not agree with us at all and without a very sudden change, I do not think there will be one of us left at the end of 12 month. Neither can the people be brought to any rule or regulation, they are so very obstinate in their tempers. It was really a very great pity ever we came to this country after the death of Mr Smeathman; for we are settled

upon the very worst part. There is not a thing put into the ground, will grow more than a foot out of it [...] quite a plague seems to reign here among us. I have been dangerously ill myself but it pleased the Almighty to restore me to health again and the first opportunity I have I shall embark for the West Indies».

Scheda 5. La delusione dei rimpatriati

Sono forti e cariche di dissenso e delusione le parole con le quali i rimpatriati si rivolgono agli esponenti dell'amministrazione britannica relativamente al sogno infranto che era stato loro venduto.

Segue il testo di una lettera – decostruito per individuarne la portata storica e soprattutto il significato geografico – scritto e firmato il 20 novembre 1793 dai rappresentanti degli abitanti di *Free Town*, Isaac Anderson e Cato Perkins (FALCONBRIDGE 1794). Questo documento è particolarmente interessante, poiché grazie ad esso si possono ricostruire i principali elementi fondativi del processo di invenzione e costruzione della Colonia di Freetown. Emergono infatti il motivo politico e quello etico che hanno spinto la Corona inglese ad approvarne la realizzazione, e si vengono a conoscere anche le dinamiche con cui è stata progettata la fondazione della nuova città di coloni, nonché le circostanze con cui esse prendono forma, circostanze che si allontanano di gran lunga dal progetto pensato dagli amministratori e proposto ai *settlers*.

«To Henry Thornton, Esq. Chairman, of the Court of Directors of the Sierra Leone Company».

Analisi. Il destinatario è Thornton, uno di coloro che si erano battuti per la causa dell'annullamento della tratta degli schiavi (*Esq.* deriva dal latino *scutarius*, *scudiero*, ossia “portatore di scudo”, in riferimento al diritto di avere uno stemma; era un titolo nobiliare, utilizzato per indicare notevoli personaggi della sfera politica e soprattutto gli avvocati).

«As you desire to be informed in writing, what were the promises made by Mr. Clarkson to us (the inhabitants of Free Town) in Nova Scotia, we have to acquaint you, they were to the following purpose».

Analisi. Si intuisce che è frequente lo scambio di informazioni ed è naturale l'assistenza fornita dai promotori della libertà verso i *settlers*. Chi scrive questa lettera, nello specifico, sono i rimpatriati dalla Nuova Scozia, oggi una provincia del Canada, all'epoca colonia inglese dal 1713.

«That his Majesty having heard of the abuses we met with in America, and having considered our loyalty and services, in the late war, wished to make some amends, and proposed, if we were inclined to go to Africa, we should be carried thither free of expence».

Analisi. Giorgio III, re di Gran Bretagna e d'Irlanda dal 25 ottobre 1760 al 1° gennaio 1801 e da quella data sovrano del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, si mostra favorevole al rimpatrio (a carico della Corona) di alcuni schiavi d'America, purché siano loro stessi favorevoli, per due ragioni: premiarli per aver combattuto nell'esercito bri-

tannico nella guerra di indipendenza americana; sottrarli agli abusi e alle violenze che, gli è giunta voce, hanno subito negli Stati Uniti.

«That the part of Africa we were to be carried to, was called Sierra Leone, where a Company of the most respectable gentlemen, in England, intended to form a settlement for the purpose of abolishing the Slave Trade».

Analisi. Gli ex schiavi vengono edotti su quale sarà la loro nuova patria: la Sierra Leone, scelta dalla Compagnia della Sierra Leone, composta da gentiluomini che hanno sposato la causa dell'abolizionismo.

«That he (Mr. Clarkson) was authorised by the Directors of that Company, to say, each head of a family should have a grant of not less than twenty acres of land, for him or herself; ten acres for a wife, and five acres for each child. That those grants should be given directly on our arrival in Africa, free of any expence or charge whatever».

Analisi. I nuovi *settlers*, prima di partire, sanno che, una volta arrivati, avranno in concessione gratuita del terreno da coltivare e su cui costruire, secondo questa suddivisione: almeno 20 acri al capofamiglia, 10 acri per sua moglie e 5 acri per ogni figlio. Questo, leggendo la lettera di rimostranze, sembra che non sia stato rispettato.

«That we should be provided with all tools wanted for cultivation, and likewise the comforts and necessities of life, from the Company's stores, at a reasonable rate, such as about ten per cent advance, upon the prime cost and charges, and should not be distressed for the payment of such goods, until enabled by the produce off our lands; but when we became comfortably settled, we should be subject to such charges and obligations as would tend to the general good of the Colony».

Analisi. Inoltre, sanno anche che, una volta arrivati e avuto in concessione il terreno, saranno dati loro strumenti per poterlo lavorare, e ogni mezzo necessario alla sopravvivenza. Fra questi aiuti, un anticipo in denaro del 10% calcolato sulle spese che sosterranno, denaro che dovranno restituire nel tempo.

«That we should be protected by the laws of Great Britain, and justice should be indiscriminately shewn Whites and Blacks».

Analisi. Sanno anche che verranno tutelati e protetti dalla legislazione britannica, applicata equamente a bianchi e neri. A quanto pare però, loro, i coloni neri subiscono un trattamento peggiore.

«As far as we can recollect those are the heads of Mr. Clarkson's promises to us; almost the whole of which remain unfulfilled. There has been one fifth part of the lands distributed to most of the *settlers*, but they are in general, so mountainous, barren, and rocky, as to be of little or no use to them; nor was the surveying of that fifth part completed when we left Sierra Leone, at which time the rains had set in, therefore it was impossible to clear or make much progress this year, and you must be sensible, Sir, of the injury we sustain by loosing two years in the improvement of those lands».

Analisi. La realtà dei fatti è un'altra: solo un quinto delle terre promesse è stato effettivamente concesso ai *settlers*; inoltre, la maggior parte dei terreni è montuoso, poco fertile, roccioso, pressoché inutile; ricevuto nel periodo delle piogge, è stato impossibile metterci subito le mani, e si è dovuto attendere la stagione secca. Questo ha rallentato di quasi due anni i profitti dell'agricoltura. Ciò, comprensibilmente, rappresenta per i *settlers* una difficile prova di sopravvivenza.

«We are charged extravagantly for all the goods we purchase from the stores, which we consider, not only a breach of promise, but an unjust and cruel way of imposing a tax on us».

Analisi. I *settlers*, privati della principale fonte di sostentamento, e cioè la terra, sono costretti ad acquistare quantità enormi di prodotti nei negozi della Colonia, cosa che, evidentemente, arreca loro disagio, soprattutto economico: avvertono questo come un modo indiretto con cui la Corona impone loro le tasse.

«We certainly are not protected by the laws of Great Britain, having neither Courts of Justice, or officers appointed by authority of this government. But even the Police which we have formed among ourselves, has not distributed justice impartially to Blacks and Whites, due, as we suppose, to the influence of your Agents; and we think it an unsufferable cruelty, that at the caprice or whim of any Gentlemen in office, at Free Town, we, or any of us, should be subject, not only to be turned away from the service, but prevented from purchasing the common necessities from the Company's stores, for the support of our families, while it is not in our power to procure them by any other mode».

Analisi. La conclusione della lettera è comprensibile: i *settlers* non si sentono tutelati dalla Corona, privati come sono anche degli uffici amministrativi e di una corte di giustizia cui fare riferimento. Riconoscono inoltre che la forza di polizia, da loro istituita, non riesce a lavorare in modo imparziale, pressata com'è dagli amministratori della Colonia. Si tratta di una pesante crudeltà cui sono sottoposti: si sentono vulnerabili e, soprattutto, in gabbia, nuovamente privati di una libertà che era stata loro promessa.

Mentre la fabbrica degli schiavi continuava la sua attività, e nonostante queste comprensibili, prime difficoltà, seguirono altri carichi di *freed slaves* provenienti dalla Nova Scotia (1792) e successivamente furono trasportati anche i Maroons (1800), che già nel XVI secolo in America (soprattutto nelle isole caraibiche) erano riusciti a fuggire e a fondare insediamenti propri. Vennero celebrati i primi matrimoni misti.

Questi risultati positivi spinsero la *Church Missionary Society* (CMS), la principale società missionaria della Chiesa anglicana, a fare della Sierra Leone il centro di irraggiamento della religione cristiana e della civiltà occidentale evoluta verso le regioni "incivili" (1799), quelle dell'entroterra, «the centre from which light and truth were to penetrate the continent» (AGBETI 1986, p. 26). Questa esperienza si aggiunse ad altre, già consolidate: nel 1699 e nel 1701 gli inglesi avevano

fondato la *Society for Propagation of the Gospel* e la *Society for the Propagation of Christian Knowledge*.

Il progetto di costruire un territorio libero dalla schiavitù, ma anche dall'inciviltà imputata all'africano, si allargò all'istruzione: 25 bambini locali (21 maschi e 4 femmine) furono mandati a Londra a studiare e, quando ritornarono in Sierra Leone, furono impiegati come interpreti ed evangelizzatori, cosa che permise una penetrazione più capillare della cultura occidentale nelle regioni più remote.

Inoltre, nel 1827, venne fondata la *Fourah Bay Institution*, che nel 1847 si trasformò in *College* maschile, aperto alle ragazze nel 1849. Tale università inizialmente formava insegnanti, catechisti e religiosi e aveva lo scopo di aiutare i figli dei *freed slaves*, africani d'origine ma occidentali nella cultura, ad adattarsi al nuovo ambiente e a trovare possibilità di sopravvivere. Nel 1876 il *Fourah* venne affiliato alla *Durham University* e da quel momento poté contare su un ampliamento dell'offerta didattica: latino, greco, ebraico, arabo, storia, scienze naturali, francese e tedesco ne fecero il luogo di formazione d'eccellenza di tutta l'Africa occidentale, tanto da attirare a sé numerosi studenti di altri Paesi e da essere soprannominato l'"Atene d'Africa".

Nel 1856 sbarcò in Sierra Leone anche l'esperienza missionaria cattolica: la SMA (*Societas Missionum ad Afros*) diede vita al *Vicariate Apostolic of Sierra Leone*, che territorializzò la propria missione evangelizzatrice, grazie alla fondazione di parrocchie. Dapprima in ogni neo-villaggio della Colonia, poi anche nei villaggi africani si incominciarono a costruire delle chiese, e questo permise di intessere una fitta maglia territoriale che era la garanzia di una penetrazione capillare nell'intera regione. Non solo la religione, ma anche una nuova cultura, nuove lingue (inglese e krio) e nuovi costumi furono trasferiti nell'entroterra (PISTOCCHI 2009d e 2012a).

1.3.1. Razzismo, esclusione, divisione

Questi ex schiavi rimpatriati erano rozzi occidentali di colore nero, oppure africani di cultura occidentale? Il dibattito è sempre stato dinamico. Sicuramente, «their Victorian values, their personal names, the names of the villages and the streets of Freetown, which immortalize British statesmen and royalty of the Regency and Victorian eras, the middle-class materialism and social graces of the well-to-do, and the particular nature of the people's religious fervor all underlined this cultural axis. This strong Western imprint has been critically discussed in the literature, and has given rise to such sneering designation as "black Englishmen" and "anglicised Africans", and honours of dubious value like "Ancient and Loval Sierra Leone"» (WYSE 1989, p. 7). Tuttavia, dei Krio abbiamo ricevuto anche descrizioni non del tutto positive. Ritorniamo al diario di viaggio di Mary Gaunt. Il capitolo dedicato alla Sierra Leone è il terzo, *The White Man's Grave*: la tomba dell'uomo bianco, poiché, come si è detto, in pochi sopravvivevano a causa delle malattie contratte al momento dell'arrivo. Dal racconto emerge un quadro complesso della società sierraleonese, e i Krio ne escono con un giudizio alquanto negativo. Da una parte, la Sierra Leone

delle tribù è un luogo selvaggio e paradisiaco per la sua natura imponente e talora travolgente e per il folklore delle popolazioni locali; dall'altra, tuttavia, ci sono i Krio, un gruppo sfacciato e pieno di sé. Le parole dell'autrice, qui fornite in libera traduzione, esprimono chiaramente il suo giudizio sul popolamento di Freetown e sulla conformazione socio-antropologica della Sierra Leone. Sono state qua corsivate alcune espressioni, ritenute particolarmente esemplificative ai fini di una migliore comprensione dei fatti.

L'Inghilterra ha fatto l'unica cosa che avrebbe potuto: ha acquistato dai capi locali un fazzoletto di terra attorno alla foce di un fiume e vi ha sbarcato un *carico di persone, perché, se mai ci fossero riusciti, potessero sentirsi come a casa*. [...] Non conosco chi ha scelto la Sierra Leone, ma chiunque sia, questa scelta gli darà merito nei tempi a venire. È infatti il luogo più bello di tutta la costa occidentale dell'Africa. [...] Conoscendo *la loro* [dei Krio] *storia insieme patetica e curiosa*, ero ansiosa di vedere *quella gente spuntata da ogni parte dell'Africa*, sfortunata e triste. Ad essere sincera, *condivido con la maggior parte degli abitanti della costa un certo disprezzo per quei negri istruiti*. [...] *Non si può sperare di uscire dallo stato di selvaggi in così poco tempo*. [...] Ho invece trovato numerosi motivi per apprezzare gli abitanti dei villaggi dell'Africa occidentale. Al contrario, *non mi piacciono affatto i Creoles*, i discendenti degli schiavi liberati, come si definiscono loro. [...] *Sono persone sorprendentemente arroganti, sfacciate e piene di sé, e le più disprezzate lungo tutta la costa Africana, dal Gambia a San Paul de Loando*. Hanno però avuto numerosi vantaggi da una sorta di condizione di pace che gli inglesi hanno loro concesso, e sono ricchi. Sono commercianti e possiedono case. [...] Una curiosità circa la loro lingua è che se chiedi loro che cosa parlano ti risponderanno che parlano inglese. Effettivamente è inglese nel lessico, ma è un gergo tanto strano che è difficile capirlo, come se fosse una lingua sconosciuta. [...] Il Sierraleonese è una forma di inglese parlato, ma con una costruzione tipica delle lingue africane. [...] *Se esiste qualcuno che cerchi di nascondere tutti i suoi oggetti più strani, quelli sono i Creoles della Sierra Leone. Cosa comica, per non dire patetica*. [...] Ma non conosco la Sierra Leone. [...] Solamente, mi ha affascinato – e ci tornerò un giorno, se mai potrò (GAUNT 1912, pp. 48-58).

Mary Gaunt non fu la sola. Già prima di lei qualcun altro si era cimentato nella descrizione talora canzonatoria dei Krio. Per questo, dobbiamo ritornare al 1835, quando venne pubblicata da Longman & Co. Paternoster Row la corrispondenza fra Mary Church e sua sorella Bertha, dal titolo *Sierra Leone, or the Liberated Africans in a Series of Letters from a Young Lady to Her Sister in 1833 and 34*. Queste lettere, tuttavia, sono molto più dure rispetto alle pagine di diario di Mary Gaunt.

Attaccano i Krio, ma anche le popolazioni locali: i primi sono ridicoli, le altre selvagge, inferiori, da sottomettere.

The liberated African men have completely borrowed their dress from the English, but very few think it necessary to have a full suit; shoes and stockings are only worn by those who consider themselves rich. Bye the bye, somebody made me laugh when

I remarked this, by saying, that in the Liberated African Stores, *there are a large quantity of shoe brushes, shoemaker's tools, and scrubbing brushes, for people who hardly ever wear shoes, and very seldom have boarded floors in their houses.*

Quelli che ora sono liberi cittadini di Freetown fino a poco tempo prima vivevano da schiavi e servi e quei vestiti e quelle scarpe che ora indossano fieri non appartenevano alle loro abitudini.

The Kroomen wear a loin cloth; *they are a tribe who come to Sierra Leone for the purpose of amassing a little money*, with which they buy coloured cottons, handkerchiefs, & c, and then return to their own country, and procure as many wives as they can; and the more they have the richer they are considered [...].

Questo testo tace e nega il processo storico che ha posto progressivamente fine alla schiavitù: viene sottolineato esclusivamente l'aspetto opportunistico dei Krio, i quali sarebbero ritornati in Africa per arricchirsi. Sicuramente la possibilità di conquistare la libertà e acquisire indipendenza si è legata al sogno di emancipazione socio-economica. Nulla di criticabile e di sorprendente, anzi. Direi che siamo di fronte a un fenomeno piuttosto ovvio e comune, che si è ciclicamente ripetuto nella storia dei popoli. Inoltre, i Krio vengono descritti come ladruncoli. Tuttavia, possono essere un utilissimo strumento di diffusione del cristianesimo.

Thus then is established in the very land of slavery and infidelity, a nation of free black Christians (32,000 souls) settling with complete triumph [...] increasing in numbers [...] and whose religion, knowledge, and habits must extend with themselves to the blessing and civilization of their country. [...] the moral state of the liberated Africans in this Colony, promises all that can be wished by the best friends of humanity and religion.

Mary Church non risparmia dure parole anche nei confronti degli africani, definiti rozzi, che non conoscono la civiltà né il senso dei ruoli sociali.

She [*una governante*] seemed not to consider herself at all inferior, for she walked across the room and took possession of the sofa with the greatest composure in the world, and insisted on shaking hands with me. Gradations of society, said I to myself, certainly do not seem very well understood here; and I suppose a person would be thought proud who endeavoured to teach them, but I believe I shall make the experiment, in my own house at least, for I do not see any reason for shaking hands with an African servant more than an English one – What do you say?

Sembra dunque che non abbiano ancora capito che loro e i bianchi sono diversi; e che, per tale ragione, non possono che occupare posizioni sociali diverse, in maniera definitiva e inconciliabile (CHURCH 1835).

1.3.2. Fondamenti geolinguistici e geopolitici della lingua krio

Con il supponente disprezzo che contraddistingue l'intero epistolario, Mary Church si esprime anche in riferimento alla lingua krio:

[...] it must be exceedingly difficult to make them comprehend any thing for I never heard such gibberish as they talk by way of English; it takes half an hour to make out what they mean to say, and yet they are quite indignant if you imply that they cannot speak our language. I believe the English make them worse than they would be otherwise, by imitating them, instead of speaking correctly, I have positively declared I will not follow this ridiculous custom, but the people say if I do not, the Africans will never understand me, however, I hope that by repeating my words a great many times, they will manage to do so (CHURCH 1835).

Disegna poi un quadro chiaro, sebbene approssimativo, del sistema linguistico della Sierra Leone, definendo le lingue africane come dei dialetti e riconoscendo tuttavia che il krio, in quanto "gergo", possa riuscire a svolgere un ruolo di medium comunicativo non solo fra l'inglese e le lingue africane, ma anche fra una lingua africana e l'altra. «Amongst a population, composed as it is, of a number of different tribes, each speaking a different dialect, even this jargon must be very useful as a medium of communication, but a knowledge of the English language helps you but little in the attainment of it» (CHURCH 1835).

Dunque, la Sierra Leone, a pochi anni dalla sua fondazione, esprimeva già un'anima plurale, e rappresentava un esempio di varietà culturale assolutamente unico nel suo genere, di spazio geografico in cui le diverse culture, incontrandosi, scontrandosi e sovrapponendosi, hanno incominciato ad attuare processi di contaminazione reciproca davvero molto interessanti. I *settlers*, che provenivano da varie realtà geografiche anglo-americane, riuscivano a comunicare fra loro utilizzando varianti di lingua di base inglese, *pidging* o creoli sviluppatisi nelle piantagioni d'America, oppure nei contesti urbani più elevati: si trattava di precedenti semplificazioni dell'inglese americano o dell'inglese britannico, che, una volta ricollocatesi in territorio sierraleonese, finirono per assecondare le principali esigenze comunicative (Tab. 1). Si venne quindi a rimodellare e a rinforzare ulteriormente quel codice linguistico riconducibile a una lingua franca: come abbiamo visto, esso fu chiamato krio e il gruppo di africani ex schiavi rimpatriati, che lo parlavano, Krio.

I Krio divennero una vera e propria classe sociale e incominciarono a ricoprire una posizione determinante nella società del Paese, in quanto considerati un anello di congiunzione fra l'amministratore inglese e le popolazioni africane suddite. A contraddistinguerli fu una grandissima e straordinaria varietà culturale, nonché una sorta di identità mista ed ibrida, che li vedeva situati in una posizione intermedia fra sistema africano e sistema occidentale. La loro lingua era un compendio della storia e della cultura africana, che nello stesso tempo rivendicava una diretta appartenenza all'anglofonia. Così, già dai primi decenni del XIX secolo l'inglese

Lingua	Descrizione e carattere geolinguistico
<i>Pidgin</i>	Il <i>pidgin</i> non ha parlanti nativi. È una lingua di contatto che consente la comunicazione tra i parlanti di due o più codici in contesti ibridi e meticcianti. Nascono a seguito di contatti regolari e protratti nel tempo tra diverse comunità linguistiche, della necessità di comunicare tra gli appartenenti a queste comunità e dell'assenza (o della scarsa conoscenza) di una lingua "internazionale" diversa, utilizzabile cioè per gli scambi tra esse. Il lessico di un <i>pidgin</i> è solitamente limitato e deriva dai vocabolari dei suoi parlanti, in proporzioni variabili, solitamente legati alla sfera della vita quotidiana e delle relazioni sociali. Altrettanto semplice è la sintassi, di solito basata sul rigoroso ordinamento verbale e sulla paratassi. Esistono molte varietà di <i>pidgin</i> parlate in varie parti del mondo ex coloniale.
Creolo	Il creolo, che generalmente deriva dai <i>pidgin</i>, ha parlanti nativi: di conseguenza, assume i connotati di lingua stabile, con una propria struttura lessico-sintattica, perché una generazione di parlanti lo acquisisce come lingua materna, lo fissa e lo sviluppa in una grammatica più complessa, che può presentare innovazioni e interferenze con le lingue locali. «Le parlate creole hanno acquisito una base umana, una vita propria, una personalità che manca ai pidgin. Si tratta di un fenomeno durevole, profondo e universale, di genesi linguistica del quale la storia ci offre molti [...] esempi in occasioni di [...] contatti culturali» (BRETON 1978, pp. 31-32).
Lingua franca	È una lingua usata come strumento di comunicazione internazionale o comunque fra persone di differente lingua madre, per le quali essa è straniera. «La lingua franca si forma in un preciso contesto geografico, caratterizzato da un territorio ricco di attività di scambio e frequentato da popolazioni di cultura e lingue differenti» (BARBINA 2001, p. 54). Una lingua franca nasce quindi per necessità di ordine pratico e per soddisfare esigenze di natura commerciale, diplomatica o culturale. L'uso di una lingua franca consente di evitare il ricorso alla mediazione dei traduttori e allestire una comunicazione diretta.

Tab. 1. Definizioni e caratteri geolinguistici dei fenomeni di lingua franca, *pidging*, creolo (Fonte: GAMBERONI, PISTOCCHI 2013, p. 114).

(britannico), il krio e le lingue locali incominciarono a coesistere in un rapporto particolare: l'inglese serviva ai governatori per comunicare con i *settlers*, la cui lingua materna, il krio, serviva agli amministratori della colonia per penetrare il territorio circostante, che fu trasformato in Protettorato nel 1896. È per questo motivo che il krio, lingua materna di un esiguo numero di abitanti, e cioè i Krio che abitano esclusivamente il territorio di Freetown, è diventata lingua nazionale assieme all'inglese, finendo peraltro per ibridarsi inevitabilmente con altre lingue

parlate in quel territorio, soprattutto nel lessico. Per esempio, in krio “bambino” si dice *pikin*, che deriva dal portoghese *pequeno* (si ricordino i primi conquistatori di questa regione), termine che era già stato fatto proprio dalla lingua temne, la prima con cui successivamente anche gli inglesi vennero in contatto. Questo fenomeno ne spiega un altro. Il fatto che, nella lingua temne, il termine *poto* (< *porto* < *portuguese*) sia utilizzato, per estensione semantica, per indicare l’“uomo bianco”.

In Sierra Leone si assiste a questi frequenti fenomeni di *code mixing*¹⁰ e di *code switching*¹¹, oltre che a diffuse forme di bilinguismo o plurilinguismo. È difficile che un sierraleonese parli solo la propria lingua materna. Possiamo quindi mutuare da Laitin (LAITIN 1992, pp. x e 18) la cosiddetta formula del «3±1 language out come», con la quale egli descrive la diffusa caratteristica linguistica della coesistenza di una lingua per la comunicazione internazionale (che egli definisce «the language of colonial contact»), di una lingua franca africana («useful for extra-local communication») e di un codice linguistico vernacolare regionale («their primary language»).

Questa abitudine di alternare e variare i codici linguistici dipende in primo luogo dalla necessità di comunicare con i componenti di un altro popolo, soprattutto nei contesti di scambio e commercio. Vi è però un'altra ragione che arricchisce di significato questo pressoché naturale bilinguismo, e cioè i matrimoni misti. La lingua non è dunque un elemento di frammentazione, ma assume un ruolo connettivo e coesivo: «tutto il Continente africano è caratterizzato da comunità linguistiche ed etniche, dove il bilinguismo costituisce la regola» (TURCHETTA 1996, p. 32). Infatti, da una parte, alcune macro-forze impongono l'esigenza della comunicazione internazionale; dall'altra, micro-dinamiche che si riflettono nell'esperienza quotidiana individuale mantengono ancora alto il senso di conoscenza e di importanza della lingua locale. E questo è riconducibile alla colonizzazione e ai successivi scambi commerciali, che hanno imposto l'introduzione di alcune lingue europee, nonché la necessità di trovare e utilizzare interlingue che negli assetti politici e linguistici precedenti non avevano motivo di esistere (SORAVIA 1997).

Dopo l'indipendenza dall'Inghilterra (27 aprile 1961), i rapporti fra Krio e gruppi etnici si sono incrinati: venuti meno gli Inglesi, i Krio, più evoluti e raffinati rispetto alle popolazioni indigene, hanno fatto propria la lingua inglese (declassando la loro lingua originaria a lingua d'uso comune) e hanno cercato di imporsi sia politicamente sia culturalmente sulle popolazioni locali.

La lingua è stata dunque per molti anni utilizzata come strumento di demarcazione e di differenziazione. Tuttavia politiche linguistiche e programmi ministeriali già attivi dal 1995 (*New Education Policy of Sierra Leone*) riconoscono da una parte

¹⁰ Indica l'uso di termini di una lingua in sostituzione di termini non conosciuti di un'altra lingua, frequente in bambini bilingui e persone che stanno apprendendo una lingua.

¹¹ Indica la commutazione linguistica di un parlante, ossia la sua predisposizione ad alternare frasi in una lingua a frasi di un'altra lingua, che avviene nell'ambito di uno stesso discorso.

la necessità della conoscenza dell'inglese, dall'altra l'uso culturale delle lingue materne, dall'altra ancora il ruolo coesivo svolto dal krio. In linea con questa *vision*, sono stati predisposti i curricula di studio, con una chiara indicazione sulla didattica delle lingue straniere: nella scuola superiore (*Senior Secondary School*) è previsto l'apprendimento di un'altra lingua nazionale rispetto a quella madre dello studente e, già nelle scuole medie (*Junior Secondary School*), si ha l'obbligo di studiare una lingua straniera (principalmente francese, ma anche spagnolo, l'arabo, il tedesco), che si deve affiancare all'inglese, insegnato fin dalla scuola elementare (*Primary School*) (Tab. 2).

Su carta, la politica linguistica della Sierra Leone appare in linea con gli obiettivi della sostenibilità e dell'apertura alla globalizzazione. Si guarda da una parte al commercio e alla finanza internazionali, dall'altra, alla tutela e alla promozione delle comunità locali attraverso il mezzo linguistico. Effettivamente, però, questi programmi non vengono rispettati ovunque. In molte scuole primarie e medie di provincia

3.3.1.	Oggi, le lingue co-ufficiali all'inglese e al krio sono il mende, il temne e il limba. L'inglese è un indispensabile strumento per la comunicazione nei settori della diplomazia, degli affari, del commercio delle scienze e della tecnologia. Oltre all'inglese, vale la pena studiare anche il francese, soprattutto perché garantisce contatti con i Paesi confinanti francofoni e con altri Paesi a livello interregionale e globale. È importante studiare anche l'arabo, la lingua del Corano e della principale religione professata nel Paese, che garantisce continuità storica, sociale ed economica con la regione dell'Africa mediterranea e del Vicino e Medio Oriente.
3.3.2.	L'inglese è la lingua dell'istruzione, a tutti i livelli scolastici.
3.3.4.1.	<i>Scuola primaria.</i> Nelle classi 1 ^a , 2 ^a e 3 ^a gli insegnanti utilizzeranno la lingua africana locale. A partire dal terzo anno, progressivamente si incomincerà ad usare l'inglese. Dalla 4 ^a alla 6 ^a classe si parlerà solo in inglese e si incomincerà a studiare il francese.
3.3.4.2.	<i>Scuola secondaria di I grado.</i> L'inglese continua ad essere il principale mezzo comunicativo, mentre si studieranno anche la lingua locale della propria regione e quella di un'altra. Il francese rimarrà lingua straniera cardine, insieme all'arabo come lingua opzionale.
3.3.4.3.	<i>Scuola secondaria di II grado.</i> L'inglese rimane l'unica lingua di comunicazione e veicolo didattico. Si studieranno anche una lingua locale diversa dalla propria L ₁ , accanto all'arabo o al francese.
3.3.4.4.	<i>Università.</i> L'inglese, unico mezzo comunicativo, può anche essere studiato come disciplina accademica. Il primo anno si deve studiare una lingua locale, il cui prestigio va mantenuto in ambito storico, linguistico e letterario.

Tab. 2. Parti scelte della New Education Policy of Sierra Leone (The New Structure of Education. National Languages) (da PISTOCCHI 2010, p. 415).

e nei villaggi manca il materiale didattico di base e gli insegnanti sono costretti e trascrivere alla lavagna interi paragrafi (in lingua inglese) dei sussidiari; gli studenti li ricopiano – spesso senza capirne il significato a meno che non venga loro spiegato in lingua locale o in *krio* – sui quaderni forniti da organizzazioni umanitarie. Si è purtroppo ancora lontani dal raggiungimento degli obiettivi minimi dell'istruzione individuati dal documento (PISTOCCHI 2010, p. 416).

Si sta cercando di uniformare e avvicinare le persone attraverso la diffusione del *krio* anche in altro modo. Pannelli, cartelli pubblicitari e video-filmati promuovono oggi in maniera massiccia un processo di educazione sanitaria, sia nelle grandi città sia nei villaggi, in modo, ad esempio, da prevenire l'insorgere o la diffusione di malattie, come la malaria, la TBC, il colera, Ebola. Sono strumenti comunicativi che si avvalgono di frasi, immagini e suoni, e che cercano di essere quanto più convincenti e incisivi.

Grazie alla diffusione della tecnologia, il *Global Health Media Project*, in collaborazione con la *International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies* dell'UNICEF, ha provveduto alla diffusione di alcuni brevi video-cartoon sul colera e su Ebola. Essi spiegano in che modo ci si ammala, quali sono i sintomi della malattia e indicano come comportarsi una volta che si è contratta. Educano inoltre a buone pratiche per curarla e contrastarne la diffusione. Per varie ragioni questi video appaiono altamente efficaci: utilizzano l'iconografia, che si intreccia con il *krio* parlato, e si rivolgono ai bambini, che sono da una parte la categoria più a rischio assieme alle donne e agli anziani, dall'altra i più ricettivi di fronte alle nuove forme di comunicazione sociale. Illustrazioni e animazioni accompagnano dunque la parola. Questo fa dell'oralità uno degli aspetti più tipici della società africana: la narrazione, in quanto racconto di storie, di eventi e di fenomeni di ogni genere assume un importante ruolo nella trasmissione della cultura e nel rafforzamento dell'identità di un gruppo. «In Africa subsahariana l'oralità resta un elemento primordiale nella vita quotidiana e determina il trasferimento generazionale del patrimonio storico e culturale dei popoli sebbene non si possa parlare di oralità primaria: la scrittura è, infatti, una realtà oggi diffusa, sia per l'attività dell'amministrazione pubblica con il conseguente uso di documenti scritti, sia per l'esistenza di testi sacri e soprattutto per la presenza della scuola. Tuttavia in quest'area esiste una civiltà della parola: «Les anciennes cultures de l'Afrique noire peuvent être désignées sous le nom de cultures de la parole» (IBÁÑEZ 2009, p. 15)» (GAMBERONI, PISTOCCHI 2013, p. 179).

Ugualmente, anche il ballo e la musica possono essere ascritti a questo tipo di riproduzione culturale del sapere. La musica, un vero e proprio mosaico che riflette la varietà etnica e culturale dell'intera Africa occidentale, è essenziale nella vita e nella cultura dei popoli che la praticano: non è solo suono, ma serve come guida nello svolgersi di riti, rituali, manifestazioni collettive. Per questo, è condivisibile ritenere che «la pratica musicale collettiva e l'ascolto partecipato hanno una funzione aggregante, rafforzano i legami sociali, danno un senso di appartenenza a un gruppo

i cui componenti condividono gli stessi valori, gli stessi stili di vita, gli stessi gusti e le stesse aspettative. Ma il fattore più significativo per comprendere l'importanza dell'aspetto comunitario della pratica musicale nelle culture tradizionali africane risiede nel valore che la società attribuisce alla musica» (D'AMICO, KAYE 2004, pp. 65-66).

La musica popolare di strada della Sierra Leone, che ebbe i primi impulsi di modernità già quando i marinai portoghesi portarono le prime chitarre, si è diffusa massicciamente a partire dal XX secolo, e soprattutto dopo l'indipendenza dall'Inghilterra. Grazie all'esplosione della musica *afropop*, fatta con strumenti a percussione e cantata in lingua krio, nella capitale sono sorti studio di incisione e numerose band, fra cui Geraldo Pino, gli Heartbeats, i Super Combo Kings, gli Afro National, i Sabanoh 75, l'Orchestre Muyeì e la Military Dance Band. In molti casi, le musiche popolari etniche venivano adattate ai nuovi sound, in altri si incominciarono a scrivere testi che affrontavano importanti temi sociali e di attualità: fra i tanti, uno degli ultimi, è l'esperienza nei campi profughi guineani durante la sanguinosa guerra che ha martoriato il Paese dal 1991 al 2002. I *Sierra Leone's Refugee All Stars* ne sono l'emblema e testimoniano l'importanza che la musica ha assunto durante la guerra, poiché ha rappresentato un elemento di coesione e di rafforzamento dell'identità sierraleonese nei campi profughi, dove invece il rischio di spersonalizzazione e di annullamento dell'identità era molto alto. La lingua krio, anche sottoforma di musica, è stata un determinante veicolo comunicativo per la diffusione e la condivisione di impressioni, paure e speranze di persone di etnie differenti. Anche per questo, probabilmente il krio ha contribuito a rafforzare di sé l'immagine di lingua comunitaria e, viceversa, è stato rinforzato proprio dall'uso comunitario che se ne è fatto.

È per me tuttora affascinante e condivisibile la convinzione di von Humboldt che, nei primi decenni dell'Ottocento, affermava che ogni lingua, nella propria struttura interna (*innere Sprachform*), contiene in sé una particolare visione del mondo, vale a dire un modo di pensare specifico che la distingue da tutte le altre.

2. TRADIZIONE E MODERNITÀ

2.1. La campagna, luogo dell'identità e spazio agri-culturale

La Sierra Leone si trova nella fascia climatica intertropicale compresa fra l'Equatore e il Tropico del Cancro e per questo motivo ha due stagioni, una secca (quella invernale, da metà ottobre a metà aprile) e una delle piogge (da metà aprile a metà ottobre). Le piogge diminuiscono procedendo dalla costa (3800 mm l'anno) verso l'entroterra, dove il clima si fa più asciutto, anche per la presenza delle catene montuose, sulle quali prevale invece un clima più secco, tuttavia caldo. Da ciò derivano precipue caratteristiche naturali e ambientali. Queste condizionano da una parte le attività umane legate all'agricoltura (riso, cassava, palma da olio, patate dolci, arachidi, fonio, caffè e cacao), all'allevamento e alla raccolta, quindi l'organizzazione socio-economica dei territori nonché l'identità culturale degli spazi agricoli; dall'altra condizionano anche la presenza e la distribuzione della vegetazione spontanea.

Il Paese è stato classificato dalla FAO come *Low Income Food Deficit Country* (LIFDC) in uno studio volto a progettare forme di sostegno ad un'agricoltura stabile e solida in termini di produzione alimentare ed energetica (*Bioenergy and Food Security Project* 2013). La ricerca presenta degli indicatori interessanti, che, tuttavia, non ci consentono di confermare le performances descritte dai dati, poiché è stata condotta poco prima della diffusione del morbo di Ebola nel 2014 che, come si vedrà più avanti (§ 4.3.), ha avuto ripercussioni disastrose sia in termini sanitari, sia in termini economico-ambientali, poiché ha rallentato e sospeso per vari mesi l'attività agricola. Secondo questa analisi, in Sierra Leone la relazione fra agricoltura e alimentazione è ancora deficitaria e la maggior parte delle strutture rurali non riesce a produrre cibo a sufficienza per sfamare l'intera popolazione, in termini di quantità e di qualità; inoltre, a seguito di questa carenza, risulta difficile

riuscire a generare un commercio interno e internazionale capace di creare indotto, produrre surplus e attirare investimenti. Forme di denutrizione, ma soprattutto di malnutrizione, sono ancora ampiamente diffuse: 1) in alcuni quartieri poveri delle città, e in particolare a Freetown, a seguito della distanza dalla campagna e dai mercati e a causa della inaccessibilità fisica ed economica di queste aree; 2) nelle campagne, a causa di condizioni ambientali talvolta sfavorevoli (eccesso o scarsità delle piogge, epidemie, malattie), oppure dell'inefficienza del sistema economico-politico e infrastrutturale.

Uno degli effetti più disastrosi è quello imputabile al cosiddetto *climate change*, fenomeno di cui si parla ampiamente negli ultimi anni e che genera una lunga serie di conseguenze, sia ambientali sia sociali, quindi economiche. Studi in merito dimostrano che nemmeno la «Sierra Leone is no exemption to the debilitating effects of climate change on developing countries as it is already experiencing de facto climatic hazards such as floods, changed rainfall patterns, strong winds, thunderstorm and seasonal droughts. However, the country, like other developing countries, lacks the coping mechanisms and financial capacity to reverse and/or adapt to the climate change and climate variability presently threatening humanity» (MORLAI *et al.* 2011, p. 11).

Per queste ragioni, è ancora molto forte la dipendenza dalle esportazioni, purtroppo anche per quei prodotti, come il riso, che sono diffusamente coltivati. Ben il 96% dei contadini produce riso, pianta che copre il 42% del fabbisogno energetico giornaliero, ma ben il 18% viene importato dall'estero (FAO 2013). Ciò significa che in Sierra Leone manca ancora una industria agroalimentare capace di trasformare e conservare quanto viene prodotto dalla campagna. Tuttavia, l'analisi dei dati relativi al PIL per settore economico nel 1999 e nel 2010 (periodo che corrisponde al post-conflitto dei diamanti) dimostra chiaramente che il Paese ha compiuto un buon passo avanti verso il proprio sviluppo. Infatti, se nel 1999 il PIL nazionale derivava per il 62% dal settore primario (settore che era comunque arretrato e sottosviluppato), nel 2010 la percentuale si era abbassata al 49%, a favore del peso del settore terziario (da 13% a 30%).

Le tabelle che seguono (Tabb. 3 e 4) sintetizzano i principali dati forniti dalla FAOSTAT (2014) relativi alla situazione del mondo rurale in Sierra Leone.

Dalla **Tabella 3** emerge che l'economia agricola della Sierra Leone è nettamente domestica, fatta per uso interno. Pochi sono i prodotti che entrano nella dinamica commerciale e questo ci permette di ipotizzare che la commercializzazione avvenga semmai nei mercati interni. Solo alcune tonnellate di caffè e cacao vengono esportate (per gli altri prodotti i dati mancano o sono irrilevanti). Va tuttavia segnalato che alcuni prodotti, soprattutto quelli già ampiamente coltivati all'interno del Paese come la cassava, i cereali e il riso, vengono anche importati. Lo si diceva poco fa: manca ancora una efficiente industria di trasformazione del prodotto e, di conseguenza, questo viene venduto grezzo alle multinazionali straniere e poi acquistato finito e pronto per il consumo, a prezzi comprensibilmente molto più alti.

Prodotto	Quantità di prodotto (tonnellate)	Quantità di prodotto importata (tonnellate)	Quantità di prodotto esportata (tonnellate)
Radici e tuberi	4.306.250	–	–
Cassava	4.075.090	495.000	–
Cereali	2.159.905	300.026	–
Riso	1.155.000	259.444	–
Patate dolci	228.100	1320	–
Caffè		–	2927
Cacao		–	9039
Frutto della palma da olio <i>Olio di palma</i>	207.260	18.062	330
Legumi	154.340	–	–
Granaglie	117.260	–	–
Olio di semi <i>Olio vegetale</i>	86.568	102	–
Arachidi	86.000	–	–
Zucchero di canna	78.070	–	2826
Miglio	40.000	–	–
Mais	38.000	359.000	–
Sorgo	30.000		
Gherigli di palma	24.680		
Cocco	4120		4400
Semi di sesamo	3230		739.350
Taro	3060		1180
Piselli	2990		3430
Fagioli	1390		1430

Tab. 3. Produzione agricola in Sierra Leone (FAOSTAT 2014).

La seconda tabella (Tab. 4), invece, raccoglie informazioni relative all'andamento demografico nelle aree rurali e descrive indirettamente la condizione dell'attività agricola da parte delle comunità di villaggio: da una parte, i residenti nelle campagne diminuiscono a favore del processo, veloce e impetuoso, di urbanizzazione (§ 2.3.); dall'altra, aumenta sia la percentuale di terreno utile all'agricoltura (a seguito di azioni di miglioria dei terreni e delle tecniche di coltivazione) sia l'uso della foresta per fini economici (legname *in primis*, ma anche la foresta secondaria per

la produzione di biofuel – § 2.2.). Ciò significa che, come del resto è avvenuto in Europa nel corso del suo processo di sviluppo economico-industriale¹, migliori tecnologie e migliori tecniche utilizzate anche nelle aree rurali concorrono a innalzare la qualità delle *performances* produttive dei terreni agricoli; questa condizione richiede un numero minore di addetti, che spesso si riversano nelle città.

Popolazione rurale			Uso del suolo					
<i>sul totale della pop.</i>		<i>tasso di crescita annuale</i>	<i>foresta</i>		<i>terreno coltivabile</i>		<i>terreno arabile</i>	
2000	2014	2013-2014	2000	2015	2000	2013	2000	2013
64%	60%	1,6%	40,5%	42,2%	1,7%	2,3%	6,8	21,9

Tab. 4. Ambiente rurale e uso del suolo (<http://wdi.worldbank.org/table/3.1>).

Rispetto a quello che siamo abituati a immaginare per l'Europa, l'agricoltura africana, e in particolare quella dell'Africa occidentale, non vive più il rapporto dicotomico "agricoltura di sussistenza" *versus* "agricoltura di piantagione" che l'aveva caratterizzata per tutto il periodo coloniale e per i primi decenni successivi alle indipendenze. Trasformazioni politiche (prima fra tutte, il passaggio, lo si è visto, da forme di governo dipendenti a forme statuali indipendenti), nuovi scenari geopolitici (che hanno favorito le condizioni per nuove reti geoeconomiche), nonché l'esplosione demografica (che è intervenuta anche negli assetti urbani di intere regioni) hanno reso molto più vario il sistema agri-culturale africano, non più esclusivamente vincolato e scandito dai fattori climatico-ambientali tipici di quella regione, e in particolare dall'alternarsi di zone aride *versus* zone umide. La rapida urbanizzazione non solo della capitale, ma anche di numerose città medie dell'entroterra, ha imposto un inevitabile cambiamento e adattamento rispetto alle tecniche e alle dinamiche agricole tradizionali: si è perciò creato un fitto mercato regionale, interno al Paese, non volto alla sussistenza e nemmeno all'esportazione, ma all'alimentazione dei locali. Questa nuova forma di agricoltura di mercato regionale, lo vedremo, ha favorito quindi un processo di urbanizzazione delle zone interne, lungo preesistenti o nuovi assi stradali. Nello stesso tempo, viceversa, nuovi grandi centri urbani e più comode vie di comunicazione, hanno incentivato la produzione agricola. È questo livello medio dell'attività agricola che può apparire come la migliore risposta per l'emancipazione e il processo di sviluppo, poiché ri-

¹ Di solito si pensa alle due rivoluzioni industriali. In realtà, ogni epoca ha visto l'evoluzione dei sistemi di tecnica e produzione, e di conseguenza impatti più o meno positivi sull'andamento non solo socio-economico, ma più ampiamente demografico e addirittura culturale. Così, anche nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo, l'applicazione della rotazione triennale alla coltivazione dei campi, l'uso dell'aratro pesante e la pratica di ferrare gli zoccoli di cavalli e armenti ebbero effetti decisivi nella cosiddetta transizione demografica e nella ridefinizione degli spazi rurali e urbani.

petto alla condizione di sussistenza oppure a quella della piantagione, non dipende in maniera eccessiva dalle condizioni ambientali (la sussistenza, ad esempio è messa a dura prova da siccità o da inondazioni che sono più dannosi nelle zone più povere, incapaci di fronteggiare le emergenze), ma nemmeno dal mercato globale, poiché meno esposti al fluttuare dei prezzi e alle crisi finanziarie ed economiche (CHALÉARD 1996; 2003).

La campagna, e non solo quella sierraleonese, è un ambiente complesso. Innanzitutto, la maggior parte delle attività rurali è ancora riconducibile alla formula dell'agricoltura a conduzione familiare. Questa espressione descrive una grande varietà di situazioni, per le quali è comunque possibile individuare alcuni tratti comuni:

- la *gestione familiare* dell'attività agricola, che generalmente non prevede il compenso monetario per i membri della famiglia, cosa che spinge molti giovani ad abbandonare questo sistema. Un'altra causa della rottura di questo sistema è la morte del capofamiglia (non solo responsabile/proprietario delle terre, ma anche depositario della legittimità) da cui deriva una frammentazione delle terre fra i figli;
- molte famiglie si servono di *braccianti salariati* se non hanno un numero di membri sufficiente per svolgere le attività agricole. Questi vengono assunti alla giornata operai, oppure amici e parenti, talvolta in un complesso sistema di scambio di favori tipico della dimensione del villaggio: questo fa sì che il sistema dell'agricoltura familiare non sia affatto chiuso ed esclusivo; al contrario esso diventa la principale forma di integrazione sociale e di scambio culturale, che, per una comunità di villaggio, costituiscono il nutrimento della gestione politica della cosa pubblica;
- l'agricoltura familiare comprende e integra *numerosi attività*, quali allevamento, pesca, caccia, raccolta, artigianato e anche la commercializzazione dei prodotti, che avviene con l'obiettivo di garantire sostentamento per l'intero gruppo familiare.

Questa suddivisione socio-economica dà forma a organizzazioni agricole fra loro diverse, riconducibili ad almeno tre categorie di aziende agricole a conduzione familiare:

- 1) *aziende orientate alla produzione di beni per l'esportazione* (spesso hanno origine coloniale o "neocoloniale"). Queste producono cotone, cacao, caffè, frutta e legumi; sono specializzate e settoriali, e per questo corrono il rischio di dipendere eccessivamente dall'incertezza del mercato globale;
- 2) *aziende orientate soprattutto alla sussistenza familiare*, ma che, di fronte a un surplus, sono capaci di rivendere il prodotto al mercato regionale o locale, grazie anche all'estrema varietà dei suoi prodotti;
- 3) *aziende orientate esclusivamente alla sussistenza familiare*, che di norma producono cereali e che descrivono la vera forma di povertà: esclusione sociale, isolamento spaziale, dipendenza dalle condizioni climatico-ambientali, fragilità economica, inconsistenza politico-elettorale.

Il *Comprehensive Africa Agriculture Development Program* del NEPAD (*New Partnership for Africa's Development*, un'organizzazione panafricana per lo svilup-

po socio-economico dei Paesi africani, da loro pensata e gestita) elenca e analizza i principali ostacoli allo sviluppo della campagna. Essi vanno ricondotti generalmente all'assenza o all'inefficienza delle infrastrutture e delle strutture di base, e a una inefficace gestione della dinamica demografica, che tanto in Sierra Leone quanto nell'intera Africa è assolutamente vivace: non solo la popolazione è in costante crescita (secondo i dati della World Bank, si è passati da 186 milioni nel 1950 a 856 milioni nel 2010, con la proiezione al 2060 di circa 2,7 miliardi), ma è anche in continuo movimento, assecondando un imponente processo di urbanizzazione: come si è detto, un quinto dei sierraleonesi vive nella capitale. L'agricoltura di sussistenza difficilmente riesce a soddisfare la richiesta sempre maggiore di cibo. Per contrastare la scarsità alimentare o l'improduttività rurale si ricorre generalmente ad alcune pratiche semplici, ma dannose: o aumentando la superficie di terreno coltivata (in questo modo però si consuma il terreno e si erodono vasti territori) oppure utilizzando fertilizzanti e concimi chimici (in questo modo si genera inquinamento del suolo). In alternativa, appare inevitabile il processo migratorio (LOVISOLO, VITALE 2006). La dimensione più frequente della mobilità è quella "campagna → città"²: le ristrettezze della campagna spingono intere famiglie o alcuni loro membri a lasciare il proprio mondo (definitivamente oppure stagionalmente) per cercare un impiego in città. Di solito essi trovano occupazione nell'economia informale urbana, che, nella sua precarietà, è comunque più remunerativa rispetto al lavoro nei campi. Vi sono poi persone che, invece di trasferirsi in città, cercano fortuna in un'altra area rurale. È la formula della mobilità "campagna → campagna", forse più facile per il migrante: in questo caso, egli cerca un ambiente a lui più familiare, dove gli vengono richieste abilità che già possiede. Un ultimo modello di mobilità, quello "città → campagna", è meno frequente, poiché presuppone un buon livello di sviluppo della campagna, tale da attrarre finanziamenti e forza lavoro dall'esterno (questo processo, chiamato anche rurbanizzazione, è tipico dei modelli insediativi occidentali, dove anche la campagna, dinamicamente integrata alla città con continui processi socio-economici, offre ai suoi abitanti condizioni abitative, servizi e opportunità altamente qualificate, che richiamano molti cittadini alla ricerca di un ambiente meno frenetico e inquinato della città).

Insieme al sottosviluppo, possiamo individuare almeno altre due cause che stanno alla base dell'arretratezza delle campagne. Una va attribuita allo stretto legame che sussiste fra le attività economiche tradizionali e il complesso sistema culturale da cui esse traggono legittimità, soprattutto nelle aree periferiche; l'altra, al contrario, consiste in una pianificazione dall'alto delle politiche di sviluppo, cosa che provoca spesso incongruenza fra il sistema agricolo tradizionale e sistema di mercato e dinamiche della globalizzazione, poiché ignorano il contesto su cui devono operare. Da qui almeno due conseguenze: 1) i programmi di sviluppo funzionano male e

² Le relazioni città-campagna prodotte dalle migrazioni interne sono il segnale di un (pur minimo) grado di integrazione fra questi due ambienti.

si estinguono, non appena terminano i finanziamenti oppure vi è un cambio del referente; 2) molti programmi “impongono” il superamento immediato della tradizione: i lavoratori sono quindi costretti a svincolarsi da miti, credenze, leggende, tradizioni e superstizioni che non sono un semplice aspetto folkloristico, ma che vanno ricondotti alla loro cultura.

Si genera così un vuoto culturale che porta lentamente a uno sgretolamento delle maglie sociali del gruppo e, nelle situazioni più gravi, alla perdita dell'identità. Non dobbiamo dimenticare che la tradizione ripone nel villaggio la sua unità di misura geografica e nella comunità che lo abita la sua legittimazione in termini storici, sociali ed economici.

2.1.1. Lo spazio rurale e la sua narrazione

La campagna, luogo di produzione colturale e di elaborazione della cultura, si trova a fare i conti con un impianto ancora legato alla tradizione e al passato. Tuttavia, essa è costretta a rapportarsi con un sistema economico globalizzato, che guarda al profitto e al bene finito, pronto per la commercializzazione, mentre viene spesso ignorato l'apparato culturale che lo produce, che, proprio per la sua ricchezza e unicità, andrebbe tutelato e conservato. Affinché questo ampliamento di scala avvenga senza la perdita delle identità locali e di ciò che viene comunemente definito “memoria” (*heritage*), è necessario lavorare in modo da coniugare tradizione e modernità, declinando le azioni di sviluppo economico e tecnologico con le pratiche di manifestazione culturale. Viene da chiedersi cioè se è possibile puntare allo sviluppo di un territorio – cosa che prevede un cambiamento – senza perderne la memoria (singola e collettiva) – che al contrario si fonda sulla conservazione –. Per rispondere a questa domanda ci viene incontro la geografia, che individua nei territori un complesso sistema di luoghi e attribuisce alle azioni umane (*techné*), anch'esse singole e collettive, la funzione di riproduzione dei saperi antichi e di produzione di cultura e conoscenza (*mythos*); del resto, «la *techné* riveste un ruolo cruciale nello svolgimento delle attività economico-produttive, perché assicura l'efficacia del lavoro e perché è tale da non entrare in conflitto con altre forme di sapere di tipo magico-sacrale ad esempio, o religioso. Tra queste due denominazioni non esiste competizione cognitiva, ma una alleanza rappresentazionale» (TURCO 2009, p. 39). Il territorio quindi assume un importante valore storico-culturale ed etico oltre che economico, e la territorialità a sua volta diventa l'epifania del locale; infatti, «nella tradizione negro-africana [...] il processo di territorializzazione sembra svilupparsi soprattutto come «pratica del simbolismo» [...]. La superficie terrestre, in Africa come altrove, si costituisce come geografia nel momento in cui un gruppo umano sceglie o comunque occupa uno spazio e decide di “abitarlo”, facendone un territorio: il luogo della sua vita, ma anche, e vorrei dire principalmente, quello della sua riproduzione» (TURCO 1998, p. 113) (Scheda 6).

Scheda 6. Proprietà privata e territorializzazione nella campagna africana

È necessaria una precisazione circa i concetti di “proprietà privata” e di “territorialità”, per evitare di ridurne la portata ontologica. Per questo, ci affidiamo alle parole di Turco e di Pase, esperti della geografia africana, che individuano nel villaggio l’unità di misura del territorio antropizzato, e che riconoscono all’insediamento rurale la funzione di organizzare e modellare il territorio stesso (TURCO 1998; 2009; PASE 2011). Dato questo presupposto, la proprietà privata, intesa come il possesso di un lotto di terra, non è semplicemente sancita da un atto giuridico e non indica esclusivamente ciò che appartiene a qualcuno rispetto a ciò che appartiene a qualcun altro. Acquista invece un profondo valore storico e sacro, poiché ricava legittimità (cioè il “potere” e la “tradizione” del possesso) direttamente dall’antenato fondatore/primo occupante, che, a sua volta, aveva ottenuto da una divinità il diritto di esercitare sulla terra l’atto di “pre”-dominio. Infatti, «la terra, e il soprannaturale che vi ha dimora, concede al gruppo umano di insediarsi: è questo legame il fondamento della legittimità tradizionale. [...] Il territorio preesiste al gruppo sociale che vi si insedia». È dunque l’antenato fondatore, il prescelto, che stabilisce per primo un legame col territorio, «l’accordo iniziale che legittima la relazione privilegiata tra il territorio e la società»; per tali ragioni, «la legittimità dei diritti sulla terra nel contesto consuetudinario africano deriva dall’alleanza che il primo occupante ha stabilito» con gli spiriti e con le forze soprannaturali. È il soprannaturale che permette la rappresentazione del territorio ed è per questo motivo che si avverte ancora molto forte il legame con il passato, che si manifesta a sua volta nel culto dei morti (PASE 2011, pp. 125, 126, 127). In Africa occidentale «non esiste in genere la proprietà privata della terra, come noi l’intendiamo; esiste però il diritto di accesso alla terra, che è riconosciuto e socialmente protetto. Strettamente associata è una cultura istituzionale della solidarietà: nel villaggio mai nessuno è solo» (TURCO 2007, pp. 58-59). Turco ha fornito un ulteriore avanzamento negli studi sul rapporto fra potere e territorio all’interno delle società basiche. A questo proposito, è possibile ravvisare quattro categorie di potere territoriale. Ci sono i *poteri territoriali legali*, e cioè istituzionali, ossia definiti e sanciti dallo Stato (di origine coloniale), più simili, quindi, alle forme occidentali di gestione e controllo del territorio; esistono poi i *poteri territoriali legittimi*, che provengono direttamente dalla tradizione basica pre-coloniale, e che hanno un forte impianto storico, culturale e politico, poiché rappresentano forme di società organizzate, preesistenti all’arrivo degli europei; in altri casi (più frequentemente) troviamo i *poteri d’interfaccia*, ossia i poteri *legittimi legalizzati* dal governo della colonia, per utilità e comodità; infine ci sono forme di *potere surrogativo*, un potere che nasce e si auto-legittima in assenza di ogni altra forma di potere.

La politicizzazione etnica e la strumentalizzazione politica delle figure tradizionali in certi casi possono portare allo scontro, mentre in altri possono generare forme di collaborazione. Nel primo caso (collaborazione nel settore economico), i commerci favoriscono il naturale meticciamento fra i popoli coinvolti: essi, pur conservando un forte senso di identità e di appartenenza al proprio gruppo (definendo quindi criteri propri di esclusione e inclusione), rafforzano e comunicano informazioni e pratiche relative all’agricoltura, all’allevamento e all’artigianato. Inoltre, la necessità di com-

merciare per sopravvivere impone alle fasce sociali più povere di imparare altri codici linguistici: il bilinguismo è un fenomeno molto frequente. Infine, la povertà può sviluppare forme di collaborazione piuttosto che di competizione, incentivando allo scambio e alla relazionalità, piuttosto che all'esclusione e alla chiusura. Nel secondo caso (collaborazione nel settore sociale), la condivisione di spazi e di esperienze può portare a matrimoni misti, e cioè inter-etnici; questi rendono più "naturale" la reciprocità culturale, fino a rendere meno distinguibili alcuni tratti culturali dell'uno e dell'altro popolo.

Le dinamiche rurali di cui si parla rientrano nel processo di insediamento e vanno quindi considerate come parte di un quadro storico e culturale, che non esclude il legame con il mondo degli spiriti e degli antenati, con la ritualità, con il senso e il diritto di proprietà, con l'uso delle terre. Ne emerge un complesso sistema di simboli, segni e significati che permettono di interpretare la ruralità come un insieme di pratiche, di credenze, di fascinazioni e di narrazioni. Si tratta di un quadro che è ricorsivo di tutte le civiltà che non hanno ancora sperimentato lo sviluppo tecnologico moderno e non hanno quindi vissuto la discrasia spazio-temporale tipica delle società avanzate. Danze, leggende, pratiche popolari svolgono nel mondo rurale dell'Africa ancora una funzione eziologia, scaramantica, divinatoria.

Come avviene per la maggior parte delle regioni rurali africane, anche in Sierra Leone assistiamo ancora a una netta prevalenza della cultura e della tradizione diffuse oralmente, attraverso cioè il ricorso alla narrazione, quindi all'uso del mito e della mitologia, per fornire interpretazioni ai fenomeni naturali, o per legittimare decisioni prese o da prendere in riferimento a processi di territorializzazione, insediamento, coltivazione, commercio.

La natura, intesa sia come sistema sia come singolo elemento naturale, entra in relazione con l'uomo non esclusivamente secondo una logica di pragmatica reciprocità, bensì con l'efficacia di ordinare e riordinare azioni, pensieri e sorti del genere umano. Una montagna con una sagoma particolare "deve" senz'altro avere un significato sotteso, nascosto, ontologico, relativamente all'esistenza di un popolo. Rocce e pietre sono elementi duri che, se da una parte rendono difficile l'agricoltura, dall'altra, impiegati nei riti e nella ritualità ancestrale, esprimono la loro potenza e il loro valore di ponte spazio-temporale, come le pietre degli avi di cui si parlerà a breve. La sfera della spiritualità si interseca con quella della natura, ancora una volta per definire e spiegare situazioni più concrete: un elemento naturale, una pianta, per esempio, può diventare un importante strumento di demarcazione fondiaria, segnando un confine, l'inizio del terreno di una famiglia e la fine di quello di un'altra, lo spazio civile di un villaggio e quello della natura selvaggia, l'area adibita a culto e quella lasciata per il mercato.

Si propone la lettura di alcuni passi di un romanzo contemporaneo che si riferisce al mondo culturale del passato in Sierra Leone, dove mito e leggenda si incro-

ciano con le realtà, e insieme rafforzano il senso di identità e di appartenenza, *Le pietre degli avi* (FORNA 2007). Essi ci aiuteranno a capire quanto il passato (e cioè il mondo degli antenati e l'insieme degli eventi eroici e sfortunati, delle leggende e dei racconti) sia ancora determinante nel presente della società sierraleonese.

Tutto ha inizio con delle pietre:

Davanti ho una ciotola di pietre regalatemi da Mariama dopo quella di Rofthane. Nella luce argentea del mattino sembrano brillare, mandano lampi di luce e ogni tanto un bagliore intenso, come minuscole stelle cadenti. Soprattutto i cristalli, le pietre nere e una grigia, quella che ha l'impronta di un pollice. Nelle giornate estive i coralli e i sassi rossi scintillano al sole. E di sera le pietre dai colori tenui, il ciottolo levigato e opaco, color crema, i sassi gessosi che continuano a brillare nella penombra anche dopo che il sole è tramontato. "Senti il rumore. Sembra che parlino" (FORNA 2007, pp. 292-293).

Non c'è nulla di cui stupirsi: l'autrice, una giornalista sierraleonese che vive in Inghilterra, è convinta che:

[in quelle unità di villaggio rurali] il passato sopravviv[a] nella fragranza del chicco di caffè, la storia di una persona [sia] catturata nella forma di un orecchio e i momenti più preziosi [siano] nascosti nel posto più sicuro di tutti. Al sicuro dal fuoco, dalle inondazioni, dalla guerra. Nelle storie. Storie ricordate, fino a quando sono pronte per essere raccontate. O forse semplicemente pronte per essere ascoltate (FORNA 2007, p. 19).

La dimensione della narrazione assume dunque una funzione decisiva: il flusso delle parole, messe l'una dopo l'altra per dare un significato al proprio passato, determina l'affermazione della propria identità nel presente e la sua legittimazione nel futuro. Il romanzo è ricco di riferimenti alla cultura popolare orale e offre numerosi spunti di riflessione in merito al rapporto che i vivi hanno con il loro passato (con gli spiriti degli antenati), cosa che si riflette indirettamente sulla buona o sulla cattiva sorte delle loro attività, quindi anche di quelle nei campi.

Viene ora proposta una serie "ragionata" di alcuni passi del romanzo, significativi per la comprensione dell'intreccio culturale e ontologico fra uomo e natura nei contesti poveri e rurali nel Paese. Vi sono i "detti popolari", che manifestano l'autentica saggezza del vissuto e che definiscono credenze e certezze circa la relazione quotidiana dell'uomo con alcuni elementi della natura e dell'ambiente circostante: è la conoscenza esperita, non scientificamente provata, ma che finisce per rappresentare la realtà. È possibile inoltre ritrovare nel testo passi che richiamano fenomeni eziologici: alcuni fenomeni naturali motivano l'origine di relazioni e tratti del vivere quotidiano; questo si spiega con il rapporto simbiotico fra l'uomo, la natura, il divino.

Le formiche. E i polli in tutto il villaggio. E la gente chiedeva come potessero le formiche trovarsi proprio di fronte alle sue finestre. Coprivano tutto il mandorlo, un

dono di mio padre. E la sua malattia? Non era quello che accadeva quando ingannavi lo spirito che ti aveva dato la buona fortuna? Oppure avevi fatto un gioco troppo grande per te? Non era forse un mandingo? (pp. 75-76).

Anche i cambiamenti di *status* vengono spiegati dalla leggenda che si fa detto popolare. Ecco dunque profilarsi nuove identità: la cultura non è esente dal cambiamento, poiché segue il naturale processo di trasformazione e adattamento secondo una logica diacronica.

Ero stata promessa, ma i miei progetti matrimoniali andarono in fumo con la piantagione. La famiglia dello sposo cominciò a contestare il dono della sposa. Qualche tempo dopo mi trovarono un altro un uomo che lavorava ai macelli. A quel punto non avevo scelta. L'uomo era talmente povero che diventai la sua unica moglie. La mia vita matrimoniale cominciò con il lavoro di una serva (pp. 169-170).

Il romanzo contiene anche numerosi riferimenti alla religione tradizionale e al rapporto con l'invisibile. Siamo nella dimensione della religiosità, di quello stretto legame con il mondo immateriale, che si concretizza in fatti e oggetti.

Passai il resto della notte ripiegata sopra la scatola di oggetti sacri che nostro padre ci aveva affidato. Dentro la scatola c'era il cranio dell'obai³ precedente. Quando eravamo piccoli ci dicevano che un capo non muore mai. Il suo spirito lascia il corpo vecchio ed entra in un corpo nuovo. Gli anziani conservavano la testa dell'ultimo capo per seppellirlo insieme al corpo del capo che gli succedeva. Così il lignaggio non veniva interrotto (pp. 175-176).

2.1.2. *Mappe per uno sviluppo rurale integrato: modernità nella tradizione*

Da quanto si è detto fino ad ora sono emersi alcuni aspetti, che è possibile sintetizzare nei seguenti punti:

- la povertà, soprattutto quella rurale, rientra in un complesso sistema di fattori, e ne provoca altrettanti;
- la sussistenza, nella campagna sierraleonese, è motore di mobilità, in termini fisici (migrazioni interne e internazionali) e sociali (possibilità di migliorare o rischio di peggiorare la propria condizione);
- il legame con un passato mitico e ancestrale è ancora molto forte, soprattutto perché è sul mito e sul ricordo dell'antenato che si basa la legittimità territoriale e quindi il diritto di proprietà e di uso del suolo.

³ L'*Obai* o *Bai* è il Re per il popolo dei Temne del territorio dei Koya, nel nord-ovest del Paese, verso il confine con la Guinea. I Koya erano un popolo pre-coloniale e occupavano una vasta area, il cui centro era la città capitale di Cape Mount, ora in Liberia. Dopo varie guerre di dominio combattute con gli inglesi e altri popoli (Mende, Kissi, Susu), essi rimasero stanziati nella regione che occupano tuttora [n.d.A.].

È partendo da queste riflessioni che si rende necessario oggi progettare lo sviluppo della campagna sierraleonese, proponendo la gestione integrata e collettiva dei terreni, attraverso l'istituzione di cooperative agricole che mettano in rete le comunità di villaggio e le coinvolgano nelle pratiche di produzione agricola, di *micro-business* e di *education*. Sono questi i principi della cosiddetta cooperazione dal basso, attuabile attraverso una rete di attori e di risorse, non semplicemente volta allo sviluppo economico, ma soprattutto all'integrazione e alla coesione sociale (coinvolgimento di tutte le fasce sociali, per genere e per età), nonché alla tutela dell'ambiente (uso di fertilizzanti naturali, ricorso a pratiche di lavorazione tradizionali). Per raggiungere questo scopo, dal 2005 l'ECOWAS ha avviato un programma di politiche per lo sviluppo rurale⁴, l'ECOWAP, con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze fra territori, regioni e Paesi dell'Africa occidentale, in particolare «to contribute in a sustainable way to meeting the food needs of the population, to economic and social development, to the reduction of poverty in the Member States, and thus to reduce existing inequalities among territories, zones and nations» (ECOWAS 2008, p. 3). Ciò è quanto mai indispensabile per l'Africa occidentale, dal momento che questa è una regione «of huge, under-exploited potential, with abundant natural resources and highly diverse ecosystems suitable for many different kinds of animal and plant production» (ECOWAS 2008, p. 5), risorse che potrebbero essere impiegate nella produzione energetica sostenibile.

In primo luogo, si sta cercando di rispondere alla domanda di cibo della popolazione, riducendo la dipendenza dall'estero e puntando alla cosiddetta sovranità alimentare; ciò sarà possibile coinvolgendo i produttori locali nei mercati e nella commercializzazione dei prodotti. Questo significa creare posti di lavoro e garantire un reddito minimo agli addetti, migliorando nel frattempo le condizioni di vita anche nelle aree più periferiche attraverso i servizi di prima necessità. Il punto d'arrivo di questo processo di sviluppo virtuoso sarà la riduzione della vulnerabilità sociale, politica ed economica dell'intera regione. Per tali ragioni, attori e beneficiari di questi progetti sono piccoli e medi proprietari che, partendo dalla dimensione familiare della gestione dei campi, possano emanciparsi dando vita a imprese agricole capaci di inserirsi in una logica di mercato. Per questo obiettivo, vengono indicati tre principali assi di sviluppo e di potenziamento: «[...] 1) improvement in agricultural productivity and competitiveness; 2) implementation of the intra-community trade regime; 3) adaptation of the external trade regime» (ECOWAS 2008, p. 4). L'ECOWAP, a cui aderiscono anche organizzazioni regionali e non governative, nonché numerosi *stakeholders* privati, ha implementato i precedenti programmi RAIP

⁴ L'attuale Commissario per l'agricoltura, l'ambiente e le risorse idriche dell'ECOWAS, Salifou Ousseini, sostiene che l'ECOWAP «is a veritable regional measure for sustainable war against hunger» e denuncia la «over dependence of Member States on food importation for the serious pressure being experienced with food prices which contravenes the ECOWAS vision for food security within the region» (www.allafrica.com).

(*Rural Agricultural Investment Program*) e NAIP (*National Agricultural Investment Program*), puntando su sei temi principali:

- 1) *improved water management* (garantire la rete di irrigazione e la gestione integrata della risorsa idrica);
- 2) *improved management of natural resources* (gestione della transumanza, della foresta e delle sue risorse, dell'attività della pesca);
- 3) *sustainable development of farms* (controllo e gestione della fertilità del suolo; sostegno ai produttori incentivando servizi locali e promuovendo l'applicazione di tecnologie più avanzate);
- 4) *development of agricultural sectors and promotion of markets* (creazione di un indotto attraverso la creazione di attività collaterali ma collegate al settore primario, in riferimento soprattutto al sistema strutturale e a quello infrastrutturale);
- 5) *prevention and management of food crises and other natural disasters* (per garantire la formazione e per promuovere l'informazione e il sostegno alle aziende locali attraverso assicurazioni e incentivi);
- 6) *institutional consolidation* (ad esempio, promuovere politiche di genere a sostegno della donna e fare azioni di monitoraggio).

Bisogna dunque puntare sull'inserimento dell'agricoltura locale di villaggio e a conduzione familiare in un mercato cosiddetto "intermedio", interregionale. Del resto, «nelle strategie di sviluppo regionale sono fondamentali le infrastrutture civili, sociali e commerciali, che devono essere accessibili anche ai piccoli agricoltori – magari organizzati in cooperative – e a quanti si dedicano al "piccolo commercio" anche saltuariamente come attività secondaria per integrare il reddito familiare» (LOVISOLO, VITALE 2006, p. 11). Fare in modo che i giovani (la forza lavoro) non emigrino, ma rimangano a lavorare all'interno del proprio Paese (villaggio, regione), e nello stesso tempo impiegare le donne significa puntare sul rafforzamento dell'economia locale e quindi guidare un territorio ad uscire dalla vulnerabilità e dalla povertà.

Un ultimo pensiero va rivolto alla condizione della donna e alla sua funzione all'interno dell'impianto socio-economico della campagna, non solo sierraleonese, ma dell'intera Africa subsahariana. Le donne svolgono anche i lavori degli uomini, che spesso se ne vanno in cerca di lavoro altrove; si prendono interamente carico dei figli, portandoli fasciati in grembo o sulla schiena mentre zappano la terra, coltivano i campi, fanno legna e prendono l'acqua al fiume, ricorrendo a tecnologie arretrate. Non hanno poteri decisionali, organizzativi ed economici, perché generalmente non godono di beni propri e, quindi, non possono accedere a finanziamenti e servizi che consentano loro di avviare attività proprie (OKALI 2013). Per contrastare questo scenario, politiche di sviluppo locale e di cooperazione allo sviluppo non possono più ignorare la figura della donna, troppo frequentemente esposta non solo allo sfruttamento, ma anche all'esclusione dai processi decisionali e all'ostracismo da parte della comunità di villaggio qualora rimanga vedova o venga ripudiata dal marito.

2.2. Ambiente, energia e innovazione

Strutture e infrastrutture sono indispensabili per il potenziamento dei territori e quindi anche dell'agricoltura. Il mercato, infatti, ha bisogno di spazi, di strade, di nodi che possano collegare i luoghi e renderli accessibili. Serve nello stesso tempo una efficiente rete energetica, con la quale rendere autonomi l'agricoltore, l'allevatore o il pescatore nelle prime e principali fasi di lavorazione e trasformazione di prodotti: ancora molte aree del Paese, soprattutto quelle periferiche, sono prive di corrente elettrica e dipendono in maniera eccessiva dall'utilizzo di combustibile fossile per l'attivazione e l'alimentazione di generatori di corrente. Questo fenomeno produce grandi quantità di sostanze tossiche per la salute dell'ambiente e delle persone (secondo le statistiche, sono frequenti i decessi per malattie all'apparato respiratorio imputabili proprio all'inquinamento dell'aria). Inoltre, l'inefficienza energetica del Paese impoverisce la popolazione, costretta acquistare il combustibile importato a prezzi molto elevati: stando al Global Petrol Prices, attualmente il prezzo del diesel si attesta attorno ai 70 centesimi di dollaro, rispetto a una media mondiale di quasi 90 centesimi (http://www.globalpetrolprices.com/Sierra-Leone/diesel_prices/).

È per tali ragioni che diffusamente sul territorio sierraleonese si fa ancora largo uso del fuoco, uno degli elementi basilari della vita dei villaggi, ma anche dei quartieri più degradati e poveri delle principali città, compresa la capitale. Il fuoco, che brucia e incendia, mostra la sua potenza, distruttiva e al contempo generatrice: annulla per ridare vita, uccide per far nascere. Per tagliare erbacce e ripulire i campi non si usa soltanto il machete (strumento che peraltro è stato una delle armi più temute durante la guerra dei diamanti): il fuoco lavora meglio, taglia più velocemente e produce cenere, che rende fertile il terreno (è l'antica pratica del debbio). Il fuoco, poi, dà luce e calore, cuoce. In ogni villaggio ci sono tanti fuochi quante sono le sue capanne, e quindi le sue famiglie, un po' come succedeva in Europa qualche secolo fa. È suggestivo osservare un villaggio da una posizione sopraelevata: in certi casi non lo si vede nemmeno, ma si intuisce che da qualche parte laggiù abita della gente, proprio perché si vedono tante scie di fumo sollevarsi in cielo. Meglio se lo si osserva al tramonto, perché lo scenario paesaggistico esalta le emozioni. Il cielo assume un colore rossastro, grazie anche all'Harmattan, il vento fresco e secco che spira da nord, carico di sabbia del Sahara che rende rarefatta l'atmosfera e che avvolge i corpi e gli oggetti che incontra. Con il fuoco, inoltre, si trasforma in carbone vegetale il legno che le donne hanno raccolto per un'intera giornata nella foresta o nella savana. Attorno al fuoco, infine si radunano la sera i componenti della comunità di villaggio per la narrazione e l'ascolto di storie, vere o fantastiche e per l'aggregazione finalizzata alle scelte da prendere in modo comunitario (PISTOCCHI 2010c).

Ma non è col fuoco che si può contrastare il sottosviluppo delle campagne, né limitare gli impatti del *climate change* sull'ambiente e quindi sugli ecosistemi e sulla sfera socio-economica. La Sierra Leone, il cui settore primario – ancora determinante sul PIL nazionale e sulle dinamiche locali – è fragile e poco resiliente, si trova

dunque a fare i conti con la necessità di intervenire su questo fenomeno⁵. È per tali ragioni che anche in questo Paese si sta operando nel tentativo di individuare percorsi alternativi per la produzione energetica, in linea con quanto sta avvenendo a livello globale. Questo fenomeno è imprescindibile da azioni sul territorio, che lo adattano e lo predispongono non solo alla produzione di energia (interventi strutturali), ma anche all'erogazione di quest'ultima attraverso un sistema di reti (interventi infrastrutturali), alla condivisione di scelte e alla contrattazione fra le parti (interventi sociali e culturali). Si tratta di opere che possono essere pesantemente invasive e, soprattutto nelle aree più povere, particolarmente dannose, perché intervengono su territori generalmente meno tutelati in termini di politiche ambientali e più fragili quanto a dotazioni strutturali, capacità gestionale e coesione sociale.

I Paesi dell'ECOWAS nell'ottobre del 2000 hanno dato vita al *West African Power Pool* (WAPP), con l'intenzione di agevolare e sostenere politiche energetiche in linea con le indicazioni globali sulla sostenibilità e di promuovere l'uso delle risorse rinnovabili, attraverso l'individuazione di piani di intervento condivisi anche dall'*African Development Bank*. Alla luce di questo, il WAPP ha individuato differenze all'interno della regione: alcuni Paesi (Zona A: Costa d'Avorio, Ghana, Togo, Nigeria, Niger, Burkina Faso, Benin) presentano numerose connessioni energetiche interregionali, mentre altri (Zona B: Mali, Senegal, Guinea, Guinea-Bissau, Gambia, Liberia, Sierra Leone⁶) hanno poche e incomplete connessioni.

Secondo la International Energy Agency (*Africa Energy Outlook. A Focus on Energy Prospect in Sub-Saharan Africa*) nel 2014 in Africa subsahariana solo 290 degli oltre 900 milioni di abitanti avevano accesso all'elettricità, e il gap (fra chi ha accesso e chi non ce l'ha) sembra in crescita. L'energia idroelettrica, per esempio, copre solo 1/5 della fornitura energetica, anche a causa di un sottoutilizzo delle infrastrutture (meno del 10%); 4/5 della popolazione fa largo uso di biomasse tradizionali, in particolare di legname e carbone per cucinare; lo sviluppo e il potenziamento di nuove bio-risorse energetiche come il carbone sono impediti dalla marginalità e dalla perifericità, nonché dalla mancanza di reti infrastrutturali efficienti (IEA 2014).

Lack of infrastructure is one of the main barriers to regional energy co-operation, but far from the only one. The dominant position of state utilities in most countries means that national investment plans tend to take priority and are often not aligned with regional initiatives. [...] The lack of regional scale is a particular constraint on

⁵ La Sierra Leone è membro dell'*African Ministerial Conference on Environment* (AMCEN), che nel 2008 a Johannesburg ha messo a tema il *climate change* e ha proposto politiche di adattamento. L'osservazione di partenza è stata proprio che il Paese, come la maggior parte degli Stati dell'Africa subsahariana, non è ancora pronto poiché privo di conoscenze adeguate relative al tema.

⁶ In Sierra Leone è attivo l'*Energy Access Project*, promosso dal *Sierra Leone Infrastructure Development Fund* con il sostegno della World Bank. I suoi principali obiettivi sono di ridurre le perdite di elettricità nell'area della capitale e di aumentare l'accesso all'energia elettrica nelle aree rurali selezionate.

the development of Africa's hydropower: the domestic markets of the countries with large hydropower potential (DR Congo, Ethiopia, Ghana, Guinea, Cameroon) are not of sufficient size to justify major project development. Without the regional market dimension, countries can be locked into less efficient – and more expensive – generation options. [...] Low levels of cross-border co-operation do not afflict only the power sector or trade in fossil fuels. They are also a vexed question for companies operating in different parts of the energy sector that may be looking to expand beyond their home markets. Barriers to trade include weak transport links, a variety of technical and non-technical barriers to trade and rules on local content, and mean that it is very difficult to move skilled labour, parts and supplies across borders from one African country to another. The difficulty of optimising supply chains on a regional basis pushes up costs for many energy projects (IEA 2014, pp. 180-181).

La Sierra Leone è fra i Paesi con le peggiori *performances* in termini di accesso all'energia elettrica: «In West Africa, electricity access rates range from below 20% in Liberia, Sierra Leone, Niger and Burkina Faso to more than 50% in Senegal and above 70% in Ghana. More than 90 million people in Nigeria (55% of the population), do not have access to (grid) electricity» (IEA 2014, pp. 31-32). Appare dunque quanto mai necessario ricorrere a nuove forme di produzione energetica. Uno studio recente sulle risorse energetiche disponibili in Africa occidentale mostra un quadro abbastanza complesso e variegato (tuttavia ancora poco confortante):

Gas naturale e petrolio si ritrovano soprattutto nei Paesi che si affacciano sul Golfo di Guinea; l'uranio è presente in Niger, quarto produttore mondiale (4.351.000 t nel 2010). La maggior parte della materia prima è esportata senza alcuna lavorazione. Le raffinerie sono presenti in Nigeria (ottavo produttore mondiale di petrolio greggio) e, in misura minore, in Liberia, Guinea e Senegal. I fattori principali che stressano il settore sono l'inefficiente gestione, spesso non disgiunta dalla corruzione [...], l'invecchiamento delle attrezzature, la bassa specializzazione, l'indebolimento nella competitività, la mancanza di investimenti per l'innovazione e, come per le risorse forestali, l'assenza di lavorazione locale della materia prima, con conseguente perdita degli utili e di altri effetti positivi quale l'aumento di posti di lavoro. Sebbene l'elettricità possa provenire ancora da impianti a combustibili fossili, in quasi tutti i Paesi esistono centrali idroelettriche. Sui fiumi che hanno le condizioni idonee sono state costruite dighe, come ad esempio la diga di Kossou in Costa d'Avorio, Akosombo in Ghana, Garafiri in Guinea, Manantali in Mali, Kainij in Nigeria e Bumbuna in Sierra Leone. In Africa occidentale la Guinea costituisce il reale «serbatoio d'acqua [*in quanto*] presenta [...] un formidabile scarto tra la potenza installata (appena 100 Mw) e un potenziale stimato in 6 mila Mw (MISSER 2011, p. 36).

La tabella seguente (Tab. 5) raccoglie dati che descrivono una condizione abbastanza comune ai Paesi dell'area geografica presa in esame: in particolare, la forte dipendenza dall'estero e dalle fonti energetiche non rinnovabili nonché la scarsa predisposizione all'uso di risorse alternative.

	Potenza elettrica massima generata da impianti [MkWh] (2014)	Elettrificazione [%] (2013)		Energia prodotta da combustibili fossili [%] (2012)	Energia prodotta da energie rinnovabili [%] (2012)	Produzione di petrolio greggio [barili/giorno] (2015)	Consumo di petrolio raffinato [barili/giorno] (2015)
		<i>città</i>	<i>campagna</i>				
Benin	200	57	9	99,4	(idro) 0,6	0	41.000
Burkina Faso	700	56	1	86,6	(idro) 13,4	0	22.000
Capo Verde	400	84,4	46,8	76,5	(altro) 23,5	0	6000
Costa d'Avorio	7900	42	8	60,3	(idro) 39,7	37.150	38.000
Gambia	300	60	2	100	0	0	3500
Ghana	13.000	92	50	45,4	(idro) 54,6	102.400	83.000
Guinea	1000	53	11	67,8	(idro) 32,2	0	16.000
Guinea-Bissau	34	37	6	99	(altro) 1	0	2500
Liberia	300	17	3	100	0	0	6600
Mali	1400	53	9	48,4	(idro) 51,6	0	7500
Mauritania	800	47	2	66,9	(idro) 33,1	5.247	16.000
Niger	600	62	4	100	0	20.000	14.000
Nigeria	29.000	55	37	65	(idro) 33,5 (altro) 1,5	2.317.000.000	277.000
Senegal	3500	90	28	99,7	(altro) 0,3	0	41.000
Sierra Leone	300	11	1	33,3	(idro) 66,7	0	7500
Togo	100	35	21	21,7	(idro) 78,3	0	13.000

Tab. 5. L'energia in Africa occidentale (da CIA Factbook).

Per un'analisi più dettagliata, questi numeri dicono che:

- il petrolio rimane la fonte energetica principale, salvo in alcuni casi (Costa d'Avorio, Mali, Ghana, Togo);
- solo pochi Paesi fanno uso anche di energie alternative, in particolare dell'energia idroelettrica, incentivata dalla presenza di alcuni corsi d'acqua adatti all'installazione di dighe e condotte;
- mediamente, non si estrae il greggio, tranne che in Costa d'Avorio, Ghana, Mauritania, Niger, Nigeria e in piccolissima misura Sierra Leone;
- il petrolio non viene raffinato quasi in nessun Paese, eccezion fatta per Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria e Senegal;
- il consumo energetico di petrolio raffinato è invece molto alto e questo significa che generalmente quasi tutti i Paesi dipendono dall'importazione del prodotto finito (quindi più costoso di quello greggio).

È chiaro che la dipendenza dalle economie avanzate e dai giganti del petrolio è ancora molto forte: l'eccessiva spesa che ne deriva tende a scoraggiare investimenti

in politiche territoriali sostenibili e a rallentare processi di sviluppo integrato, vale a dire azioni mirate a intervenire in maniera capillare nei vari settori dell'economia, della società e della politica che presentano criticità strutturali e limiti culturali.

2.2.1. Energie alternative e squilibri ambientali

Negli ultimi anni, la Sierra Leone ha incominciato ad investire in modo corposo in energie alternative e in particolare dal 2013, quando ha attivato il progetto *Renewable Energy Empowerment in Sierra Leone: A Vision to Electrify Rural Sierra Leone* allo scopo di emancipare la campagne e di ridurre l'impatto ambientale in termini di inquinamento e di sfruttamento incontrollato delle risorse ambientali.

La principale energia alternativa utilizzata è quella idroelettrica, grazie soprattutto al completamento e all'attivazione della diga di Bumbuna, nel nord del Paese (Scheda 7).

Scheda 7. La diga di Bumbuna

Secondo quanto dichiarato nel *Project Completion Report del Bumbuna Hydro-electric Project*, «the hydro power plant is of strategic importance for Sierra Leone. The project supplies Sierra Leone with the least cost option for addressing the energy shortage, and supplies a much needed infrastructure on which the country rely to build development projects. The hydro-power plant relieves the country from the burden of heavy expenses by reducing the need for diesel fuel for production of electricity. Of 5 ongoing projects financed by the Bank, 2 are potentially problematic (*Agriculture sector rehabilitation* and *Strengthening District Health Services*). The Sierra Leone Infrastructure Development Fund (SLIDF), a joint trust fund of DFID and World Bank which covers a program for investments in the energy sector, a policy framework and regulation methodology for rural electrification and technical assistance was created to sustain the hydro power plant, a suitable path for business development [...] The goal of the energy sector is to improve the environment for job creation and poverty reduction through the provision of modern energy services. The objective of the project is to increase the supply of reliable, cost effective and environmentally sustainable electricity for industrial, commercial and domestic use in Freetown, the towns of Makeni and Lunsar and Bumbuna village» (ADF 2013, pp. 3-4).

Le speranze riposte in questo progetto erano soprattutto «[to] suppress partly the costly thermal generation through reduced oil import [...]; [to] contribute to reduction of greenhouse gas emissions, which are causes of global warming [...]; to contribute to improved quality of social services and improved livelihoods [...]; to the improvement of the security in Freetown as more streets are lightened at night» (ADF 2013, p. 10).

La storia della diga di Bumbuna risale agli anni Settanta, all'interno di un piano di sviluppo indicato e suggerito dall'UNDP. Così, nel 1975, il governo decise di costruire un'imponente opera di produzione di energia idroelettrica, per garantire 50 Mw al

giorno di corrente elettrica alla capitale: un invaso d'acqua, da realizzarsi lungo il fiume Seli-Rokel nel punto in esso cui scorre tra i versanti prospicienti di due montagne che si avvicinano fino a formare una gola, nel Distretto di Tonkolili-Northern Province. La diga è alta 88 m e lunga 400. Due gallerie si trovano ai suoi lati: una serve per convogliare l'acqua nel letto del fiume e regolarne il corso; l'altra, quella di destra, per convogliare l'acqua all'interno dei condotti in cui si trovano le turbine, per la produzione di energia idroelettrica.

Anche l'African Development Bank (ADB), dal 1989, ha partecipato al progetto, stanziando 103 milioni di dollari. I lavori si sono interrotti per tutta la durata della guerra, periodo che ha esposto l'esistente a usura e danneggiamenti.

Dal sito *powertechnology.com* leggiamo che «in May 2011, the government of Sierra Leone signed an agreement with US-based Joule Africa to undertake the plant's second phase development. The second phase will increase the plant's capacity to 400 MW and help meet the growing electricity needs of the region. The project will require an investment of \$ 750 m. It is expected to be completed by 2017 [...] The second phase of the plant is expected to cost \$ 750 m, 75% of which will be financed by debt and the rest by equity». Si tratta di un intervento necessario: la diga, così com'era stata concepita, forniva di elettricità la sola città di Freetown, mentre rimaneva al buio e senza la possibilità di attivare forme di micro industria l'intera regione del nord con il suo capoluogo, Makeni, la più povera del Paese in termini di insicurezza alimentare e di Indice di Sviluppo Umano (nel rapporto sull'Indice di Sviluppo Umano 2014 la Sierra Leone occupava la 183ª posizione su 187 Paesi elencati). La regione del nord, inoltre, è la più povera del Paese (<http://www.welcometosierraleone.sl/>).

Una soluzione oggi abbastanza supportata è l'uso dei biofuels, grazie al ruolo che essi possono svolgere per lo sviluppo in termini ambientali, economici, territoriali e sociali (aspetti fra loro strettamente connessi). Sono combustibili che derivano o da prodotti agricoli e forestali, o da quella parte biodegradabile dei rifiuti urbani e industriali. Fra i principali troviamo il bioetanolo (il suo massimo produttore mondiale è il Brasile, che lo ottiene principalmente dalla coltivazione della canna da zucchero), il biodiesel, il biometanolo, gli idrocarburi sintetici, il bioidrogeno, gli olii vegetali e il biogas⁷.

⁷ In un documento redatto dall'UNCTAD (*United Nations Conference on Trade and Development*) dal titolo *State of South-South and Triangular Cooperation in the Production, Use and Trade of Sustainable Biofuels* si legge che: «Agriculture and energy cooperation can provide energy security whilst simultaneously contributing to more inclusive development, particularly in the case of the poorest countries. Biofuels are not a panacea or a golden solution. However, biofuels could facilitate reaching a level of progress necessary for industrial, socio-economic and environmental development. For that to happen, substantial efforts are required from both cooperation partners and local governments. The sustainable production of biofuels from biomass can contribute to mitigate climate change, generate income, not least in the agricultural sector» (UNCTAD 2012, p. 6).

Con un approccio geografico di tipo sistemico, è fondamentale chiederci se questa nuova agricoltura, finalizzata non (solo) all'approvvigionamento di cibo (per uso locale oppure per la sua commercializzazione) ma alla produzione di risorse energetiche, sia positiva contemporaneamente per tutti gli elementi che definiscono la territorialità e l'identità del luogo: 1) per l'ambiente (questa agricoltura fa uso di colture autoctone o estranee?; comporta l'impoverimento del terreno?; richiede disboscamento o un uso eccessivo di acqua per l'irrigazione?); 2) per l'economia (fa aumentare il prezzo di prodotti alimentari?; crea posti di lavoro?); 3) per la società (coinvolge le figure socio-economiche locali?; richiede espropri e allocazioni?; porta al miglioramento della qualità della vita?).

Molti piani di sviluppo pensati per l'Africa⁸ e ispirati ai *Millenium Development Goals* (MDG) prevedono il potenziamento dell'agricoltura a fini energetici utilizzando biomasse (legno, foglie, carbone, feci animali, elementi di scarto dell'agricoltura). In particolare sembra che i biocarburanti liquidi⁹ abbiano impatti positivi su vari fronti: da una parte riducono l'inquinamento dell'aria e, quindi, non intervengono nel *climate change*; dall'altra non impongono la dipendenza dei Paesi dai combustibili fossili; infine – se supportati da una *good governance* – possono potenziare l'apparato agricolo della campagna, garantendo diversificazione del mercato e spingendo alla realizzazione di progetti di sviluppo competitivi. Tali azioni congiunte, inserite nei processi economici locali, potrebbero dunque diventare strumenti efficaci «[to] eradicate extreme poverty and hunger» (obiettivo 1 MDG), «[... to] ensure environmental sustainability» (obiettivo 7 MDG) e «[... to] develop a global partnership for development» (obiettivo 8 MDG) (UNCTAD 2012, p. 5), obiettivi che vedremo meglio analizzati più avanti (§ 4.2.).

Questa attività va controllata e monitorata: può succedere che, per massimizzare la produzione in termini di quantità, si faccia ricorso all'uso di fertilizzanti chimici, oppure si ricorra a forme di agricoltura estensiva, con il conseguente aumento dell'inquinamento e con l'impoverimento del terreno (NDONG *et al.* 2009). Inoltre si possono manifestare forme di conflittualità fra contadini (espropri, fallimenti, accorpamenti, abbandoni) e ne può derivare un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei locali, a seguito della speculazione sul costo dei prodotti dei campi che determina per molti l'impossibilità di accedere al cibo. In molti casi si assiste a

⁸ Anche l'Unione Europea si è mossa per finanziare progetti e potenziare l'apparato bioenergetico dei Paesi membri e dei Paesi in via di sviluppo, puntando il dito contro uno Stato dell'aria pessimo provocato dai gas serra prodotti dai combustibili fossili, soprattutto da quelli che ancora vengono largamente utilizzati nel settore dei trasporti (responsabili del 21% delle emissioni globali di gas serra) e in quello industriale.

⁹ *Olio vegetale*, ottenuto soprattutto dalla spremitura di piante oleaginose quali soia, colza e girasole, che ha il grande vantaggio di poter essere utilizzato anche in forma pura all'interno dei motori; *biodiesel*, ricavato da un processo di trasformazione dell'olio vegetale, con caratteristiche molto simili a quelle del gasolio; *bioetanolo*, che si ottiene partendo da piante cerealicole e zuccherine e presenta proprietà analoghe alla benzina.

quello che viene chiamato *land grabbing*, ossia l'acquisizione su larga scala di terreni mediante affitto o acquisto di grandi estensioni agrarie da parte di multinazionali, di singoli privati o addirittura di governi stranieri, ovviamente con la connivenza e l'appoggio dei politici.

Stando a quanto Higson scriveva, agli albori dell'indipendenza, in Sierra Leone «the land should naturally be covered with thick High Forest» (1961, p. 184). Tuttavia, solo 3.100 degli originari 38.900 km² in quegli anni continuavano ad essere occupati dalla foresta primaria, mentre si stava ampiamente diffondendo la cosiddetta foresta secondaria, secondo un processo che non ha mai più visto interruzione da allora fino ai giorni nostri. Questo è avvenuto e per una serie di concause, imputabili sicuramente al cambiamento climatico e ad eventi naturali distruttivi, sia all'attività dell'uomo: piogge abbondanti (provocano erosione del suolo e perdita delle sostanze nutritive e del concime naturale del terreno, quindi determinano un naturale impoverimento del terreno); piogge e temperature elevate (attivano processi di infertilità del terreno); un aumentato uso e consumo del suolo (l'attività agricola, ma anche l'urbanizzazione, erodono il terreno). A queste ragioni, oggi possiamo aggiungere anche il *land grabbing*: questo fenomeno non è negativo in termini assoluti, dal momento che garantisce maggiori opportunità di arricchimento ai locali e un risparmio economico per i gestori. Tuttavia, con il *land grabbing* si assiste spesso alla perdita, da parte delle popolazioni locali, del loro potere di controllo e di accesso alle terre cedute e alle risorse naturali ad esse collegate, l'acqua ad esempio; da ciò possono sortire conflitti talora abbastanza violenti. In un'ottica di sostenibilità, appare indispensabile che questo processo venga realizzato minimizzando i rischi e massimizzando le opportunità di crescita e sviluppo economico. Spesso, il *land grabbing* porta a nuove destinazioni d'uso del terreno, che viene utilizzato non più per le attività tradizionali (agricoltura o allevamento per scopo alimentare, ad esempio), ma per lasciare spazio alla costruzione di infrastrutture (strade, dighe ecc.) e all'agricoltura energetica (biofuel). Il terreno, non più coltivato secondo logiche dell'equilibrio ambientale, tende ad inaridirsi, a perdere le sue proprietà principali e a subire processi di sgretolamento, smottamento o desertificazione. Sono dunque auspicabili progetti di sviluppo anche attraverso la tutela dell'ambiente in senso stretto (aree protette, parchi naturali, ecoturismo) e del territorio in senso più generale, nel tentativo di coniugare la protezione della natura con piani di promozione umana, e viceversa.

Una soluzione al problema del consumo eccessivo di terra (sottratta all'agricoltura tradizionale) da destinare alla produzione di energia è l'uso dei cosiddetti biocarburanti di seconda generazione, prodotti con tecniche che non comportano sottrazione di terreno agricolo alla produzione alimentare o cambi di destinazione agricola. Sono ottenuti principalmente dalla coltivazione del miscanto (una graminacea perenne), dalla coltivazione delle alghe e dalla lavorazione di materiale lignocellulosico, che consente di trasformare la biomassa raccolta direttamente sul sito in uno speciale olio successivamente inviato presso un impianto centra-

lizzato per la sintesi dei carburanti veri e propri; in questo modo si abbattano notevolmente le spese di trasporto.

In termini di efficienza e sostenibilità, un modo di produrre bio-energia sicuramente meno invasivo sulle strutture agrarie già storicamente consolidate (anche se non economicamente efficienti) è l'utilizzo di terreni lasciati o rimasti incolti (in questo modo non si sottrae spazio all'agricoltura) congiunto all'impiego di piante che non facciano parte della catena alimentare (in questo modo si evita che i prezzi dei prodotti dei campi si alzino a seguito di azioni di speculazione finanziaria da parte dei proprietari terrieri e/o dei produttori e che, quindi, una più ampia fetta della popolazione venga esclusa dall'accesso all'alimentazione, anche a quella di sussistenza). Una di queste piante non alimentari è la *jatropha curcas*, la cui coltivazione ai fini energetici richiede un lavoro intensivo che può generare posti di lavoro e garantire un sostegno economico alla popolazione rurale, diversamente, per esempio, dalla canna da zucchero (da cui si ottiene il bioetanolo) che, non avendo bisogno di molto lavoro per la sua coltivazione e manutenzione, non aiuta ad attivare e sollecitare la formazione di un mercato del lavoro particolarmente ampio e attivo, e che, se non calmierata, può portare all'aumento del costo del prodotto alimentare: «per questa ragione, la crescente domanda di biocombustibili colpisce inevitabilmente la vita degli agricoltori poveri, che dipendono, per la loro sussistenza, dallo sviluppo rurale»: bisogna quindi interrogarsi se e in quale misura sia necessario, utile e/o etico coinvolgere i locali anche nella fase decisionale, verificando quali azioni mirate possano sostenere la produzione bio-energetica, promuovere lo sviluppo economico e tutelare il territorio, riducendo cioè l'impatto ambientale e socio-economico» (GUARNACCI 2008). Quindi (AFREA 2011, p. 7):

- «the potential for poverty alleviation and the contribution to the domestic economy cannot be underestimated» (visto che «many people are generally involved in producing, buying, transporting, and re-selling wood-based biomass»)¹⁰;
- «revenue collection could be significantly enhanced to leverage much needed resources for investments in sustainable natural resource management and other aspects of economic development»;
- «the charcoal sector displays many possibilities for major investments in GHG emission reductions on a large scale»;
- «investments in forest management, fuel wood, charcoal production and stove technology could be linked with carbon finance options»;
- «promoting and distributing improved cookstoves should be mandatory».

¹⁰ «The creation of rural fuelwood markets [...] is more an opportunity for rural areas to respond to growing urban energy biomass needs (HIEMSTRA-VAN DER HORST, HOVORKA 2009). [...] One way to improve these markets is by investing in scaling-up the infrastructure, such as trading sites, as well as promoting the development of forest management plans. [...] The private sector can have an important role in establishing rural fuelwood markets since their rewards are directly linked to the markets' success. Civil society organizations can help promote private sector participation, monitor taxation systems and further diversify those involved in the fuelwood chain» (AFREA 2011, p. 14).

Qualora e ovunque si applichino programmi di sviluppo locale attraverso il potenziamento agricolo (anche) per la produzione energetica, è necessario controllare che essi siano ispirati alla cosiddetta *south-south* (e contemporaneamente *win-win*) *cooperation*¹¹, finalizzata alla riduzione non solo dell'inquinamento, ma anche della povertà attraverso la creazione di posti di lavoro e ad un mercato dei prodotti competitivo e vario. Infatti, «le forze trainanti dello sviluppo bioenergetico comprendono non solo la sua capacità di competere con i prezzi del petrolio, ma anche la sua potenziale capacità di ridurre le emissioni globali di gas serra e di accrescere le entrate dei produttori agricoli. Di conseguenza, i biocombustibili possono procurare diversi benefici, come la diversificazione dei prodotti agricoli e della fornitura di energia domestica, lo sviluppo di infrastrutture e la creazione di lavoro nelle aree rurali, la produzione di nuove entrate derivate dall'uso di legno, residui agricoli e *carbon credits*» (GUARNACCI 2008).

2.3. Infrastrutture e urbanizzazione

La popolazione urbana mondiale ha ormai superato quella rurale, grazie, soprattutto, al ruolo delle periferie.

Più di ogni altra entità territoriale, la città, con la sua dimensione locale e con le sue attitudini/funzioni globali, diventa il luogo fisico e il centro decisionale che meglio può sostenere forme di sviluppo endogeno, promuovendo anche attività turistiche finalizzate alla valorizzazione, alla riscoperta e alla promozione del patrimonio culturale locale, congiuntamente al miglioramento delle condizioni socio-economiche tanto per le regioni del nord del mondo, quanto per quelle del sud.

In alcune regioni della terra, come la “vecchia Europa” e l’America del Nord, il fenomeno urbano è pressoché stabile, mentre in altre, quelle ancora povere o che stanno affrontando un veloce e controverso processo di sviluppo, il tasso di urbanizzazione è in forte crescita, a dimostrazione che la città rappresenta ancora uno spazio geografico e un luogo esperienziale che riesce a dare risposte a bisogni e speranze di interi gruppi umani. C’è di più: da alcuni studi si evince che almeno 1 miliardo delle persone “urbanizzate” in realtà occupa spazi informali, degradati e privati dei servizi e delle strutture adeguate alla sopravvivenza, che vengono chiamati *slums*, ossia le baraccopoli.

¹¹ Come si legge sul sito dell'UNOSSC (*United Nations Office for South-South Cooperation*), «collaboration among countries of the South in the political, economic, social, cultural, environmental and technical domains. Involving two or more developing countries, it can take place on a bilateral, regional, subregional or interregional basis. Developing countries share knowledge, skills, expertise and resources to meet their development goals through concerted efforts. Recent developments in South-South cooperation have taken the form of increased volume of South-South trade, South-South flows of foreign direct investment, movements towards regional integration, technology transfers, sharing of solutions and experts, and other forms of exchanges» (http://ssc.undp.org/content/ssc/about/what_is_ssc.html).

Questo dato implica che i pianificatori urbani e gli amministratori rendano più sostenibile la vita sia all'interno degli insediamenti sia negli interstizi urbani: l'assenza di servizi, di strutture e di infrastrutture comporta che chi vi abita viva di espedienti riconducibili all'arte dell'arrangiarsi piuttosto che ad attività formali e legali.

Alla base dell'ingrandimento di una città sta anche l'esperienza migratoria. Per comprendere gli effetti di relazionalità biunivoca fra migrazione e urbanizzazione, è necessario rintracciare i fattori di spinta alla coesione o quelli di fuga, riconoscendo le condizioni e le necessità economiche, politiche e istituzionali del gruppo umano che vi abita e di quello che vi va ad abitare, nonché le epifanie socio-culturali che ne determinano l'immagine, vale a dire quei caratteri che le conferiscono il "senso-del-luogo". La città non è un mero meccanismo fisico, né solo una bella costruzione artificiale: essa è un prodotto della natura, soprattutto umana.

L'accessibilità e l'opportunità di cambiamento e di miglioramento della condizione di vita sono elementi territoriali che assecondano proprio il processo di urbanizzazione.

Il concetto di "accessibilità" è complesso: va innanzitutto chiarito che l'accessibilità non è esclusivamente la condizione fisica di un luogo ad essere più o meno raggiungibile grazie a strutture e infrastrutture. L'accessibilità è piuttosto un indicatore quali-quantitativo, che permette di valutare e verificare il grado di "vicinanza" che un luogo ha rispetto ad uno o più luoghi. Parlando di territorio e di sviluppo, dobbiamo considerare anche l'accessibilità digitale (garantita dalla dotazione di reti telematiche che uniscono un luogo al "sistema mondo"), l'accessibilità culturale-ideologico-politica (garantita dai caratteri e dalla predisposizione di un luogo di essere più o meno attrattivo e/o "comprensibile" per la cultura sviluppata in un altro luogo) e l'accessibilità turistica (promossa dalle risorse territoriali che rendono un luogo "vicino" o "lontano" per i turisti in base al complesso della propria offerta). L'accessibilità è dunque una condizione che dipende da un ampio insieme di aspetti e caratteristiche intrinseci ad un sistema territoriale specifico, e per tali ragioni è altamente dinamica: è, al contempo, causa e conseguenza della "centralità" (fisica, economica, politica, culturale) di un luogo rispetto a un territorio più vasto, oppure di un territorio rispetto ad altri territori o, addirittura, di una regione rispetto al mondo intero. Del resto, i fattori dell'accessibilità fisica, insieme a quelli che predispongono un territorio a diventare un luogo di produzione politica e di consenso sociale, a quelli che lo inseriscono nel sistema economico globale, e a quelli che promuovono la sua cultura sono fra loro inscindibilmente collegati. Infatti, ognuna di queste condizioni rappresenta un forte fattore di centralità. A sua volta, l'essere "centrale" rispetto a un territorio innesca un circolo di processi che, se ben coordinati e gestiti, si moltiplicano e creano sviluppo.

Prodotto e promotore di questa condizione è la città. Se essa è un nodo forte, se possiede cioè strutture e infrastrutture e se svolge le funzioni che la rendono

gateway di informazioni, flussi e scambi (su scala regionale, interregionale o internazionale) allora da essa si irradiano e ad essa ritornano fattori di sviluppo e competitività sostenibili. Porti, aeroporti, ferrovie, autostrade, linee telefoniche e collegamenti internet, progetti culturali e reti fra le città¹² sono i principali elementi che definiscono la nodalità e la conseguente accessibilità di ogni sistema urbano al sistema globale, quindi la sua centralità (PISTOCCHI 2009a) (**Scheda 8**).

Scheda 8. Città: globalizzazione, accessibilità e sviluppo

La globalizzazione si manifesta all'interno e attraverso i territori, li trasforma e, nello stesso tempo, da essi attinge risorse secondo processi di continuità e adattamento. Contemporaneamente, l'urbanizzazione, la formazione di metropoli e il conseguente rafforzamento delle loro funzioni urbane vanno sempre più di pari passo con una maggiore richiesta di mobilità. È evidente il ruolo propulsivo esercitato dai trasporti sulle dinamiche urbane, che non sono legate esclusivamente alle interazioni politiche o economiche, ma che si basano anche sulle relazioni sociali e sulle emergenze ambientali. Sviluppo locale (al contempo *sustainable* [ingl.] e *durable* [fr.]) e globalizzazione sono, quindi, decisamente collegati e seguono la qualità del sistema delle infrastrutture: da ciò, «diviene naturale sostenere la tesi dell'importanza di una forte coerenza tra politiche del trasporto urbano e pianificazione del futuro della città» (RUGGIERO 2007, p. 364). Così, fra globalizzazione (e sviluppo), urbanizzazione (centralità/nodalità) e vie di comunicazione (reticolarità di infra- e info-strutture) si stabilisce uno stretto rapporto di relazionalità: le reti, sia materiali sia immateriali, coprono il territorio e la loro evoluzione ed efficienza dipende dal grado di sviluppo del territorio stesso e dalle risorse che esso offre loro; inoltre «è innegabile l'azione esercitata dalle stesse reti nell'indirizzare e modificare i modelli di organizzazione del territorio e i processi di sviluppo regionale» (RUGGIERO 2007, pp. 338-340). Infatti, se è vero che «trasporti e comunicazioni [le reti, insomma] possono essere considerati strumenti attraverso cui le diverse regioni e aree geografiche si avvicinano e, avvicinandosi, non solo tendono ad ottenere vantaggi reciproci, ma consentono altresì uno sviluppo che si può avvalere di economie di scala» (LIZZA 1996, p. 376), è altrettanto vero, come conseguenza, che le reti creano «un processo duplice: da una parte lo sviluppo endogeno dell'area, dall'altra lo sviluppo di relazioni privilegiate tra i diversi nodi posti sulla medesima direttrice» (SELLARI 1999, p. 168). I trasporti, per esempio, svolgono un importante ruolo per lo sviluppo: determinano l'accessibilità dei territori e la loro competitività, condizionano la sostenibilità del modello socio-economico e sanciscono in ultimo l'efficienza della crescita economica (MUSSO 2006).

Vi sono poi anche reti che servono per trasportare e trasferire l'energia. In linea con le direttive sulla sostenibilità dell'ambiente e sullo sfruttamento delle risorse, sono stati

¹² Sistemi e servizi efficienti di mobilità e comunicazione rivestono un ruolo chiave non solo nel potenziamento degli effetti economici delle metropoli e dei centri regionali, ma hanno anche la possibilità di rinvigorire i centri medi e piccoli: reti di infrastrutture, trasporti e servizi di telecomunicazione diventano fattori essenziali per lo sviluppo policentrico del territorio (SSSE 1999).

aperti in Africa occidentale alcuni mega-progetti finalizzati alla produzione di energia (solare, eolica, idroelettrica, termica) e alla sua parziale esportazione in Europa e nel Vicino Oriente¹³.

2.3.1. Accessibilità e mobilità

Alla nuova classe dirigente e politica africana dopo la decolonizzazione e l'indipendenza mancavano ancora disponibilità di risorse e soprattutto esperienza; inoltre, sebbene l'intento dei governanti fosse quello di rinnegare il passato coloniale, l'impianto dei territori statuali non è stato modificato e si sono venuti così a creare un vuoto istituzionale e amministrativo e un inefficace ruolo di rappresentanza politica e sociale, proprio perché «le indipendenze [...] trasformarono in frontiere quelle che erano fino ad allora delimitazioni amministrative all'interno di vasti agglomerati» (GIRO 2006, p. 184). I fallimenti di tante politiche (economiche, sociali, ambientali, culturali) sono la prova dell'incapacità della classe dirigente africana di governare il territorio con progettualità e lungimiranza, e di salvarlo quindi dalla perdita di autonomia e sostenibilità. Se lo sviluppo si fonda su competitività, cooperazione e partecipazione, il sottosviluppo, al contrario, è il risultato di una frammentazione strutturale che coinvolge i vari settori dell'organizzazione di un territorio. Si genera così un processo che porta a una globalizzazione a rovescio, «che rende fragili le forze socio-politiche e pressoché inesistenti le loro manifestazioni culturali, si scontra con un sistema territoriale in cui la frattura fra città e campagna è ancora molto forte e in cui la stessa urbanizzazione presenta caratteri del tutto singolari» (PISTOCCHI 2009d, p. 50).

È proprio a questo livello, dunque, che l'accessibilità diventa un fattore fondamentale, perché può trasformare anche le aree interstiziali dei luoghi, secondo forme, dinamiche e intensità sempre diverse. Secondo gli studi dell'*African Development Bank* (ADB 2003), preliminari al completamento di un grande progetto infrastrutturale, nei primi anni 2000 il Continente africano era ancora l'ultimo, anche rispetto ai Paesi in via di sviluppo o sottosviluppati degli altri Continenti, per il grado di sviluppo delle infrastrutture, in particolare per quelle dei settori igienico-sanitario (65% contro 82%), dell'energia elettrica (24% contro 58%) e dell'accessibilità fisica alle aree rurali (34% contro 90%). Il network di infrastrutture per il trasporto e il commercio in Africa è tuttora pieno di cosiddetti "anelli mancanti", che rendono frammentato il territorio, e, di conseguenza, non contribuiscono al suo rinvirgamento e al suo dinamismo. La carenza o l'inefficienza delle reti strutturali e

¹³ DESERTEC, per esempio, è un Consorzio nato per produrre *green energy* che prevede l'installazione di *pipe-line* nel Sahara verso l'Europa, e che, nel lungo periodo, potrebbe coinvolgere anche l'Africa subsahariana. Anche il sistema di dighe idroelettriche chiamato "Grand Inga" (Repubblica del Congo) sarà collegato da lunghissime linee ad alta tensione con i mercati di consumo in Europa e in Sud Africa, con una potenza prevista quasi doppia rispetto a quella delle Tre Gole in Cina.

infrastrutturali comporta marginalità, sia alla scala locale (frattura città/campagna), sia alla scala globale (esclusione), perché le reti sono veri e propri *proxy* non solo dello sviluppo economico, ma anche sociale e culturale¹⁴.

Si tratterebbe, cioè, di rendere le reti infrastrutturali africane dei veri e propri corridoi di sviluppo, identificando le direttrici più battute, investendo sui “corridoi” prioritari e ridando forza ai *terminals* e agli interporti per gli scambi nodali, creando cioè «vere e proprie piattaforme di interconnessioni fra reti differenti» (AZZINI 2002, p. 289).

Già nei primi anni Settanta, per volontà dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), fu avvertita la necessità di creare una efficiente rete di infrastrutture, con il triplice obiettivo di collegare e “avvicinare” i neonati Stati indipendenti africani attraverso le loro capitali, di contribuire all'integrazione e alla coesione politica, economica e sociale degli Stati africani, e di garantire e favorire gli scambi commerciali fra regioni economicamente forti o potenzialmente capaci di avviare un processo di sviluppo.

Questo progetto venne chiamato TAH, *Trans-African Highways*, un sistema di nove corridoi principali per una lunghezza prevista di 59.100 km, gestito da uno specifico Bureau dall'inizio degli anni Novanta.

Le poche strade e le poche linee ferroviarie, i pochi porti e aeroporti erano tutti risalenti all'era coloniale: erano stati pensati per servire i governi centrali e per collegare le colonie alla madrepatria. È forse anche questo il motivo per cui la densità di strade in Africa è decisamente più bassa (5/100 km²) rispetto a quella delle altre regioni sottosviluppate del mondo (America Latina: 12/100 km²; Asia 18/100 km²).

Nel documento che l'ADB ha pubblicato nel 2003, la *Review of the implementation Status of the Trans African Highways and the missing links*, si legge che «the road safety and security situation is poor or very poor in most of Africa. The fatality rate per registered vehicle in Africa is 8-50 times higher than in the industrialised world although the road safety situation differs substantially from country to country. [...] There are a number of reasons for the poor road safety record of Africa. A rapid increase in the number of vehicles combined with poor road standard, lack of training, education and information in the road safety field. It has also proven difficult to establish the kind of multi-sectoral, inter ministerial institutional structures needed for successful road safety activities» (ADB 2003c, p. 27). La mancanza di un effettivo ed efficace coordinamento, così come l'instabilità politica interna e internazionale e le deficienze nei settori finanziario e dell'economia (barriere “non fisiche”) sono state le causa di continui ritardi e rallentamenti nella prosecuzione e realizzazione del progetto, che solo dal 2003 sembra avere attirato nuovamente su di

¹⁴ Infatti «[...] il valore aggiunto che le reti di trasporto generano non si esaurisce nell'infrastruttura, ma si esprime nel momento in cui quest'ultima interagisce con contesto locale che ne percepisce l'utilità e la fa propria, creando intorno ad essa una rete di attori locali che ne gestisce lo sviluppo e ne contestualizza gli effetti alla scala che gli è propria» (CAPINERI 2006, p. 168).

sé l'interesse dell'Unione Africana (UA), con l'intento principale di concluderlo¹⁵ ricucendo i *missing links*¹⁶. Ciò non è facile: gli Stati africani hanno leggi interne, ordinamenti, sistemi giuridici, economici e politici estremamente diversi fra loro.

Superare questi ostacoli, congiuntamente allo snellimento delle operazioni burocratiche relative al rilascio di visti e permessi per passare da uno Stato all'altro, è obiettivo della TAH, che prevede:

1. il potenziamento del sistema di strade esistente, la costruzione di assi alternativi e l'alleggerimento delle operazioni di frontiera;
2. il coinvolgimento di attori pubblici e privati nella progettazione e nella realizzazione delle strade;
3. il conseguente ricorso a un approccio di politiche *bottom-up*;
4. l'inserimento di questi obiettivi nei più ampi programmi internazionali, quali accordi internazionali e risoluzioni ONU.

Una volta terminata, la TAH riuscirebbe a collegare il nord e il sud del Continente, l'est e l'ovest, storicamente divisi dal Sahara e dalle foreste, dalla colonizzazione, dalle guerre e dalla diversità dei sistemi territoriali. E, in questo modo, potrebbe anche collegare l'intero Continente africano all'Europa e all'Asia.

Da un punto di vista teorico, lo *status ex ante* del progetto TAH è chiaro e ben elaborato; la sua completa realizzazione, però, manca di alcuni importanti segmenti. Si tratta di interi "pezzi" di strada, che riflettono una più profonda carenza: quella di una piena consapevolezza, o, peggio, della fattiva volontà da parte di alcuni attori che questo progetto venga definitivamente concluso. Dal 2003 non sono stati fatti passi avanti, e l'accessibilità in Africa continua ad essere critica, come dimostrano recenti studi dell'*Africa Infrastructure Country Diagnostic* (AICD). C'è una strettissima connessione fra l'inefficienza delle infrastrutture e le forme di criminalità, corruzione, sfruttamento. Molte strade, quelle che dovrebbero fungere da percorsi alternativi o di irradiazione dei nove assi principali sono tuttora sconnesse, dissestate, pericolose. La distribuzione della popolazione, la concentrazione delle poche ricchezze e l'eser-

¹⁵ È possibile che questa attenzione a portare a termine i corridoi di sviluppo sia rinata sulla scia della realizzazione, da parte dell'Unione Europea, dei *Trans European Networks-T* (TEN-T), reti di trasporto che hanno l'obiettivo di migliorare l'accessibilità di tutto il territorio dell'UE promuovendo la libera circolazione delle merci e delle persone, la coesione sociale ed economica, la competitività e la sostenibilità, e la diffusione di un modello urbano policentrico. Strettamente collegati ad essi vi sono i *Corridoi Pan-europei* (PEC), che prevedono il prolungamento della rete TEN-T oltre i confini UE, per potenziare le relazioni euro-asiatiche ed euro-africane. Essi non sono semplici assi infrastrutturali, ma sistemi logistici complessi, che assumono quindi un fondamentale ruolo geostrategico e geopolitico, e che danno un forte impulso allo sviluppo delle città come nodi e *gateway* complessi.

¹⁶ Questo intervento potrebbe sortire, come obiettivo ultimo, la riduzione del «divario economico e sociale fra le aree marginali e periferiche e le «aree forti», favorite da posizioni di centralità derivanti spesso da collocazioni geografiche «“privilegiate” e da sistemi di trasporto fortemente interconnessi e completi» (AZZINI 2002, p. 285).

cizio del potere politico sono ancora “atomizzate” (FOSTER 2008, p. 4) e l'esistente è molto costoso, condizione che non permette una fruizione massiccia e propulsiva da parte di un'utenza ampia. Per giungere a un livello di accessibilità e connettività diffuso ed efficace si dovrà operare in modo congiunto su due fronti: da una parte, bisognerà integrare il progetto TAH con ulteriori 60.000/100.000 km di strade regionali (secondarie), in modo da coprire e raggiungere vaste aree ancora isolate (in molti Stati africani vengono realizzate strade con fondi europei, o di alcuni governi come la Cina, interessati a relazioni commerciali); dall'altra, sarà indispensabile costruire collegamenti fra il sistema stradale e gli altri network, in particolare con i porti (*sea corridors*), gli aeroporti (*air transport*) e le ferrovie (*rail links*), senza favorire forme di competizione, al contrario, sostenendo azioni di collaborazione e competitività fra gli operatori coinvolti (FOSTER 2008). Si tratterà, dunque, di fare dell'Africa e dei suoi nodi uno spazio di scambio sia con le proprie regioni interne, sia con il resto del mondo, partendo magari proprio dai progetti di prossimità che già da qualche anno vengono promossi dall'Unione Europea e da altri soggetti politico-economici.

Tuttavia, nonostante i problemi di sicurezza e gli intoppi che si incontrano, questi assi appaiono i più scelti e i più frequentati: lo confermano i dati, che descrivono abbondanti flussi di persone che si spostano su scala interregionale (Fig. 10).

La Sierra Leone è attraversata per 407 km dal corridoio costiero che collega Dakar (Senegal) a Lagos (Nigeria). Questa arteria si interseca direttamente ai corridoi Cairo-Dakar¹⁷ (8636 km), Dakar-N'djamena¹⁸ (4600 km), Lagos-Mombasa¹⁹ (6260 km) e Lagos-Algeri²⁰ (4500 km). Il progetto, quando verrà completato, dovrebbe riuscire a inserire il Paese in un contesto regionale di mobilità demografica e di dinamica commerciale. Sono però necessari importanti opere

¹⁷ «The Cairo-Dakar Trans African Highway goes along the African north and west coasts. The Dakar-Lagos Highway constitutes the continuation of the coastal highway. A peculiarity is that it is included in some, but not in all, of the documents defining the Trans African Highways» (ADB 2003b, p. 12). È collegato a ben altri cinque corridoi. Rabat, posta lungo questo corridoio, potrebbe diventare gateway per l'Europa attraverso Gibilterra.

¹⁸ È anche chiamato corridoio trans-saheliano; attraversa sette Paesi, in un territorio prevalentemente pianeggiante, ed è percorso da un traffico modesto. Si collega al corridoio N'djamena-Gibuti (4300 km), che ne è la diretta prosecuzione.

¹⁹ «The Lagos-Mombasa Trans African Highway provides a road connection between the ports of Nigeria and Cameroon in West Africa and the East African port of Mombasa. [...] The main importance of the Highway is that it provides the most direct connection to Mombasa for Uganda and the most convenient road connection to that port for Rwanda, Burundi and eastern DR Congo» (ADB 2003b, p. 177). I due assi principali attraversano la regione montuosa dei Grandi Laghi, area geopolitica famosa per controversi fenomeni di insicurezza, conflitto e violenza.

²⁰ «It was officially initiated through a resolution by ECA in 1962 which foresaw that the possibilities of improved transports through the Sahara be studied. The idea behind was to open up vast areas of the Sahara and to promote the integration of Africa on a continental scale. Since then impressive results have been achieved in constructing a highway from the Mediterranean to the Gulf of Guinea» (ADB 2003b, p. 29). È altrimenti chiamato la Trans Saharan Highway, la più antica via trans-africana, percorsa dalle carovane dei mercanti arabi.

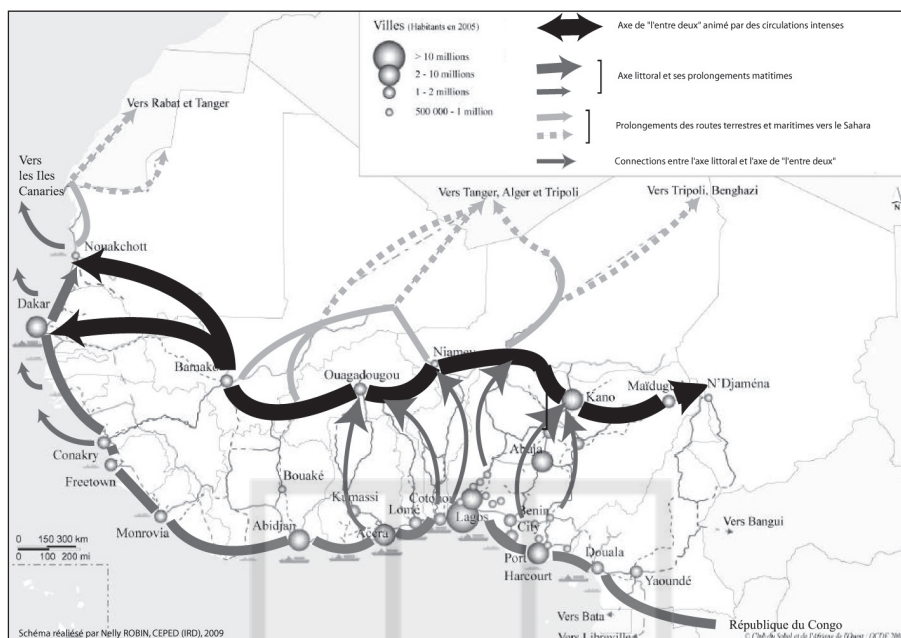


Fig. 10. Le migrazioni internazionali in Africa occidentale (<https://hommesmigrations.revues.org/1724>).

di completamento: in particolare, la ricostruzione del pezzo che collega Pamaalap (città di confine Guinea-Sierra Leone) a Freetown, lungo 126 km, e altri 97 km dal fiume Mano fino a Zinni, verso il confine con la Liberia. Non è un caso che gli “anelli mancanti” siano proprio quelli verso i Paesi confinanti. Questo si spiega sicuramente con il fatto che manca tuttora una politica interregionale virtuosa. Non vanno inoltre dimenticati episodi come le guerre e le instabilità politico-istituzionali che hanno messo a dura prova la Sierra Leone, la Liberia e la Guinea e che hanno altresì provocato importanti e voluminose dinamiche migratorie inter-regionali. L'intero sistema stradale del Paese (manca la rete ferroviaria) è assolutamente poco sviluppato. Secondo i dati (PADROSA 2009, p. 79) le strade asfaltate sono in tutto poco più di 1.000 km, mentre quelle non asfaltate sono lunghe oltre 10.500 km, numeri poco diversi dai dati riferiti al 2002 e forniti dal CIA Factbook (904 km asfaltate, 10.396 non asfaltate).

C'è poi la strada, un vero e proprio spazio geografico altrettanto denso di significati. Essa non è più soltanto la strada-infrastruttura, quell'importante e necessaria arteria di traffico che crea collegamenti fra i nodi e disegna sul territorio una trama di connessioni e flussi. Essa diventa scenario di vita delle persone, per molte delle quali è l'unica possibilità di sopravvivere alla morte. Ma è anche un luogo pericoloso e ostile e questo vale per Freetown come per ogni altra grande città del sottosviluppo.

Quelle che seguono, ad esempio, sono le tristi parole di un bambino di Chipata, nello Zambia, salvato dalla strada. Esse ci portano dentro la realtà urbana di strada, tipica delle baraccopoli, dove gli orrori e le difficoltà quotidiane da una parte riflettono la frammentazione socio-territoriale di quegli spazi, dall'altra diventano elementi determinanti nel definire quel senso di appartenenza che definisce, poi, l'identità di un luogo:

La mia peggior punizione fu quella di vivere in strada. Ci sono mille difficoltà da affrontare e da superare, in strada. Spesso ho pensato che qualcuno mi odiasse a tal punto da volermi punire di qualcosa che avevo fatto. Nessuno si merita la vita di strada. Nessun ragazzo può essere così cattivo da dover sopravvivere da solo per strada. [...] Trascorsi due mesi lungo le strade di Chipata. Non c'erano molti ragazzi di strada in giro, me ne ricordo davvero pochi. E poi in strada era tutto così diverso e brutto che quasi quasi rimpiangevo casa mia. Mi accorsi presto che le botte mi aspettavano in strada come a casa. [...] Cercai di fare dei lavoretti, quelli tipici dei ragazzi di strada. Andavo dalla gente coi sacchetti in mano e chiedevo se avevano bisogno di aiuto, per buttare la spazzatura o per portare la spesa verso la macchina. Guadagnavo pochi soldi, ma mi bastavano per mangiare qualcosa e per coprimi. [...] Spesso ho provato a chiedere l'elemosina ma la gente mi mandava via schifata. Un ragazzo di strada, per i passanti, è brutto da vedere. Quando avevo fame e non avevo neanche una monetina rovistano nella spazzatura, lavavo quello che trovavo e lo mangiavo. [...] In strada non hai tempo di pensare, non ti rendi conto di quello che succede perché il primo imperativo è sopravvivere, trovare qualcosa da mangiare e un modo per ripararti dal freddo. In strada hai troppi problemi da affrontare tutti i giorni per avere il tempo e la forza di pensare. Con gli altri ragazzi di strada che fanno la tua vita non parli mai del tuo passato. Non dici sei una mamma o un papà. Non dici dove vivevi o cosa facevi. Ognuno deve pensare a sopravvivere. Pensare solo per sé. A nessuno interessa quanti fratelli hai o dove sono i tuoi genitori, se sono vivi o se sono morti. Bisogna pensare all'oggi e non al passato. L'importante è resistere. Ora sto bene perché la punizione della strada è finita (MICHELON 2006, pp. 118-125).

2.3.2. *Freetown, un melting pot etno-culturale*

Come per le grandi città africane, anche per Freetown (il cui tasso di crescita urbana nel periodo 2010-2015 è stato del 2,75% all'anno secondo il CIA Factbook) è possibile individuare almeno tre fattori geografici che intervengono nel processo di urbanizzazione: accanto all'incremento naturale della popolazione, troviamo infatti le migrazioni interregionali, dovute alle crisi geopolitiche e alle difficoltà geoeconomiche, e le migrazioni interne, imputabili alle differenze di sviluppo fra le regioni rurali e periferiche e la città capitale. Sono fattori, questi, che contribuiscono ad accelerare il processo di urbanizzazione e di gigantismo urbano, che per Freetown è stato particolarmente forte dal 1961, dopo l'indipendenza dall'Inghilterra (Fig. 11): come si diceva nell'introduzione, almeno un quinto dei sierraleonesi vive nella

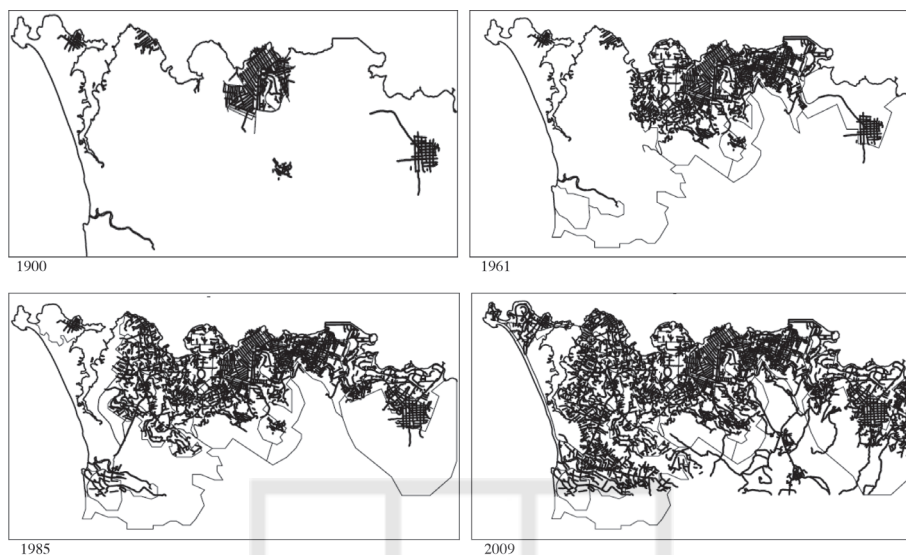


Fig. 11. L'evoluzione urbana di Freetown (1900, 1961, 1985, 2009) (PADROSA 2009, p. 36).



Fig. 12. Immagine di una sezione di Freetown (<http://static.panoramio.com/photos/large/68316587.jpg>).

capitale, città che occupa una piccola superficie nella parte settentrionale della Penisola, che viene quindi chiamata Penisola di Freetown.

Le principali conseguenze di questo processo di urbanizzazione (Fig. 12), velocissimo e sregolato, sono sicuramente un'edilizia e un'offerta abitativa insufficienti e povere (Fig. 13), l'estrema congestione del traffico e un alto tasso di inquinamento, che provoca degrado ambientale. Causa e conseguenza di questi fattori è l'elevatissima presenza sul territorio urbano di baraccopoli (Fig. 14), quartieri informali che presentano soluzioni abitative assolutamente precarie, illegali, sfornite di ogni servizio, che diventano emergenze umane e dove povertà, esclusione urbana e malattie hanno il sopravvento sul benessere e su un livello di qualità della vita almeno accettabile.

Freetown è uno spazio geografico frammentato, che presenta divisioni al suo interno per la diversità delle funzioni che vi si svolgono e dei fruitori che lo occupano; è un arcipelago di micro-città, giustapposte e intrecciate, vicine e sconnesse, ma strettamente collegate; è una serie di ammassi insediativi, abitati talvolta non da cittadini, ma da ex contadini che hanno lasciato i campi, da *bushmen* che hanno abbandonato la foresta, da rifugiati e da profughi: dai "residui" della società, che, proprio perché privi di adeguati strumenti, continuano a vivere da contadini, da raccoglitori,



Fig. 13. Soluzioni abitative informali in uno dei tanti quartieri degradati di Freetown (foto dell'autore, 2006).

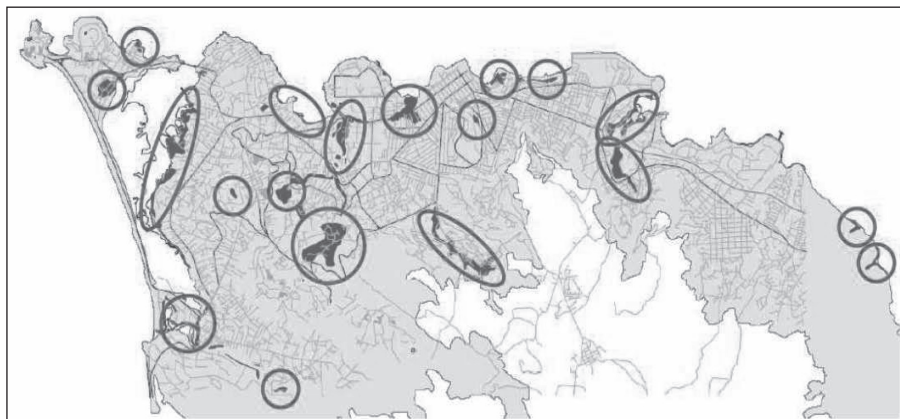


Fig. 14. *Slum* a Freetown (PADROSA 2009, p. 37).

da pescatori e rimangono quindi solo abitanti della città, ma non ne saranno mai cittadini (GADDONI, PISTOCCHI 2007 e GAMBERONI, PISTOCCHI 2013).

Per Freetown possiamo dunque ritrovare le principali categorie spaziali urbane tipiche delle città del sottosviluppo: oltre agli *slums* (le baraccopoli vere e proprie, con alloggi ricavati in edifici ad elevato degrado ambientale e sociale), vi si intrecciano e intersecano anche gli *squattered settlements* (e cioè gli insediamenti con occupazione irregolare di terreno pubblico e privato) e le *illegal subdivisions* (e cioè lottizzazioni abusive) (BALBO 1999). L'insieme di questi spazi, che raccoglie un numero di abitanti in crescita continua, ci fa parlare di *città irregolare e informale* (AGIER 1999). Questo fenomeno di sedentarizzazione sregolata e non normata dalla legislazione nazionale rende ancora più vulnerabili le categorie sociali che vivono in aree dove mancano le fognature, i sistemi di drenaggio delle acque piovane, i collegamenti regolari con il resto della città, i servizi di base. Ciononostante, «in queste baraccopoli prive di tutto, c'è l'Africa del terzo millennio. Le *bidonville* sono oggi il vero simbolo di questo Continente. Nell'immaginario occidentale l'Africa è ancora quella dei villaggi, delle capanne di fango e paglie, delle tribù, dei riti animistici, dei tamburi, delle maschere tradizionali. In realtà quest'Africa è ormai in via di estinzione, mentre quella delle baraccopoli è l'espressione più autentica di ciò che oggi è questo Continente. [...] Le baraccopoli sono una realtà sfuggente alle nostre conoscenze. Ecco quel circuito parallelo che la nostra economia non contempla nemmeno, che dà da vivere a milioni di persone che sono state, praticamente, eliminate dalle nostre statistiche» (MASTO 2011, pp. 7 e 8). Tuttavia, le baraccopoli nate in occasione di emergenze (carestie, rivolte e guerra) finiscono per normalizzarsi e legittimarsi. Smettono dunque di essere degli spazi generici e insignificanti, perché diventano spazi percepiti e vissuti, nei quali gli abitanti intrattengono fra loro relazioni sociali e dove si realizzano manifestazioni culturali ibride, nascono lingue e linguaggi nuovi e si sviluppano reti autogestite di mutuo soccorso che sopprimono alla mancanza di servizi pubblici.

SECONDA PARTE

Opportunità e sfide per la Sierra Leone





3. RISORSE, GUERRE E CRISI UMANITARIE

3.1. La Sierra Leone e la maledizione delle sue risorse

Eric Johnson, nel suo saggio intitolato *Blood Diamonds: The Conflict in Sierra Leone* (2002) riferito alla sanguinosa guerra di cui ci occuperemo nei prossimi paragrafi, sostiene che grazie all'alibi di un conflitto vero e proprio, i ribelli hanno perpetrato reati e crimini contro l'umanità, sotto forma di uccisioni, violenze (anche sessuali) e mutilazioni. Il risultato di tale carneficina sono stati 75.000 vittime, 500.000 rifugiati e almeno 4,5 milioni di sfollati. Oltre a ciò, la stessa economia, e soprattutto il settore dei diamanti, hanno subito un crollo (<http://web.stanford.edu>, 2002). Insomma, violenza contro le persone ed economia di guerra alimentata dal commercio dei diamanti hanno fatto del conflitto sierraleonese una vicenda umana complessa. Questo è imputabile anche al fatto che la maggior parte delle concessioni all'industria mineraria e degli accordi commerciali furono sottoscritti in epoca coloniale e che, in settori come questo, mancava un mercato libero e competitivo: al contrario, si assisteva al monopolio indiscusso di esigui poli industriali. Nel caso dei diamanti, era la compagnia sudafricana De Beers ad avere il controllo assoluto dell'intero mercato¹.

¹ Johnson sostiene infatti che «the main problem with conflict diamonds is the structure of the diamond industry. Since, De Beers controls the majority of the market, they lack real incentive to address the problem of conflict diamonds due to the fact that conflict diamonds are such a small portion of the worldwide diamond sales. However, if the diamond industry were a truly competitive market then conflict diamonds would have a greatly adverse affect on the whole market and would be quickly addressed and dealt with by the member of the diamond industry. [...] Many of the contracts were made when these African countries were still colonies of European nations. Today, most of these countries have gained their independence but still honor these ancient contracts. This is where the newly formed African Union should step in on behalf of these African nations and challenge the

Lo sfruttamento delle risorse naturali tanto della Sierra Leone quanto dell'intero Continente africano è pienamente inserito nel sistema geoeconomico globale. Tuttavia, negli ultimi anni esso ha generato una sorta di nuova "guerra fredda" fra le grandi potenze, che cercano di affermarsi nello scenario mondiale attraverso il controllo "illegittimo" di vasti territori ricchi di materie prime.

Una delle risorse più minacciate, lo abbiamo visto, è senza dubbio la foresta, che fornisce non solo legname, ma anche uno stock straordinario di biodiversità. Alla distruzione della foresta non contribuiscono soltanto le tradizionali attività di disboscamento per ottenere legname e lasciare spazio all'agricoltura, ma anche la costruzione di infrastrutture. Una delle azioni più dannose è la costruzione lungo i corsi d'acqua di dighe idroelettriche: per la sua portata e per la sua struttura, una diga tende a trasformare o a distruggere un ecosistema, poiché interviene (direttamente o indirettamente) sul suo equilibrio. L'invaso sommerge crinali di montagne e quindi trasforma la terraferma in fondale lacustre e richiama una flora e una fauna diverse da quelle che vi abitavano in precedenza, finendo per modificare interi ecosistemi. Inoltre, viene modificata la portata del fiume e, quindi, anche il suo regime, tanto che, spesso, la disponibilità di pesce e di animali acquatici si riduce notevolmente. Questo ha effetti dannosi anche sulla popolazione locale, costretta (qualora non sia stata sfollata per fare spazio all'invaso d'acqua) a spostarsi per cercare altri spazi e nuove attività per il sostentamento. Ciò avviene purtroppo quando il progetto è stato elaborato «senza l'ombra di una valutazione d'impatto ambientale, né una preventiva consultazione con le popolazioni interessate e, addirittura, scavalcando le competenze del Ministero [...] preposto alla gestione dei parchi» (CENCINI 2009, p. 87).

Lo sfruttamento delle risorse diventa ancora più preoccupante quando si inserisce nella macchina economica che alimenta e rafforza i sistemi militari; questo fenomeno, purtroppo, crea inevitabilmente una intricata rete di relazioni che sono ai margini della legalità e che spesso sfociano in lunghe e sanguinose guerre civili. Del resto, tutto ciò va ricollegato all'indebolimento degli Stati nazionali e allo sgretolamento della società civile; questi fattori portano allo scoppio di conflitti interni, a cui però partecipano spesso potenze internazionali e forze mercenarie arruolate da potenti signori dell'economia e del commercio globali, proprio in virtù del fatto che nascono per l'accaparramento delle risorse economiche e per il controllo del commercio.

Si vengono così a formare dei veri e propri network di guerra e il conflitto, in quanto atto di forza e di repressione, ne è la principale risorsa economica, poiché si fonda su alleanze (politiche ed economiche) che coinvolgono sistemi di potere, organizzazioni economiche e altre istituzioni che operano in ambito internazionale.

current legality of these contracts in world court. All African nations would benefit from the release of these contracts and being allowed to have control over their own mines. If they were given this control they could use the increased revenues from the mines to reinvest into the growth and development of that particular country and its economy» (JOHNSON 2002).

Stati frammentati e deboli, economie fragili e territori stracolmi di risorse definiscono quindi la condizione ottimale per lo sfruttamento economico e l'insorgere di instabilità geopolitica.

In uno scenario simile trova spazio il traffico illegale di alcuni prodotti di scambio, come pietre preziose, armi e droga. Studi recenti, per fare un esempio, dimostrano che l'Africa occidentale è diventata il centro di smistamento degli stupefacenti che dall'America meridionale approdano in Europa. Ciò rende più precario l'equilibrio socio-territoriale di questa regione, in cui finiscono per dispiegarsi le azioni di forza e le relazioni geostrategiche del mondo sviluppato, come denuncia lo *United Nations Office on Drugs and Crime* (UNODC 2008). Il commercio illegale della cocaina è sicuramente uno dei problemi più gravi che colpisce oggi l'Africa occidentale, perché spesso parte della merce viene tagliata con altre sostanze e venduta ai locali. Anche nel conflitto dei diamanti essa ha fatto il suo ingresso in maniera preponderante: la cocaina, tagliata dai ribelli con la polvere da sparo (per ridurre i costi ma anche per creare una sostanza terribilmente forte), veniva somministrata ai bambini soldato e ai giovani combattenti con il nome di *brown-brown*, per il colore che assumeva. Non è difficile immaginare le conseguenze devastanti.

Anche il contrabbando delle armi gioca un ruolo determinante nelle dinamiche geopolitiche e geoeconomiche dei Paesi che ne vengono coinvolti: spesso, addirittura, le armi vengono vendute dagli stessi militari degli eserciti ufficiali e governativi che, caduti in miseria, consegnano il proprio equipaggiamento a chiunque offra loro denaro. Ciò rende ancora più difficile individuare le reti dell'illegalità e bloccarle. La corruzione e la lotta per l'accaparramento delle risorse generano criminalità e incoraggiano le eco-mafie, che fanno di interi territori dell'Africa lo scrigno delle risorse e la pattumiera di rifiuti tossici provenienti dal mercato clandestino. Questo, va sottolineato, viene favorito dall'incapacità o dalla non volontà delle *élites* al potere di fronteggiare il problema. Di conseguenza si generano forme di corruzione e di sfruttamento, di economia informale *contra legem*, che vengono scelte anche da molti cittadini in quanto ritenute come l'unica alternativa alla povertà e all'esclusione. In questo scenario, continuano a essere diffuse forme di schiavitù moderna: commercio dei bambini e degli organi, prostituzione e commercializzazione delle donne, matrimoni forzati, adozioni. Povertà, instabilità politica e guerre giocano dunque un ruolo determinante nel fenomeno della tratta degli esseri umani, poiché rendono più vulnerabili e fragili i sistemi territoriali africani. È facile quindi capire perché in territori coinvolti da queste forme di economia perversa lo sviluppo non si compia in modo virtuoso e non abbracci tutti i settori dell'economia.

Il settore secondario della Sierra Leone basa la propria attività su due principali ambiti: quello estrattivo minerario² (diamanti, rutilio, ferro, bauxite) e quello della

² I principali bacini diamantiferi, di origine alluvionale, si trovano nella regione fluviale orientale e sudorientale, lungo i confini con la Guinea e la Liberia e in particolare nei Distretti di Kono, Keneba, Bo e Pujehun. La Sierra Leone è anche un importante produttore di rutilio, minerale da cui si

piccola impresa manifatturiera (bevande, tessuti, calzature). Il primo ha un chiaro mercato internazionale e vede un importante coinvolgimento di imprese e multinazionali estere; il secondo, al contrario, sopravvive prevalentemente su scala locale e domestica.

L'industria mineraria, che fa della Sierra Leone uno dei dieci maggiori produttori mondiali, sta tuttavia attraversando un periodo critico, che negli ultimi anni ha visto progressivi cali nella produzione: questo impone al governo di attuare un'efficace politica di rafforzamento del settore e di ridefinizione delle strategie operative. La guerra da poco conclusa ha permesso di individuare le principali criticità, imputabili, in particolare, alla mancanza o alla debolezza di un sistema di leggi per la protezione delle risorse e per il controllo della loro utilizzazione, ma anche per la tutela degli investitori e dei lavoratori; inoltre, anche l'assenza di un sistema energetico efficace scoraggia l'apertura in loco di laboratori e industrie di lavorazione. Anche per queste ragioni, nel Paese è stato avviato un processo di adeguamento politico, istituzionale e giuridico che negli ultimi anni ha garantito maggiore trasparenza, pur in un quadro geoeconomico critico.

Secondo l'*African Economic Outlook 2009* pubblicato dall'*African Development Bank* in collaborazione con l'OECD (*Organisation for Economic Cooperation and Development*) nel 2007 il settore estrattivo in Sierra Leone pesava sull'economia nazionale per il 4,5%: in particolare, il 46% delle esportazioni riguardava i diamanti. Stando a dati più recenti, il tasso di crescita della produzione industriale nel 2015 rispetto all'anno precedente avrebbe subito una battuta d'arresto, riducendosi del 51% (CIA Factbook). Questo conferma non tanto la storica vocazione agricola del Paese, quanto il fatto che, cercando di imporsi su scala globale, la politica economica della Sierra Leone ha investito principalmente nel terziario. Inoltre il dato conferma l'arretratezza strutturale, infrastrutturale ed energetica dell'intero territorio, a causa della quale la risorsa mineraria grezza viene solamente estratta in territorio sierraleonese, ma, per il prodotto finito, deve essere esportata³. Anche la diffusione del morbo di Ebola ha contribuito a peggiorare la situazione, poiché «many of the mining companies have now ceased operations and left the country» (www.eiti.org).

Nonostante questa battuta d'arresto, dopo la conclusione della guerra dei diamanti, l'economia diamantifera ha vissuto una svolta positiva: il controllo sempre più serrato da parte del Kimberley Process, istituito a maggio 2000 nella cittadina sudafricana omonima, richiede un certificato di "Not Blood Diamond" per ogni

estrae titanio, elemento di fondamentale importanza nell'industria moderna, dove viene impiegato in leghe speciali, vernici e abrasivi.

³ Il mercato delle esportazioni nel 2015 ha coinvolto prevalentemente Cina (31,3%), Belgio (27,8%), Romania (11,3%), Stati Uniti (7,3%) e India (4%), in particolare per i seguenti prodotti: ferro, diamanti, rutilio, cacao, caffè, pesce. Va notato che Cina (23%), India (7,9%) e Stati Uniti (6,4%) sono anche i maggiori partner da cui la Sierra Leone importa prevalentemente derrate alimentari, macchinari e attrezzature, combustibili e lubrificanti, e sostanze chimiche (CIA Factbook).

pietra trovata e questo garantisce la legalità, scoraggiando, teoricamente, forme di estrazione illegale oppure di lavorazione disonesta tramite il ricorso al lavoro minorile e a moderni schiavi⁴. La Sierra Leone ha anche aderito all'*Extractive Industries Transparency Initiative*, «a global Standard to promote the open and accountable management of natural resources» il cui obiettivo finale è «building trust through transparency». Questa iniziativa nasce da una constatazione, che sembra ovvia, ma che è quanto mai vera e drammatica: le risorse naturali di un Paese, come ad esempio il petrolio, il gas, ma anche i metalli e i minerali, costituiscono un bene del/per gli abitanti di quel territorio; di conseguenza, l'attività estrattiva e di lavorazione di una di quelle risorse può portare a una evidente crescita economica che, se gestita virtuosamente, può condurre allo sviluppo sociale e umano. Tuttavia, una *governance* territoriale inefficace ha spesso provocato corruzione e generato conflitti (www.eiti.org). In altre parole, se non ben gestita e utilizzata, una risorsa preziosa come quella di cui stiamo parlando rischia di diventare una maledizione per chi la possiede. Attorno ad essa possono infatti annidarsi potenze o superpotenze economiche nonché signori della guerra, e da essa possono svilupparsi rotte di traffici e commercio illegale di denaro sporco o di altri beni (armi, droga, schiavi) utilizzati come merce di scambio.

Per comprendere meglio l'economia e la maledizione delle risorse minerarie è necessaria un'incursione nella geopolitica della guerra dei *blood diamonds* e dei *child-soldiers*. Un proverbio sierraleonese recita così: «Quando i pesci piangono nessuno vede le loro lacrime». Aggiungerei che non si sentono nemmeno le loro grida disperate quando fuggono da un predatore più grosso e violento di loro. Eppure, piangono e chiedono aiuto. Questo proverbio ci introduce all'analisi della guerra dei diamanti, una guerra civile combattuta a partire dal 27 marzo 1991, che ha avuto il suo acme dal 1997 e che si è conclusa formalmente 1999 con una pace fittizia firmata dai ribelli, e ufficialmente solo nel 2002 con il totale disarmo dei ribelli e della popolazione da parte delle forze armate governative e della missione ONU.

⁴ Il Kimberley Process è un accordo di certificazione che deve garantire che le gemme e i profitti ricavati dalla loro vendita siano «puliti», e in particolare che non vengano usati per finanziare guerre civili. I requisiti per ricevere questa certificazione sono che:

- i diamanti non siano destinati a finanziare gruppi di ribelli o altre organizzazioni che mirano a rovesciare il governo riconosciuto dall'ONU;
- ogni diamante possa essere esportato solo se accompagnato dal certificato;
- si possano importare solo diamanti dotati del certificato Kimberley.

«The Kimberley Process is a certification system for monitoring a diamonds origin from the mine, up until it reaches the hands of the distributors. With this process all diamonds collected from a mine are sealed in containers, and given warranties. As they move from location to location, they are given further identifications to verify their origin. The United States is currently working on legislation for the Clean Diamond Act. This act would ban any diamonds that come from an unknown origin. Both the Clean Diamond Act and the Kimberley process are an attempt to create a diamond paper trail and to eliminate conflict diamonds from the diamond markets. While these resolutions are both a good start it is clear that it will take more for this conflict to be resolved» (JOHNSON 2002, <http://web.stanford.edu/class/e297a/Conflict%20in%20Sierra%20Leone.htm>).

È però necessario procedere a ricucire le maglie storiche, geografiche e sociali che hanno delineato le dinamiche di guerra, di una guerra che, erroneamente, è stata definita civile ed etnica. In realtà la guerra è stata “civile” perché a pagarne le conseguenze sono stati i civili (75.000 morti, 500.000 rifugiati, e oltre 4 milioni e mezzo di sfollati) e i bambini-soldato e le ragazze ne sono stati lo strumento ignobile: rapiti e drogati dai ribelli, per lungo tempo hanno dovuto portare distruzione e sciagura, imbracciando armi, seminando terrore, immolando al male vite umane come le loro e rischiando di allontanare un intero popolo dalla verità⁵, confusi com'erano nell'oblio della droga, dell'alcol e del plagio (KALDOR 1999).

Quando il 27 aprile 1961 la Sierra Leone ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna, la nuova classe dirigente adottò un sistema politico molto simile a quello inglese, cosa che fece sperare e credere in un processo che avrebbe condotto a una forma progredita e matura di democrazia. Questo non avvenne, per una serie complessa di motivi, rintracciabili non solo all'esterno (nuove forme di sfruttamento e di “colonizzazione” economica), ma anche all'interno del nuovo apparato politico e burocratico, senza ignorare il passato coloniale e l'incompiuta coesione sociale. Innanzitutto, era venuto meno il cosiddetto *Imperial Security Umbrella*, che aveva garantito un certo equilibrio per la geopolitica dell'intero Continente africano. Inoltre, la classe dirigente, una ricca borghesia che aveva studiato in Europa o negli Stati Uniti, tuttavia impreparata a gestire la cosa pubblica, si ispirò al modello occidentale cercando di applicare al nuovo Stato un modello democratico. In poco tempo, quella che era una Repubblica declinò la sua politica verso una forma più vicina a una dittatura, guidata da un uomo, il presidente, che tuttavia operava esclusivamente per il bene proprio e di alcuni amici e collaboratori. È questo lo stato patrimoniale: «chi governa lo Stato finisce per trasformarlo in un suo dominio privato. In Africa occidentale, i “grandi uomini” e i *patrons* diventano inevitabilmente il punto di riferimento della maggior parte della popolazione, che non riesce ad avere diretto accesso alla vita politica del Paese e che ad essi affida le proprie speranze e i propri progetti. Tutto ciò vincola la struttura dello Stato e delle sue istituzioni» (GAMBERONI, PISTOCCHI 2013, p. 96).

In Sierra Leone questo avvenne in maniera evidente e compiuta dal 1971 in poi e si materializzò nella persona di Siaka Stevens di Moyamba, una città del sud del Paese. Egli, dopo aver fondato nel 1951 il partito indipendentista del *Sierra Leone's People Party*, fondò il *People's National Party* e successivamente l'*All People's Congress*. Questo partito salì al potere con Milton Margai (1961-1964) e suo fratello Albert Margai (1964-1967), ma nel 1967 fu rovesciato da un colpo di Stato⁶. Soltanto nel

⁵ Con verità si intende la conoscenza completa dei fatti e la presa di consapevolezza delle responsabilità (di tutte le parti) e le conseguenze, nel breve e nel lungo termine. Si è voluto riprendere il senso ultimo della Commissione per la Verità e la Riconciliazione delle Nazioni Unite, istituita a seguito di questo problema umanitario e geopolitico.

⁶ Il colpo di Stato è una delle più frequenti azioni, forse preferite, per ribaltare il sistema politico in vigore. Richiede un piccolo dispiegamento di uomini armati, dura poco tempo e, anche da un punto

1971 Siaka Stevens riuscì a vincere le elezioni. Lui e il suo successore Joseph Momoh trasformarono la Sierra Leone in un dominio privato, distruggendo quanto era stato costruito dagli inglesi (strutture e infrastrutture, ma anche l'apparato burocratico) e rallentando qualsiasi forma di sviluppo e progresso. Si assistette quindi ai «corrosive effects of the personalised and monolithic rule of the Congress, which led to the destruction of civil society and democratic accountability» (ZACK-WILLIAMS 1999, p. 143).

Questi colpi di Stato e l'incapacità politica della classe dirigente hanno reso la Sierra Leone uno Stato debole, uno *shadow state*, assente rispetto al governo del territorio, connivente, al contrario, con governi stranieri e compagnie del commercio interessati alle risorse minerarie del Paese. Alla base dell'ordine stava un rigido controllo e una manifesta repressione delle diversità e delle opposizioni: «state legitimisation has been premised [...] on the reinforcement of the oppressive state apparatus. This was paralleled by the introduction of a whole network of client-patron relationships [...]» (ZACK-WILLIAMS 1999, p. 144). È proprio in casi come questo, che il territorio «perde progressivamente i suoi connotati geo-antropici, di artefatto sociale e politico, per essere semplicemente spazio di potere e controllo» (CARITAS ITALIANA 2002, p. 117).

Ebbene, questa nuova forma di organizzazione politica accentrata ebbe evidenti ripercussioni sulla struttura socio-economica del Paese: la piccola proprietà, legata alla produzione rurale o artigianale, perse la propria autonomia e ciò costrinse molti ad emigrare o ad optare per pratiche tipiche dell'economia informale e, comunque, ad accettare l'ordine socio-politico senza opporvisi. Così, dal 1971 il governo divenne una dittatura a tutti gli effetti, che attuò una politica di netta separazione fra città e campagna e, più precisamente, una polarizzazione del potere: si arrivò ad un rigido isolamento rurale, a vantaggio della capitale, poiché Stevens intendeva accrescere ed accentrare il potere nella sola Freetown, cooptando o soggiogando le varie figure di amministratori locali o di capi tradizionali. Le conseguenze di questo processo furono anche economiche e sociali: non si attuarono politiche di sviluppo né riforme nelle regioni periferiche e non si investì nella costruzione di strutture e infrastrutture fuori dalla capitale. Così, nelle campagne si arrivò ad un tasso di analfabetismo davvero elevato e ad una incapacità della popolazione rurale di gestire e coordinare i propri interessi (DAVIES 2000). Questa è una delle principali fratture che hanno esasperato gli animi della popolazione delle regioni periferiche e che hanno progressivamente accelerato il processo di frammentazione territoriale portando allo scoppio della rivoluzione. Nella capitale non si viveva meglio: tanti giovani diplomati e laureati erano disoccupati, il livello di corruzione politica estremamente elevato e i servizi al cittadino sempre più scarsi e inefficienti.

di vista economico, non è costoso quanto una guerra: una sommossa, cui fa seguito una rivolta civile, impone costi elevati alla società, in termini tanto economici, quanto di vite umane, mentre il colpo di Stato ha come obiettivo l'attacco a un luogo ben preciso per colpire una sola persona.

Una situazione come questa indebolì ulteriormente il fragile equilibrio sociale e finì per accrescere anche il malessere derivante dalle annose rivalità fra Krio, Temne e Mende, che, lo si è visto, avevano una chiara origine etno-regionale (Krio: classe “superiore” della capitale; Temne: popolo africano del nord; Mende: popolo africano del sud), frattura che non si è mai sanata completamente, nemmeno con i matrimoni misti e con altre forme di socializzazione come le realtà socio-economiche del mercato o quelle più dinamiche collegate al progressivo processo di urbanizzazione.

Vi sono altri gravi fattori di debolezza e disequilibrio, controversi e scomodi da verificare attraverso la letteratura ufficiale, nonostante le numerose testimonianze dirette dei sierraleonesi: i sopravvissuti alla guerra continuano ad affermare che tanti di loro, che fossero ribelli o regolari, sono stati addestrati in caserme militari allestite nel deserto libico e a Benghazì. Nel gennaio 2003, a un anno dunque dalla conclusione del conflitto, ho intervistato un ragazzo che si faceva chiamare *British*; mi ha confidato che durante la guerra aveva guidato un gruppo di ribelli contro la città di Makeni, capoluogo della Northern Province, e i villaggi circostanti e, fiero delle sue gesta, diceva di essere uno dei tanti *Colonnel Gaddafi's Son*: lui, come numerosi suoi coetanei, aveva ricevuto un addestramento militare nelle caserme libiche e una formazione islamica (coranica) basata sui principi della guerra santa contro ogni forma di potere che non fosse approvato da Gheddafi. La Commissione per la Verità e la Riconciliazione istituita al termine della guerra (lo vedremo più avanti) ha dimostrato che ad aver beneficiato del traffico dei diamanti è stata anche la rete terroristica di al-Qaeda. Questa organizzazione, insieme ad altre grandi potenze mondiali, ha appoggiato militarmente i ribelli in un baratto equo di diamanti in cambio di armi (RICHARDS 1996).

3.2. Geografie di una guerra globale

In questo paragrafo si vuole introdurre il concetto di “nuova guerra” avvalendosi di una letteratura variegata, che fa capo sia alla saggistica, sia alla prosa d'inchiesta, sia, ancora, a quella che potremmo definire “letteratura di guerra”. Assunto di base principale è che sussiste una notevole differenza fra questa tipologia di guerra e quella cui siamo stati abituati a pensare, le guerre “vecchie”, quelle cioè combattute, con eserciti antagonisti, fra Stati amici e Stati nemici, per un territorio conteso, e concluse con un trattato che proclama il vincitore, a cui vengono accordati “premi”, mentre impone allo sconfitto pesanti sanzioni. Un altro assunto è che le guerre di oggi siano sempre più guerre economiche (LUTTWAK 2001), che mostrano scenari dove spesso prevalgono conflitti infra-statali, mossi da gruppi (singoli o collegati a reti o ad organizzazioni internazionali) che combattono contro lo Stato di cui fanno parte. Perciò, «se [...] la guerra continua a far parte degli scenari possibili del mondo contemporaneo, i soggetti che compaiono, spesso, non sono gli Stati, ma soggetti che si richiamano a interessi economici sottesi all'identità» (TALIA, AMATO 2015, p. 18).

Prima di entrare nell'analisi di documenti scientifici, propongo un passo di un romanzo d'inchiesta scritto dal giornalista inglese Tim Butcher nel 2009, relativo alla seconda guerra del Congo (RDC)⁷, di cui provo a corsivare alcune frasi utili per la comprensione del significato di "guerra nuova":

Nei miei primi mesi di lavoro in Africa, le disgrazie del Congo contemporaneo mi apparvero subito chiare. In Congo stava imperversando *la guerra più sanguinosa del pianeta*. Era cominciata nel 1998 e, quando iniziai a lavorare, le si attribuivano *più di mille morti al giorno*. Ma era davvero sconcertante come il resto del mondo registrasse queste cifre senza reagire. Come moltissimi altri posti in Africa, il Congo doveva essere percepito come *una causa persa*, e quello che, in termini di vite umane, dalla Seconda guerra mondiale *rappresentò il conflitto più costoso, passò ampiamente inosservato*. [...] Venerdì 26 gennaio 2001, la situazione nella Repubblica Democratica del Congo peggiorò in modo spettacolare, quando *alla guida dello Stato, senza preoccuparsi di indire elezioni, si insediò il figlio di Kabile, Joseph*. Noi giornalisti lottavamo per avere informazioni sul nuovo leader, ma era quasi impossibile. [...] Attraversare il Congo ora era la mia personale ossessione ed era chiaro che se il governo congolese non poteva aiutarmi, *avrei dovuto entrare in contatto con qualche ribelle* (BUTCHER 2009, pp. 21 e 35).

Analisi. Ci troviamo in RCD, un grande Paese africano le cui sorti hanno seguito quelle della difficile marcia verso l'indipendenza dal sistema coloniale. Fra il 1998 e il 2003 si è combattuta una sanguinosa guerra che appare "nuova". Infatti, sembra la più sanguinosa e fin da subito miete milioni di vittime (per quali vere ragioni e con quali armi? chi combatte contro chi?); il mondo sorprendentemente non interviene (perché?); l'intervento potrebbe essere una causa persa (sono presenti risorse nel territorio congolese, tali da rendere utile l'intervento?); alla guida politica del Paese sale in modo illegittimo il figlio del defunto presidente, senza essere stato eletto (quale forma di governo ha il Congo, una repubblica democratica o uno Stato patronale a conduzione familiare?); le informazioni scarseggiano, nessuno sa fornire notizie certe e sicure (le informazioni mancano davvero o non si vogliono diffondere?); ci sono ribelli (chi sono esattamente i ribelli, che cosa vogliono, sono "cattivi" o "buoni"?). Alla base del conflitto congolese stanno i difficili rapporti interregionali fra Stati, in quella che viene anche chiamata la Regione dei Grandi Laghi, in particolare nella regione di confine con Uganda e Rwanda, ricca di risorse naturali (minerali, diamanti e legname). In questa come in altre guerre per le risorse territoriali entrano in gioco altre forze: innanzitutto, si inaspriscono i rapporti interetnici (particolarmente quelli fra *butu* e *tutsi*

⁷ La seconda guerra del Congo, che è stata anche chiamata "guerra mondiale africana" (GAO 2000, p. 52), si è svolta tra il 1998 e il 2003 nella Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire). È stata la più grande guerra della storia recente dell'Africa, e ha coinvolto otto nazioni africane (RDC, Namibia, Zimbabwe, Angola, Ciad, Uganda, Rwanda, Burundi) e circa venticinque altri attori. Il conflitto ha prodotto numerosi profughi dei quali molti hanno chiesto asilo nelle nazioni confinanti.

in Rwanda⁸); inoltre, al conflitto partecipano tanti altri attori, apparentemente senza motivo. Produzione di beni di valore (diamanti in Angola e Sierra Leone, lapislazzuli e smeraldi in Afghanistan, droghe in Colombia e Tadjikistan), con la conseguente attivazione di un'economia su scala globale, nonché protezione dei conniventi da parte di attori internazionali e interregionali difficilmente individuabili sono alcuni dei tratti più evidenti e peculiari delle cosiddette "nuove guerre" (KALDOR 1999).

Queste "piccole" guerre, in realtà, hanno scenari più ampi, mondiali o anche globali, se si pensa che sono il frutto di finanziamenti internazionali, e vengono appoggiate da gruppi di potere, che trovano assolutamente vantaggiosa la destabilizzazione del territorio-Stato africano, che intendono sfaldare e delegittimare sia da un punto di vista politico, sia da un punto di vista economico. Questa è la principale caratteristica di una guerra nuova, che tende ad attecchire in territori ricchi di risorse, ma in cui la scena politica è fragile, e dove il senso di rappresentanza non riesce a imporsi su modelli di esercizio del potere apparentemente privi di legittimità. Stando a quanto afferma Badie (BADIE 1996), questi processi tendono alla destabilizzazione e alla successiva frammentazione del «territorio-Stato», per alcune ragioni di ordine strutturale e geografico: da una parte, i processi culturali, sociali, politici ed economici si realizzano nella sfera globale e, in modo sempre più frequente, ignorano la territorialità come fattore di azione e contestualizzazione; dall'altra, e come diretta conseguenza, i conflitti tendono ad appoggiarsi a questo sistema geoeconomico, riproducendosi e replicandosi in territori fra loro spesso diversi, ma secondo logiche fra loro generalmente simili (BADIE 1996).

È in scenari come questo che si cala la figura del bambino-soldato. Rapito e plagiato, viene convinto a impugnare armi per uccidere e, se si oppone oppure mostra titubanza per la paura, data la tenera età, viene drogato: il commercio illegale della droga, assieme a quello delle armi e di preziose materie prime, è uno dei principali carburanti economici di guerre che coinvolgono la società civile.

Ancora più complesso è il caso in cui uno degli attori principali del conflitto sia il terrorismo, nascostamente o dichiaratamente ispirato a modelli religiosi oppure inserito fra le trame di precedenti dissidi, capace di innestarsi in qualunque spazio geografico alimentando odio e aspettative, nel tentativo di creare nuove forme di

⁸ A seguito di una divisione sociale imposta dal colonialismo belga, in Rwanda il gruppo *hutu*, numericamente superiore, fu separato e reso "inferiore" rispetto all'*élite* economica e sociale *tutsi*, sebbene fosse storicamente naturale che questi due gruppi etno-sociali condividessero spazi, ruoli, progetti (i matrimoni misti erano all'ordine del giorno). Nel 1994 i *tutsi* hanno subito una vera e propria pulizia etnica da parte degli *hutu*, che si macchiarono di gravi colpe, in particolare di genocidio. In una società frantumata, però, è quanto mai difficile riuscire ad attribuire colpe e individuare chi ha completamente sbagliato e chi è completamente dalla parte del giusto. A maggior ragione, per il fatto che si è trattato di eventi che sono stati assorbiti e strumentalizzati da un conflitto regionale legato allo sfruttamento di risorse. «Gli hutu in fuga marciavano, formando un immenso corteo di cinquantamila uomini, donne e bambini, i quali avevano in precedenza saccheggiato a loro volta le case e i campi di cinquantamila tutsi uccisi a colpi di machete» (HATZFELD 2011, p. 210).

cultura e di società. La recente guerra in Mali (dicembre 2012-febbraio 2015) è nata da decenni di lotte intestine fra il governo e il *Mouvement National de Libération de l'Azawad* (MNLA), volto all'ottenimento dell'indipendenza della regione del nord, a maggioranza *tuareg*. L'Azawad comprende infatti i territori sahariani del nord, quelli abitati dal popolo nomade dei *tuareg*, che, con l'indipendenza del Mali dalla Francia nel 1960, si è visto privato della propria autonomia. Il 6 aprile 2012 il MNLA ha dichiarato l'indipendenza dell'Azawad, che non è stata riconosciuta né dall'ONU, né da alcuno Stato. Il movimento, di ispirazione laica e democratica, aveva inizialmente tra i suoi obiettivi la lotta ad al-Qaeda che, in un quadro quanto mai confuso, avrebbe invece goduto della compiacenza del governo maliano. La guerra civile ha portato però l'etnia *tuareg* ad allearsi con alcune frazioni fondamentaliste, che aderiscono al gruppo salafita denominato al-Qa'ida, nel Maghreb islamico. In aiuto al governo maliano, legittimati dalle risoluzioni ONU 2056 e 2085, sono intervenuti: dapprima la Francia e il Ciad con l'*Opération Serval*; successivamente alcuni manipoli dell'ECOMOG/ASFA *African Standby Force* (l'esercito interregionale dell'ECOWAS, l'organizzazione economica che raggruppa 15 Stati dell'Africa occidentale) assecondando la *Mission internationale de soutien au Mali sous conduite africaine* (MISMA) al fine di supportare l'esercito nazionale nel combattere i gruppi terroristi e ribelli – e fermarne l'avanzata verso il sud del Paese; infine Spagna, Regno Unito, Danimarca, Belgio, Canada, Italia, Stati Uniti e Germania, che hanno inviato aeromobili e uomini per fornire supporto logistico e per addestrare l'esercito maliano nell'ambito della *European Union Training Mission* (EUTM) in Mali.

Il quadro che ne è emerso racconta di una situazione assolutamente complessa, che si spiega solo se inserita in un contesto in cui la globalizzazione economica, la rivendicazione di libertà e autonomie locali e la volontà di controllo dei territori e delle risorse costituiscono un obiettivo ambito da molti. «La micidiale combinazione di globalizzazione e povertà crescente ha suscitato una diffusa insicurezza tra la popolazione, alimentando conflitti armati sotto il vessillo della religione e dell'etnia. I conflitti sono diventati inevitabilmente multipolari» (NAPOLEONI 2014, p. 110). Non si può tacere, in questa sede, quanto sta avvenendo in Medio Oriente, dove le azioni armate dello Stato Islamico, all'interno di un preciso programma di creazione (*ex nihilo*) di uno Stato, stanno sconvolgendo lo spazio geopolitico preesistente e ridefinendo poteri, ruoli, lineamenti socio-culturali (Scheda 9).

Scheda 9. Dal terrorismo alla costruzione di uno Stato globale. Il caso dello Stato Islamico

Ci troviamo di fronte a un'ulteriore evoluzione dell'idea di conflitto: non assistiamo a una guerra "vecchia" per l'espansione territoriale di uno Stato (guerra moderna), e nemmeno a "nuova" guerra per la destabilizzazione dello Stato e il ribaltamento del suo ordine politico-economico (guerra civile/globale): la guerra combattuta dall'ISIS in Iraq e

Siria serve per creare uno Stato (in realtà si dice per la riaffermazione dell'antico Califfato islamico di Baghdad), definendone i confini (utile per incominciare poi la sua espansione globale) e legittimandone gli aspetti socio-culturali. Questa forma di conflitto si è evoluta rispetto a quella delle numerose forze eversive genericamente definite terroriste, talebane, jihadiste. Qua, in nome di Allah e con il Corano in mano, si combatte per dare forma a una teocrazia, che riesca a realizzare sulla terra lo Stato di Dio, organizzato secondo le sue leggi. Così, nei territori già occupati dalle forze dell'ISIS, «ovunque campeggiano manifesti che vietano di fumare e di usare la macchina fotografica; le donne non possono viaggiare se non accompagnate da un parente maschio, devono circolare completamente coperte e in pubblico non possono usare i pantaloni. Al tempo stesso, lo Stato Islamico sembrerebbe impegnato in una sorta di pulizia religiosa attuata mediante una forma molto aggressiva di proselitismo. I residenti nel territorio che scelgono di non fuggire devono aderire, pena la morte, al suo radicale credo "salafita" perché "gli sciiti, o i fedeli di qualsiasi altro credo religioso, non trovano posto in questo futuro stato» (NAPOLEONI 2014, pp. 13-14 e 36). Fino a qua, ci si potrebbe aspettare un'organizzazione e un sistema socio-politico ed economico fortemente radicato nella tradizione e, quindi, assolutamente arretrato e anacronistico. Invece, il movimento dell'ISIS si fonda su principi che guardano alla modernità (uso di armi, tecniche e strumenti altamente sofisticati) e al pragmatismo, con l'obiettivo di sostituirsi in maniera totalizzante e fattiva all'autorità statale preesistente, generalmente fallimentare soprattutto nelle periferie e nelle zone rurali. Così, per fare adepti, vengono realizzate strutture e infrastrutture (ospedali, reti idriche, di luce e gas) e si offrono stipendi molto più alti – rispetto a quelli dello Stato – nelle mansioni militari. «Gli abitanti delle zone controllate dal Califfato, infatti, sostengono che l'arrivo delle milizie dello Stato Islamico ha coinciso con un miglioramento della gestione quotidiana dei loro villaggi. I combattenti dell'ISIS hanno sistemato le strade, organizzato le mense per chi aveva perso la casa, garantito l'accesso all'elettricità per tutta la giornata. Così facendo, lo Stato Islamico mostra di capire che nel Ventunesimo secolo non si possono edificare nuove nazioni solo con il terrore e la violenza [*che in realtà sono l'arma principale utilizzata proprio dall'ISIS verso il nemico, ossia verso chiunque non accetti il compromesso da loro imposto*]. Per riuscire nell'obiettivo è necessario il consenso popolare [... e] l'Isis è in grado di offrire una parvenza di stabilità in aree instabili ed emarginate [...]» (NAPOLEONI 2014, pp. 16 e 53). Cosa che è facilmente perseguibile nei casi di Iraq e Siria, in quanto sono due realtà dove lo Stato si è mostrato ripetutamente fallimentare, se non addirittura assente⁹: così, le zone abbandonate, isolate, depresse, diventano terreno fertile su cui possono attecchire forme di dissenso e sulle quali gruppi forti e organizzati possono impiantare sistemi amministrativi e politici che si sostituiscono alla forma di Stato regolare e che, come in questo caso, riescono a scalzarla. Infatti, l'ISIS supera le precedenti organizzazioni armate [*a partire da al-Qaeda*] in tutti i

⁹ «[...] la popolarità dello Stato Islamico scaturisce dal richiamo esercitato dai suoi straordinari successi militari su una popolazione sconfitta dopo decenni di brutale dominio da parte dei leader arabi sostenuti dagli occidentali, gente scoraggiata dalla corruzione dilagante in organizzazioni come l'Olp e Hamas, depressa da un periodo all'apparenza interminabile di conflitti settari, bombe e sanzioni» (NAPOLEONI 2014, p. 35).

campi, a partire dalla competenza militare, dalla manipolazione mediatica, dall'impegno sociale e, soprattutto, dal processo politico e territoriale di creazione di uno Stato, però, che esclude ogni forma di diversità e che non accetta alternative. Si tratta di uno Stato che riesce ad autofinanziarsi: si è impossessato di numerosi bacini di risorse presenti nel sottosuolo, in particolare di petrolio e gas, che gli fruttano elevate somme di denaro, con le quali riesce ad acquistare armi moderne e tecnologiche¹⁰.

Le cause delle nuove guerre civili sono davvero molteplici. L'economia ha un peso determinante: i Paesi esposti a un maggiore rischio sono quelli poveri, soprattutto se ricchi di risorse naturali, viste come un'immediata fonte di finanziamento sia per i governi sia per i ribelli (COLLIER 2010). Ciò è reso possibile dalla debolezza politica dello Stato, che, a seguito della guerra, diventa ancora più fragile e frammentato sia nella struttura economica sia nell'integrità sociale.

Queste nuove guerre sono conflitti misti, dove il fattore interno e l'apporto internazionale giocano entrambi un ruolo determinante. In linea con quanto afferma Odermatt, dell'*International Institute of Higher Studies in Criminal Sciences*,

even purely internal conflicts take place in a "globalised" setting in which belligerents battle not only for political power but recognition from the international community, access to international markets and trade in natural resources. Some conflicts that would be deemed as purely internal include large groups of fighters from abroad, financial and military backing from foreign governments, or incursions into and even occupation of foreign territory. "Internal" armed conflicts are in reality often "mixed" conflicts, that is, they take place largely within the territory of one state, but take place in an internationalised setting with a high level of foreign intervention. These conflicts both affect and are affected by the actions of neighbouring states and the international community at large. It is becoming increasingly difficult to categorise these conflicts as either international or non-international in character (ODERMATT 2009).

Questa condizione ibrida, in costante adattamento e ridefinizione, rende le nuove guerre un fenomeno "liquido", mutevole, difficilmente ascrivibile ai modelli tradizionali del crimine. Pertanto, vengono a crearsi difficoltà in fase di intervento. Chi se ne deve occupare? È un problema di ordine interno (e quindi la comunità internazionale non è ammessa), oppure ci sono i presupposti per cui eserciti esterni, OnG e missioni umanitarie possano intervenire? Si tratta di una ambigua dicotomia, che vede il diritto di guerra spesso inadeguato, soprattutto perché non permette di intervenire con tempismo di fronte a sciagure umanitarie. Infatti, ogni conflitto provoca morte e diffusione del crimine: sono piaghe che peggiorano la condizione del

¹⁰ Le armi arrivano all'esercito dell'ISIS anche a seguito di razzie o furti agli eserciti regolari, oppure addirittura vengono rintracciate abbandonate nelle città o nelle caserme abbandonate da militari in fuga.

sottosviluppo, poiché la criminalità erode il capitale sociale e strangola le attività produttive. Come in un circolo vizioso, si pongono i presupposti e le condizioni per altre guerre. Ecco allora il ruolo determinante accordato dalla comunità internazionale agli interventi umanitari che, nelle loro sfaccettature, si propongono di ripristinare l'ordine e di rifondare le basi dell'autorità su una più ampia sfera del consenso, anche attraverso il potenziamento della struttura economica del Paese interessato.

Per non parlare dell'esperienza degli sfollati e dei profughi: generalmente chi fugge da una guerra (ma anche, beninteso, da siccità o da una qualunque sciagura ambientale) cerca riparo e rifugio al di là della frontiera. È proprio là che, di solito, dall'*High Commissioner for Refugees* (UNHCR) vengono allestiti campi profughi per la prima accoglienza di chi scappa dalla morte: sono insediamenti, più o meno stabili, più o meno sicuri, più o meno duraturi, al cui interno vengono spesso a generarsi forme di socialità da cui sortiscono modi e processi di definizione di luoghi e spazi di vita. È possibile immaginarne le conseguenze: nell'area mancano i servizi di base e le forme organizzative civiche, e spesso esse non sono accettate o viste di buon occhio dai cittadini. Tuttavia, col tempo, questi insediamenti d'emergenza tendono ad assumere l'identità di "casa" e di "luogo d'affezione" soprattutto per chi vi nasce e non ne percepisce il senso di provvisorietà e precarietà; al contrario, vi è legato da un viscerale senso di appartenenza e riconoscibilità. Così, anche un campo profughi aperto ai margini di una città può trasformarsi in insediamento stabile: le tende bianche e azzurre diventano capanne, poi casette in mattoni, e i suoi abitanti assumono l'identità di un nuovo gruppo, etnicamente eterogeneo ma socialmente coeso, accomunato da desideri e bisogni simili, spinto a scendere a compromessi culturali e linguistici per la convivenza e la comunicazione.

3.2.1. *Geopolitica di guerra: blood diamonds e child-soldiers*

Il malessere civile della maggior parte della popolazione sierraleonese, che chiedeva effettiva rappresentanza, posti di lavoro e condizioni di vita migliori, è stato strumentalizzato da tanti attori esterni, interessati principalmente al controllo del commercio dei diamanti. Così, movimenti di protesta e manifestazioni di piazza sono diventati la scusa di molti per entrare in Sierra Leone e gestirne le sorti. Il Paese è salito dunque sul palcoscenico mondiale per i suoi giacimenti diamantiferi (KALDOR 1999): ogni attore coinvolto ha ignorato le vere necessità della popolazione, che è stata utilizzata come principale arma di guerra.

In questa regione africana si è trasferita una sorta di conflitto internazionale per la legittimazione economica nella sfera globale: libici da una parte e israeliani dall'altra non hanno esitato a mostrare il loro desiderio di controllare la regione diamantifera, tentando di scalzare dal primato il gigante sudafricano De Beers, colosso dell'estrazione e della lavorazione dei diamanti, che controllava il 60% del commercio mondiale del settore. Quello del commercio dei diamanti era dunque lo scopo principale della quasi totalità degli attori che hanno preso parte al con-

flitto, conflitto che potremmo definire a ragnatela, poiché vi «sono rimaste impigliate anche Guinea e Liberia, quest'ultima anche con un ruolo di tessitrice» (VERDECCHIA 2001, p. 17): ad esempio, nella fase postbellica sono emersi dubbi su eventuali connivenze fra questa e il Belgio, a causa di alcune anomalie «tra le cifre relative alle importazioni belghe dalla Liberia (6 milioni di carati all'anno durante il periodo 1994-96) e la limitata capacità produttiva del Paese (dichiarata in 150 mila carati l'anno)» (MISSE 2000, p. 22). Così, è condivisibile quanto afferma Giro, e cioè che «le guerre dell'Africa occidentale dell'ultimo decennio del XX secolo e dei primi anni del XXI non possono essere considerate semplicemente guerre etniche ma conflitti in cui l'elemento etnico diviene [*solamente e marginalmente*] uno dei molteplici meccanismi di terrore e violenza» (GIRO 2006, p. 153). Del resto, la guerra in Sierra Leone è divampata nel 1991 come protesta, sul modello di una rivoluzione scoppiata in Liberia, ed è stata appoggiata da ribelli liberiani in fuga, in particolare dal National Patriotic Front of Liberia capeggiato da Charles Taylor¹¹, ambiguo individuo che intratteneva stretti legami sia con la Libia, sia con l'Occidente, per contrastare – si diceva – forme locali di dittature politico-economiche e per garantire uno sfruttamento delle risorse petrolifere più adeguato alle esigenze globali.

Il malessere sociale era tale che l'idea rivoluzionaria dilagò facilmente in tutto il territorio sierraleonese: gruppi di dissidenti e di delusi dal governo corrotto organizzarono una forza armata locale, il *Revolutionary United Front* (RUF), attraverso il reclutamento volontario – ma molto spesso forzato – di contadini e abitanti delle foreste, ispirati al *Green Book* lanciato nei primi anni Ottanta dal PANAFU'S, la Pan-African Union of Sierra Leone, nel quale si reclamava la proprietà privata, ma senza arrivare all'accumulo della ricchezza da parte di alcuni. In sintesi, secondo il *Green Book*, «every member of the community has rights to basic needs (food, housing, health and transport). It proposes direct democracy (through people's assemblies) to avoid the pitfalls of Western democracy and Soviet-style one-party rule» (RICHARDS 1996, p. 54).

A favorire l'adesione in massa a questo esercito di ribelli hanno contribuito senza dubbio l'analfabetismo, il basso livello socio-culturale e quindi la predisposizione di un individuo a cadere nella morsa di ideologie manovrate dall'alto, la rabbia generata dalla diffusa povertà, la violenza esercitata indistintamente sulla popolazione, il terrore, una grande disinformazione, ma anche alcune pratiche tribali che hanno preteso di conferire alla rivolta armata un significato magico e divino, come se fosse in atto un processo di purificazione: come collante ideologico e sociale, i ribelli

¹¹ Taylor compì gli studi accademici al Bentley College. Tornato in Liberia, entrò nell'*entourage* politico del presidente Samuel Doe, ma venne espulso dal Paese per truffa e trovò rifugio in Libia, dove ricevette un addestramento militare ispirato alla guerriglia e alla rivoluzione. Ritornò in Liberia nel 1989 e fondò il *National Patriotic Front of Liberia*, allo scopo di rovesciare il governo con un colpo di Stato. E con un colpo di Stato riuscì a sovvertire il sistema politico, facendo uccidere il presidente Doe.

compivano riti e pratiche di iniziazione, arrivando quindi a plagiare e a manipolare le menti dei più deboli. E così Richards sostiene che sebbene si sia trattato di un conflitto piccolo e geograficamente ben localizzato, esso sia stato caricato di significati simbolici e drammatici di grande portata globale e, per tali ragioni, dobbiamo guardarlo come ad una delle più atroci guerre del post-guerra fredda, fatta di poteri divini soprannaturali ed estrema modernità (RICHARDS 1996). Inizialmente, i ribelli stazionavano nel distretto diamantifero di Kono (nella regione sud-orientale, area in cui si incontrano le tre frontiere di Guinea, Sierra Leone e Liberia), poi, in breve, avanzarono in tutto il Paese, compiendo devastazioni e uccisioni e, in modo particolare, sgretolando la società. La guerra civile si è combattuta con una forma moderna di schiavitù: rapimento, plagio e *child-soldiers* marcati a fuoco con la sigla RUF, in modo tale che, se mai fossero riusciti a scappare dalle file dell'esercito dei ribelli, sarebbero stati facilmente individuati (KALDOR 1999).

Fin dal suo scoppio, la guerra è apparsa dunque caotica e complessa, anche per la pletora di attori internazionali che, progressivamente, vi hanno preso parte.

Mentre nelle foreste si gridava contro il governo, additato come la causa della povertà, nella capitale gruppi di studenti e di intellettuali con manifestazioni sempre più violente rivendicavano il proprio diritto di cittadinanza e di libertà nel tentativo di richiamare l'attenzione della popolazione contro i politici corrotti. Per questo incominciarono a manifestare violentemente il loro disappunto nei confronti del nuovo presidente Tejan Kabbah, eletto in occasione delle elezioni presidenziali del 1996, svolte in piena guerra e appoggiate dalle Nazioni Unite allo scopo di ripristinare pace e ordine nel Paese: questi, originario di Pendembu, nella regione orientale, era di etnia mende, e rappresentava il *Sierra Leone's People Party*, mentre era malvisto sia dai cittadini del nord sia dagli abitanti di Freetown. La guerra, arrivata a Freetown, lo depose con un colpo di Stato.

Dalla parte della rivoluzione stavano i *West Side Boys*, anche detti *West Side Junglers* o *West Side Niggers*, nome mutuato dalla cultura delle bande di strada di New York. Erano una milizia indipendente che imperversava nelle zone interne, con una chiara (seppure maldestra e disorganizzata) connotazione politica: ridare voce e potere al popolo e ai giovani in modo particolare. Quando si resero conto che i ribelli stavano perdendo colpi, passarono dalla parte delle forze governative e incominciarono a collaborare con le truppe britanniche in cambio di armi e medicinali. Il loro leader era un ex caporale dell'esercito sierraleonese di 24 anni, Foday Kallay, autoproclamatosi generale di brigata.

Come si è detto, la Libia di Gheddafi intendeva estendere il controllo sull'intera Africa subsahariana, assecondando un progetto geopolitico panafricano con una marcata identità islamica attraverso una guerra santa; per questo progetto, il Burkina Faso, *manus longa* dell'islam estremo politicizzato, divenne un importante bacino da cui venivano inviati in Sierra Leone uomini armati a rinfoltire l'esercito del RUF.

Solo dopo che i ribelli saccheggiarono la capitale per tre lunghe settimane (gennaio 1999), scesero in campo altri attori (Fig. 15): ECOWAS, ONU, Commonwe-

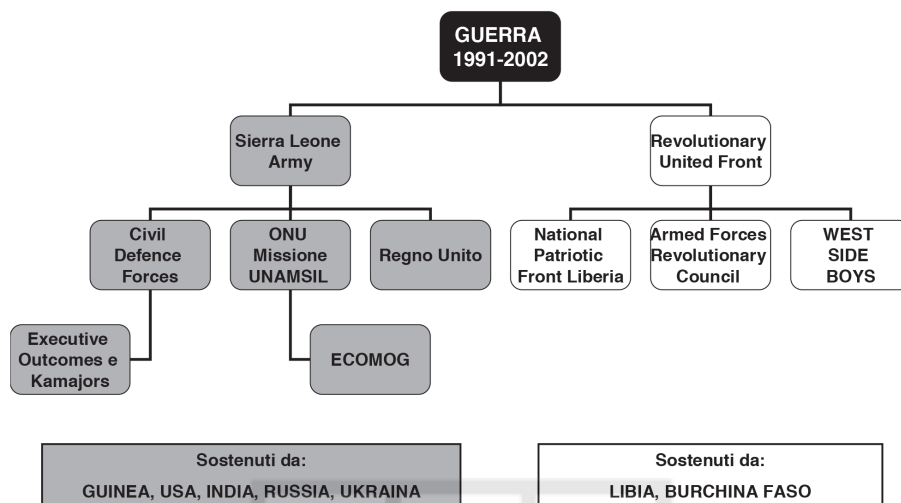


Fig. 15. Le principali forze schierate nella guerra.

alth, Regno Unito, Stati Uniti e Unione Africana (va notato che presidente dell'UA era Gheddafi, lo stesso che, in quanto presidente della Libia, sosteneva contemporaneamente i ribelli).

A difendere lo Stato fu fin da subito l'esercito regolare della Sierra Leone, il *Sierra Leone Army*, che ricevette aiuti dalle *Civil Defence Forces* (un'organizzazione paramilitare, composta in particolare dagli *Executive Outcomes* e dai *Kamajors*), dalla missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite, dal Regno Unito e da truppe più o meno ufficiali provenienti soprattutto dalla vicina Guinea. Sappiamo infatti, per esempio, che «Guinea [...] has played a somewhat ambivalent role in the conflict. While for fear of a spillover the government provided troops to fight the rebels, these same troops sometimes “lost” arms and ammunitions to the rebels» (DAVIES 2000, p. 360). Gli *Executive Outcomes* erano una compagnia militare privata di mercenari, fondata nel 1989 in Sudafrica da Eeben Barlow, ex colonnello del *South African Defence Force*, di controversa natura. Barlow, infatti aveva reclutato 2000 uomini che avevano precedentemente prestato servizio militare e di intelligence nell'Apartheid contro l'*African National Congress* di Nelson Mandela. Tuttavia, questo gruppo armato specializzato venne considerato dal governo della Sierra Leone (come da quello dell'Angola che si trovava in una situazione simile) come un valido strumento per contrastare i ribelli, dopo il fallimento di un'altra forza privata, i Gurka nepalesi che avevano fatto parte dell'esercito inglese: questo gruppo di soldati, che cercava di addestrare l'esercito regolare sierraleonese, fu costretto ad andarsene dopo ripetuti attacchi da parte del RUF. Quattro furono gli obiettivi immediati che si posero gli *Executive Outcomes*: 1) riportare sicurezza a Freetown; 2) liberare le miniere *Sierra Rutile*; 3) distruggere i quartier generali del RUF; 4) sottrarre al RUF tutte le aree sotto il suo controllo.

Gli *Executive Outcomes* partivano da una condizione privilegiata e avvantaggiata: pur essendo poco numerosi, godevano di una forza aerea molto buona ed erano psicologicamente molto forti, in quanto esterni e quindi estranei ai tormenti di una guerra che da qualche anno stava tramortendo la popolazione (HIRSCH 2001).

Insieme ad essi combattevano i *Kamajors*, composti prevalentemente dai Mende; essi credevano nella magia e nel soprannaturale e praticavano riti propiziatori, pensando che, per vincere il male della guerra, si dovesse purificare il mondo dal Male. Alcuni *Kamajor*, in occasione dei processi per crimini di guerra contro l'umanità condotti dalla Commissione per la Verità e la Riconciliazione, sono stati accusati di saccheggio e devastazione, diffusione del terrore e uccisione di civili.

Mentre la guerra stava devastando ormai l'intero Paese, intervennero dunque anche le Nazioni Unite con l'UNOMSIL (*United Nations Observer Mission in Sierra Leone*), che a partire dal 1998 si impegnò a procedere al disarmo e alla smobilitazione delle forze ribelli. Ad essa, su mandato del Consiglio di Sicurezza, nel 1999 seguì un'operazione di *peacekeeping*, con una imponente missione di caschi blu chiamata UNAMSIL (*United Nations Mission in Sierra Leone*).

A fronteggiare i ribelli si è mosso fin da subito l'ECOMOG, la forza militare interregionale guidata principalmente dalla Nigeria e allestita dall'ECOWAS nel 1990 per porre rimedio al conflitto di Charles Taylor in Liberia¹². I motivi per cui la Nigeria ha fortemente appoggiato il governo sierraleonese vanno forse rintracciati nel suo progetto politico di diventare lo Stato leader geopolitico e geoeconomico dell'Africa occidentale, fino a scontrarsi con il progetto panafricanista di Gheddafi, sostenitore e finanziatore del RUF con l'appoggio – hanno confessato alcuni ex ribelli – di Saddam Hussein. Anche gli Israeliani, interessati al commercio di preziosi per il quale si servivano della numerosa e ben radicata comunità libanese in territorio africano, costituivano una minaccia per la potenza economica della Nigeria, poiché ne usurpavano le principali fonti di ricchezza. È per questo motivo che «la Nigeria, oltre a partecipare a queste spedizioni armate, ha moltiplicato le iniziative di mediazione e i contatti per aiutare a risolvere altre crisi continentali [...]. Nella stessa ottica, l'asilo accordato a Charles Taylor, ex uomo forte della Liberia, ha incontestabilmente contribuito a completare il progetto di soluzione della crisi liberiana. [...] La Nigeria si comporta sempre più come il "patrono", se non il gendarme, dell'Africa occidentale» (VÉRON 2006, pp. 234-235). E poi gli USA, che avevano

¹² Il suo intervento è legittimato dai principi costitutivi dell'ECOWAS. Nel suo Protocollo di non aggressione si legge che «cannot attain its objective save in an atmosphere of peace and harmonious under standing among Member States»; si tratta di un'eco all'art. 3 della Carta dell'Organizzazione per l'Unità Africana (oggi Unione Africana), che ribadisce l'inalienabilità del diritto di sovranità di ogni Stato, e l'importanza di ripristinare la pace dopo situazioni ostili attraverso negoziati, mediazioni, conciliazioni o scelte arbitrarie. Nell'ottobre 1992 l'ONU ha riconosciuto l'autorevolezza e l'attività dell'ECOMOG, il cui mandato, come è avvenuto nelle guerre in Liberia e in Sierra Leone, è di supervisionare il processo di cessate il fuoco, di condurre la guerra a una conclusione e di formare un governo transitorio di unità nazionale, in modo da evitare catastrofi umanitarie.

una posta in gioco molto alta nell'intera Africa occidentale, e in particolare nella questione sierraleonese: la Liberia, filo-americana, ha sempre ricevuto appoggi economici (oltre che strategico-militari) da Washington, mentre la Sierra Leone ha una forte tradizione britannica. La Guinea e la Costa d'Avorio, dal canto loro, sono territori della passata *Afrique Occidentale Française*: la francofonia esercita tuttora una pressione molto forte sul sistema socio-politico di quei territori.

Assieme a queste forze militari, va ricordato l'*Inter-Religious Council* (IRC), formato dai capi delle tre principali confessioni religiose del Paese (musulmana, cattolica, protestante), che già aveva cercato di avviare processi di riappacificazione¹³. Il fattore religioso in Sierra Leone, contrariamente a quanto succede altrove, non è stato un elemento di frammentazione e destabilizzazione. Al contrario, anche sul senso religioso e sui principi di responsabilità, rispetto e devozione verso gli umani e la divinità si è impostato il programma di disarmo e di riconciliazione sociale. In Sierra Leone è diffusa pressoché ovunque, e in modo particolare nei villaggi, una forte tradizione religiosa animista, dove riti, formule magiche, talismani e uomini cui sono attribuiti poteri superumani entrano con forza nella quotidianità delle persone:

All the villages in Serra Lyoa have the same religion, and they are idolators and believe the idols can help them, and succour them in difficulties [...]. And they have many idols, but each village has an idol which is common to all which they call *cru*» (FYFE 1964, p. 24). A questa religione tradizionale, si sono affiancati nel corso dei secoli il Cristianesimo e l'Islam, che hanno convissuto senza particolari difficoltà anche durante l'ultimo conflitto, tanto che è possibile affermare con certezza che «in Sierra Leone, dieci anni di guerra efferata non sono mai stati riconducibili alle differenze e alle divisioni religiose [...]» (BRIVIO 2002, p. 42).

Nel corso delle ultime fasi della guerra e negli anni seguenti alla conclusione del conflitto, l'IRC ha funto da facilitatore e garante morale del dialogo fra società civile e ribelli: ha avviato le fasi del disarmo dei ribelli (2001), e sembra che l'italiano Giorgio Biguzzi, all'epoca dei fatti vescovo della diocesi cattolica di Makeni, sia stato il primo ad oltrepassare la linea di confine fra il territorio dei ribelli e le terre dei civili, facendosi consegnare alcuni kalashnikov.

Il 7 luglio 1999 a Lomè, capitale del Togo, venne firmato un primo (e fragile) accordo di pace, che si concluse progressivamente solo dopo che il 2 maggio ad Abuja, in Nigeria, fu sottoscritto un ulteriore *Peace Agreement* fra ribelli e governo, sotto l'egida delle Nazioni Unite e dell'ECOWAS, che portò alla fase del disarmo completo.

Fu quindi dal 1999 che l'ONU inviò in Sierra Leone 17.500 caschi blu, il contingente più numeroso mai schierato prima, l'UNAMSIL, che è stato definitivamente rimpatriato nel dicembre 2005. A questa operazione ne sono seguite altre, in

¹³ Già prima della guerra nel Paese era attivo un Consiglio delle Chiese cristiane, che, grazie alla spinta da parte della *World Conference on Religion and Peace*, si allargò agli esponenti delle altre confessioni religiose, e si insediò ufficialmente il 1° aprile del 1997 come IRC.

particolare l'istituzione della Corte Speciale e della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, cui si è accennato sopra, che aveva già operato in Sudafrica e in Bosnia per ricostruire lo scenario della guerra e averne un quadro chiaro, per capire le cause che l'avevano fatta scoppiare e rintracciarne i responsabili. Nello specifico, gli obiettivi della Commissione istituita in Sierra Leone erano: «to create an impartial historical record of violations and abuses of human rights and international humanitarian law related to the armed conflict in Sierra Leone; to address impunity; to respond to the needs of the victims; to promote healing and reconciliation and to prevent a repetition of the violations and abuses suffered; to investigate and report on the causes, nature and extent of the violations and abuses; to work to help restore the human dignity of victims and promote reconciliation» (www.sierra-leone.org/TRCDocuments.html). Per raggiungere tali obiettivi la Commissione, composta da un team eterogeneo di giuristi e di esperti locali e internazionali di diritto, ha dapprima condotto indagini serrate, andando alla ricerca dei principali responsabili delle atrocità compiute durante i conflitti, e attribuendo a ciascuno gradi diversi di responsabilità e quindi di colpa; contemporaneamente, ha collaborato con il governo della Sierra Leone per aggiornarne la Costituzione (in materia di diritto civile e soprattutto penale) e adeguarla, per quanto possibile, al diritto internazionale, rispetto a cui era ancora incongruente. Per strano che possa sembrare, il conflitto dei diamanti è stato l'occasione per voltare pagina e avviare un processo di modernizzazione del sistema giudiziario, sicuramente obsoleto e di fatto ancora legato al dominio coloniale.

La presenza di organizzazioni internazionali è stata di enorme conforto per la maggior parte della popolazione. Anche i mass media locali e gli organismi umanitari hanno incominciato ad attivare una forte campagna informativa e ovunque, tanto nella capitale quanto nei villaggi, sono state trasmesse le notizie riguardo alla cattura e alla condanna dei principali responsabili: mentre a Freetown questo è avvenuto anche attraverso i mass media ufficiali, dato il più alto numero degli alfabetizzati, nei villaggi, invece, è prevalsa la trasmissione orale, che si è trasformata in vera e propria narrazione di un'esperienza comunitaria.

Di fronte all'emergenza umanitaria di quegli anni, agli inizi del 2000 l'*African Chiefs of Defence Staff* dell'Unione Africana ha istituzionalizzato l'*African Standby Force* (ASF)/*Force Africaine en Attente* (FAA), un esercito africano che colloca le proprie operazioni all'interno del più ampio programma di prevenzione, intervento e ricostruzione in Africa. Tale forza militare è suddivisa in cinque blocchi, che corrispondono alle cinque regioni in cui viene spesso suddiviso il Continente africano.

Contemporaneamente, a garanzia di una pace diffusa, nel 2001 le Nazioni Unite hanno ampliato il loro intervento di supporto e sostegno, aprendo un ufficio con competenze per l'Africa occidentale, lo *United Nations Office for West Africa* (UNOWA), con l'obiettivo principale di far dialogare i numerosi attori locali con gli organismi internazionali per fronteggiare, con un approccio regionale, le minacce alla pace e alla sicurezza nell'area. Questa iniziativa rappresenta un primo

tentativo delle Nazioni Unite di decentralizzare le sue attività politiche regionali, e di avviare un'azione nel campo della prevenzione dei conflitti e della costruzione della pace in modo da avvicinarsi alle realtà e alle esigenze locali. Nel febbraio 2003 l'UNOWA si è insediato a Dakar, con lo scopo di sviluppare un approccio regionale integrato delle Nazioni Unite relativamente alla prevenzione e gestione dei conflitti, nonché per promuovere la pace, la sicurezza e lo sviluppo nell'Africa occidentale, con particolare attenzione a: *Drug Trafficking and Organized Crime, Humanitarian Cooperation, Human Rights and Gender e Rule of Law*.

3.3. Vivere la guerra, costruire la pace

La guerra sierraleonese non è stata esclusivamente quella combattuta dal RUF contro lo *shadow state*, ma quella gestita da numerose potenze straniere interessate a controllare l'intera regione occidentale dell'Africa. Per queste potenze alcune parti dell'Africa esistono in quanto utili, mentre altre possono essere ignorate e dimenticate in quanto inutili per affermare la propria egemonia su scala globale: «questa "connessione" dell'Africa (ma, più in generale, del Terzo Mondo) al mondo che conta, attraverso le reti globali del mercato e della comunicazione, sta avvenendo con un gravissimo pericolo: il delinearsi di una nuova geopolitica, che identifica e divide un'Africa "utile" da un'Africa "inutile"» (CARITAS ITALIANA 2002, p. 113). Ecco perché, secondo Pourtier (2002), la responsabilità degli orrori della guerra vanno attribuite ad attori di scala mondiale e non solamente "africana", poiché lo sfruttamento delle risorse diamantifere e la loro commercializzazione possono verificarsi solamente se inseriti in una rete internazionale, con la connivenza, dunque, di molti altri Paesi. Sta di fatto che, anche a causa di questo intrico di relazioni e responsabilità, sia le forze militari "buone" sia le forze militari "cattive" hanno perpetrato crimini contro l'umanità violentando ragazze, mozzando corpi e drogando i bambini.

Per ritornare alla descrizione che Johnson ha fatto della guerra, i membri del RUF hanno esercitato forme di violenza dapprima con l'obiettivo di terrorizzare i civili e di renderli impotenti e innocui, anche rompendo legami familiari e di villaggio. In particolare, rapimenti e stupri di donne servivano per ridurre le vittime a vere e proprie schiave, da usare sia nei lavori "domestici" negli accampamenti, sia per i propri desideri sessuali. Questi atti violenti hanno provocato una catena di conseguenze, psicologiche, sociali e sanitarie. Da un punto di vista psicologico, lo stupro e la violenza uccidono una donna "da dentro". Da un punto di vista sociale, poi, in alcune comunità periferiche e più esclusive, una donna stuprata, con figli e non sposata viene considerata come un male per l'intera comunità e quindi va allontanata. Infine, gli stupri hanno favorito la diffusione di gravi malattie a trasmissione sessuale, tra le quali l'HIV/AIDS, malattia virale che si trasmette e si propaga attraverso svariate forme. Esse sono individuabili in una rete di cause e ci

riportano a un contesto sorprendentemente più ampio rispetto a quello sanitario (VINEIS 1990): motivi di carattere militare (stupri e violenze durante le guerre), politico (instabilità che produce profughi e rifugiati in condizioni di emergenza e promiscuità), socio-culturale (riti di iniziazione), socio-familiare (incesti, stupri) (GAMBERONI, PISTOCCHI 2013, p. 131). Senza contare le infezioni, le nascite a rischio dei cosiddetti “figli della guerra” e le conseguenze dell’amputazione degli arti, come la morte per emorragia oppure, per i sopravvissuti, l’esclusione da parte del gruppo e della comunità di villaggio, in quanto l’invalidità li ha resi incapaci di compiere lavori manuali.

È possibile accedere ad ampi e importanti documenti relativi alle indagini e ai processi (Scheda 10) condotti per rintracciare vittime e carnefici e per ricostruire le dinamiche di guerra e violenza. Stando ad essi, lo Human Rights Watch, nel documento *Shocking War Crimes in Sierra Leone*, conferma che nella fase più acuta della guerra, quando i ribelli si impossessarono della capitale, essi non fecero più alcuna distinzione fra militari e civili e incominciarono ad uccidere chiunque intralciasse la loro attività. Non si fermavano nemmeno davanti alle case, alle chiese, alle moschee. Le testimonianze più crude e scioccanti sono quelle relative alle ragazze rapite e stuprate (anche in gruppo) e a tutti coloro che, opponendo resistenza, sono stati puniti con il taglio degli arti (www.hrw.org).

Scheda 10. “Getting Away with Murder, Mutilation, Rape. New Testimony from Sierra Leone”

Ecco come sono andate le cose. Lo hanno raccontato le vittime durante le indagini e i processi. In questa scheda vengono raccolte alcune testimonianze rilasciate agli osservatori dello *Human Rights Watch*, anticipate da un commento che introduce ai fatti narrati.

La prima testimonianza è rilasciata da Agnes il 28 maggio 1999. Lei, 20 anni, ha assistito all’uccisione di un gruppo di civili che, ingannati dai ribelli travestiti da truppe dell’ECOMOG e che parlavano con un accento nigeriano, erano usciti dalle proprie case per festeggiare la presunta liberazione.

I ribelli hanno fatto spesso ricorso al plagio e all’inganno per attirare a sé tanti piccoli bambini. La violenza e la guerra che stavano compiendo veniva infatti vissuta come un gioco, come si evince dalla sezione *The Use of Games to Maximize Terror*.

«Atrocities were sometimes perpetrated within the context of games, in which the element of terror was maximized through the use of deception or teasing. Victims were sometimes given a choice as to how they wanted to be killed gunshot, machete, or burned alive, or were forced to listen to the rebels arguing over what atrocity to commit against them. Utilizing an old tactic they’d employed in past offensives, the rebels dressed up in ECOMOG uniforms, trying to illicit a favourable reaction, and would then catch the civilians who would later be punished.

After setting a house on fire, the rebels were witnessed positioning themselves near the entrances and then shooting at civilians as they tried to escape. Similarly, after killing civilians, the rebels were witnessed laying ambushes around the corpses, waiting for their relatives to retrieve them. There were numerous accounts of rebels who promised not to kill, rape or abduct an individual if the family would raise a given sum of money, but, upon receipt of the money, would commit the atrocity anyway».

«I was sitting in my house when I saw a group of about ten ECOMOG, or what I thought were ECOMOG, soldiers coming down the street. They were accompanied by a few women who were singing and dancing and saying, ECOMOG has liberated us! It's over! Come out of your houses! And then speaking with an accent like an Oga man [Nigerian] the soldiers said, where are the RUF rebels, where are the SLA soldiers? We've come to liberate you from those people.

As they moved down the street they collected more and more civilians who said, Atanke, tanke [thank you], we're so tired of these people. We're happy you've come. You don't know how we've suffered, and so on. The women accompanying the rebels clapped their hands and got the rest of them dancing and when they'd [the rebels] collected about thirty or so people, just started to laugh. And, a few moments later said, oh, we see, so it's ECOMOG you want. We've really caught you now.

The civilians started begging for forgiveness but the rebels, who had them surrounded by now, ordered them to lie on the ground and shot them one by one in the head and chest. There were men, women, and even a few children killed. I saw the rebels change the clips on their pistols until all of them were dead. I was watching this all from my window. Even if it had been ECOMOG, I wasn't in the mood to celebrate anything».

Un'altra testimonianza è di Lansana, un ragazzo di 24 anni interrogato il 12 maggio 1999. Essa si trova nella sezione *Mutilation and Amputation*.

«The practice of mutilation and, in particular, amputation of hands, arms, legs and other parts of the body was also widespread during the January RUF offensive. The rebels used axes, machetes, and knives to kill and maim hundreds of people, mostly men but also women and children.

During the month of January, Freetown's three main hospitals Connaught, Brookfield, and Netland Hospital treated ninety-seven victims of amputations resulting from attacks with axes and machetes. The majority of amputations were of the hands and arms, including twenty-six double amputations. One hospital treated over forty cases of attempted amputations, serious lacerations to the arms and legs, where medical staff were able to save the extremity or extremities. In these cases medical personnel note that the damage to the nerves, tendons, muscles, and bones frequently leads to some degree of decreased functioning. Wounds from lacerations to the head, neck, and other areas were also numerous.

What will never be known is the number of victims who died before being able to receive medical attention. Many people reported seeing corpses on the streets of Freetown with both hands dangling or missing. Public health workers and mortuary at-

tendants responsible for the collection of corpses and burial within mass graves, also observed many bodies with missing limbs and lacerations. The main hospitals, which were located in western Freetown and under ECOMOG control, were inaccessible to the majority of victims in the east where the vast majority of amputations took place. Unable to cross front lines, victims frequently reported going two to three days before receiving medical attention.

The closer ECOMOG moved to our area, the more they [the rebels] started committing atrocities. At 9:00 a.m. me and my brothers Amara, seventeen, and Brima, twenty, decided to flee. We packed up a few things and then took off. About a quarter mile from our house, we rounded a bend and ran straight into a group of about fifty rebels. They argued about whether or not to kill us and then one of them said "let's send them to ECOMOG", which is their way of saying our arms should be cut.

They told us to lie down in the road, face down they had their guns to our heads. The first to be cut was Brima; they cut his left hand with an axe. Then my left hand was hacked off and then Amara's right hand. They didn't ask us any questions or accuse of us anything. There was a lot of gunfire all around. The battle for the place was really on. We were all bleeding so much. Brima tried to get up a few times, but he stumbled and fell. The last time he only made it a few yards and then collapsed. He couldn't move, he fell down right there. I think he lost too much blood or just couldn't take the shock. It was so tense; the bullets were flying and me and Amara had no other choice. We had to leave our brother right there on the street.

After we got out of the hospital we went back to the place where it happened. The people there told us Brima had been buried later that day in a common grave, right near where he fell».

Infine, le parole di Marie, 16 anni, che ha fatto la sua testimonianza il 18 maggio 1999. Lei, con alcune amiche, è stata vittima di uno stupro di gruppo. Ecco il commento che anticipa le sue parole nella sezione *Rape and Sexual Assault*.

«Throughout the January offensive RUF forces perpetrated systematic, organized, and widespread sexual violence against girls and women including individual and gang-rape, sexual assault with objects such as sticks and firewood, and sexual slavery. These sexual crimes were most often characterized by extraordinary brutality and frequently preceded or followed by violent acts against other family members.

Human Rights Watch took testimonies from over fifty girls and women who were sexually abused by the rebels during the January incursion. And, while it is impossible to determine the precise number of victims, doctors and counselors report having treated several hundred girls and women for the physical and psychological effects of sexual abuse perpetrated by the rebels during this time. One Sierra Leonean human rights group registered 255 cases of rape, but believes this number to be a serious underestimation given cultural factors which lead to underreporting. A doctor working within a camp for those displaced by the January fighting said he treated at least twenty-five women for vaginal bleeding resulting from rape, most of whom were girls between the ages of twelve and fifteen, and scores of other rape victims.

While some of the victims interviewed were raped within their homes, most report having been rounded together up with other girls at gunpoint and taken to houses and buildings which, during the occupation, served as rebel bases and command centers. The girls and women were rounded up from their homes, as they were fleeing, and from centers of refuge such as mosques, churches, and camps for displaced people. Once with the rebels in these bases, nearly all victims described witnessing the sexual abuse of other girls and young women also being held there. Following the abuse, some victims were allowed to go home, but ordered to report back to the rebel base the following day or be murdered.

Once captive the victims were frequently shared and divided among the combatants who would rape them on a daily basis for anywhere from one day to several weeks. Of the victims interviewed by Human Rights Watch, over half reported being raped by more than one combatant. The victims often reported being kept locked up in a room with many other girls and taken out only to cook, do laundry, and fetch water. The rebels frequently told the victims they would be taken to the bush and made into a rebel wife and indeed young girls and women made up the majority of the hundreds of civilians witnessed to have been later abducted as the rebels retreated out of Freetown. It is difficult to know what percentage of girls and women abducted by the rebels are sexually abused while being held behind rebel lines. However, several girls who've managed to escape say the percentage is very high. Those who remain within the rebel ranks most often become attached to one rebel who then refers to her as his rebel wife. Many become pregnant, have children and remain with the rebels for years. Several girls and women abducted during January described pairing up and attaching themselves to one rebel so as to avoid gang-rape, be given a degree of protection, and be subjected to less hardship.

The organized way in which victims frequently described being rounded up and taken, and the number of rebels participating in these abductions, suggests an element of premeditation and planning on the part of the RUF command. Victims frequently described being taken by rebel patrols of from two to seven combatants who clearly stated their intent to sexually abuse them. That some of these patrols were being led by rebels referring to themselves as commanders, that victims often described being sexually abused by or in the presence of men referred to as commanders, and that some victims were told they had been selected specifically to be given to a commander, suggests some of the sexual abuse was indeed perpetrated under the direction of and with the consent of members of the RUF hierarchy. Human Rights Watch was able to document only one instance of a rebel commander stopping a rape, which occurred within a hospital when a combatant attempted to rape a female nurse.

The rebels put us in a room and told us to wait. A few minutes later they took out my friend and then four of them came back in the room. They were all big men, at least twenty-five or thirty. They told me to undress. I refused and told them I was a virgin, that it was not right in the eyes of God to rape a virgin and that it would effect me for the rest of my life. One of them slapped me hard on the face while the others hit me with their guns. One said, shut up. We don't care if you're a virgin. We've already done so many, why should you be an exception. Then another one said, if she refuses let's just

bring her out naked and put her under a firing squad. I started crying and crying; I was so frightened.

Then while a few of them started ripping my clothes off, another one went behind me and bit me leaving a huge wound on my back. I was then pushed down to the ground. I was still crying so the one who'd slapped me took a rag and tied my mouth. I could hardly breathe. Then the first one forced open my legs and raped me. The four of them spent two hours with me and each raped me at least twice. I was so ashamed. I was bleeding so much and when they finally undid my mouth I begged them to leave me but they told me to shut up and that they would use me until they were satisfied. I spent three days in that house» (<https://www.hrw.org/reports/1999/sierra/>).

Non solo i ribelli, ma anche alcuni soldati dell'ECOMOG si sono dati a crimini, o punendo atrocemente e ingiustificatamente dei ribelli catturati, oppure stuprando loro stessi delle ragazze del posto.

Ora, per riprendere una tecnica di analisi già adottata, leggiamo le pagine scritte da padre Mario Guerra, un missionario saveriano che, rapito dai ribelli e da loro utilizzato come scudo umano per assicurarsi il non intervento delle forze militari di difesa, racconta *Una lunga notte in Sierra Leone* (1999):

Tutto era calcolato al limite del collasso. *I deboli venivano eliminati per la strada* al momento del collasso. *Non si lasciavano testimoni per la strada*. L'obiettivo era colpire la capitale e il programma dichiarato e scritto sui muri di molti villaggi era "Non risparmiare anima viva". I combattenti poi *agivano sotto l'influsso devastante della droga*, che si procuravano localmente e che esaltava all'eccesso il loro naturale gusto del macabro. Questo spiega gli eccidi efferati compiuti nelle loro operazioni. [...] *Tutto l'ambiente era estremamente violento*. Specialmente i militari nei confronti dei civili. *I civili erano considerati "carburante" per i combattenti*: dovevano provvedere a ogni comfort e, dopo che era stato spremuto tutto quello che potevano dare, venivano eliminati; pertanto, i civili erano soggetti ad ogni sorta di vessazioni. *La lotta per la sopravvivenza era accanita e causava litigi violenti in continuazione*. [...] Ma la "direzione generale" aveva sempre fisso l'obiettivo da raggiungere, sapeva dare corda e piano piano attirava tutti nella sua ottica di mentalità ed azione. Le defezioni dei civili erano rarissime. Avvenivano soprattutto ad opera di uomini robusti, catturati di recente. Per questo i ribelli catturavano soprattutto donne e bambini. *La droga poi faceva il resto, accentuando il "culto della personalità", la voglia di emergere nella loro specialità, cioè "non risparmiare anima viva"* (pp. 77, 82, 83).

Dal racconto si evince come i civili vengano obbligati a combattere e ad uccidere altri civili (è questo l'alibi grazie al quale i media internazionali hanno potuto chiamarla "guerra civile?"); anche i bambini e le donne sono arruolati (è mai esistita una guerra in cui l'esercito sia stato composto dalle categorie più deboli della società?); per aumentare la loro resistenza, i ribelli drogano i civili arruolati (è forse un modo per eliminare il senso dell'inibizione e del rispetto umano? Da dove proviene veramente la droga?).

Particolarmente dolorosa è la scena vista al villaggio dopo Mamussa: all'arrivo troviamo quindici bambini sgozzati. Una vera strage degli innocenti. Mio Dio! Come è possibile? Neppure gli animali fanno cose del genere ai loro simili o all'ambiente. Tutto quello che vedo mi fa pensare ad una forma di possessione demoniaca. C'è il culto della distruzione totale della creazione in tutte le sue forme, anche quella più attraente, che è il proprio simile. C'è il gusto del macabro, la gioia di sentire urlare di dolore, di disintegrare, ridurre tutto ad elementi inerti, cenere (p. 89).

A questo punto ci si può chiedere come sia potuto accadere che per lungo tempo il RUF abbia agito in piena libertà, nel tentativo di annichilire l'esperienza umana sia con la morte fisica, sia con la cancellazione di ogni sorta di sentimento, sensazione, emozione.

Ad accrescere il senso di angoscia e a dare alla guerra un volto, il volto di ogni uomo che ci si è trovato dentro, sono anche le *Memorie di un soldato bambino* (2007) di Ishmael Beah, un bambino-soldato sopravvissuto alla guerra e reinserito nella società civile grazie a programmi di sostegno e riconciliazione.

Combattevo da più di due anni, ammazzare era ormai diventato un gesto quotidiano. Non provavo pietà per nessuno. La mia infanzia se n'era andata senza che me ne accorgessi, il mio cuore ormai somigliava a un pezzo di ghiaccio. [...] Ma non scappavamo più dalla guerra. Ci eravamo dentro [...] e il nostro compito era andare alla ricerca di villaggi con riserve di cibo, droga, munizioni, benzina e altri generi di prima necessità. [...] La mia esperienza mi ha insegnato una cosa, che la vendetta non serve a niente. [...] Ho imparato che vendicarsi significa uccidere qualcun altro, la cui famiglia a sua volta chiederà vendetta; e poi vendetta, e vendetta, e vendetta senza mai fine (pp. 139, 157, 218).

Dalla testimonianza traspare un dato terribile e ricorsivo delle varie realtà di guerra che nel tempo e nello spazio hanno distrutto gli assetti politici e sconvolto interi gruppi umani: la guerra diventa una macchina di distruzione non soltanto fisica, ma anche psicologica, mentale, intellettuale, dell'animo. Del resto, la feroce regola della guerra è di eliminare il presunto ostacolo, bloccare il nemico, quindi anche ucciderlo. L'azione di uccidere qualcuno, sia come atto di difesa, sia come atto di offesa, finisce dunque per assumere un carattere di estrema normalità. Il rischio però è che, se ne sono coinvolti bambini, per questi l'infanzia finisca presto: il loro cuore diventa freddo (incapace di battere per provare sentimenti, morto alle emozioni) come un pezzo di ghiaccio. Tuttavia, questo ex bambino combattente ce l'ha fatta: è sopravvissuto, si è reintegrato nella società.

L'azione di *peacekeeping* in Sierra Leone si è ufficialmente conclusa nel 2002, quando nel Paese è ritornata la pace. Da quel momento, come avviene in ogni situazione postbellica, si è reso necessario procedere al consolidamento della struttura sociale e di quella politico-amministrativa della Sierra Leone, per due obiettivi: il primo, la ricostruzione e l'intervento per fronteggiare la crisi umanitaria; il secondo, la garanzia di

una condizione socio-politico-economica solida a lungo termine, tale da scongiurare nuove forme di squilibrio e frammentazione. Ci si è dovuti chiedere quali fossero le categorie e le formazioni socio-politiche coinvolte, quali i loro obiettivi e quali le vittime. Esclusione sociale ed economica, povertà e malessere diffusi, lo si è detto, sono emersi come le principali cause. «Key stakeholders in society including students, youth and the populace of the provinces were marginalised by political elites. Ultimately, these marginalised groups played a central role in initiating and fuelling the armed conflict [...]». The provinces had been almost totally sidelined through the centralisation of political and economic power in Freetown. Local Government was in demise across the country. Chiefs and traditional structures did little more than the bidding of the power base in Freetown. Regions and ethnic groups were polarised by the contrasting treatment they were afforded» (DREW, RAMSBOTHAM 2012, p. 30). Si è trattato quindi di attivare politiche di *peace-building* e di *state-building* (Fig. 16), assecondando esigenze strutturali (la ricostruzione) ed esigenze umanitarie (la riconciliazione fra le parti, fra carnefici e vittime, fra ribelli e non ribelli), favorendo il decentramento come volano di democratizzazione, ridando potere e riconoscimento istituzionale alle realtà locali e periferiche, e promuovendo elezioni politiche che fossero democraticamente accettate dalle parti. È sempre forte, per l'Occidente, la tentazione di proporre il proprio modello (elettorale e politico) considerato democratico e spesso ritenuto perfetto. Una riflessione di questo tipo, tuttavia, appare riduttiva, poiché le elezioni, con il loro significato non soltanto politico ma anche emozionale, vanno inserite in un più ampio contesto economico, sociale e culturale. Se da una parte, ad esempio, potremmo essere concordi nel condannare l'etno-regionalismo sierraleonese che ha portato, negli anni, a forme di instabilità, patrimonialismo e rappresentanza parziale, dall'altra dobbiamo comunque riconoscere che questa forma di rappresentanza ha rafforzato il senso di identità e di appartenenza e, in ultimo, la forza per la popolazione di risollevarsi dopo gli orrori della guerra¹⁴. E così, «[...] the formal institutions of the Western state derive their capacity and legitimacy from a long history of interaction between state and society, and cannot just be reproduced by transferring those same institutional models into different social, cultural, historical and political contexts» (OECD 2010, p. 8). Del resto va riconosciuto che «organisations, institutions and processes do not operate in a vacuum: they are sustained or subverted by their environment, from the basic corporate infrastructure they need for their day to day operations to the wider institutional arrangements required to complement and give effect to their activities» (UNPD 2010, p. 27).

Per la Sierra Leone, il documento *Key Concepts and Operational Implication in Two Fragile States. The Case of Sierra Leone and Liberia* (UNDP 2010) affronta

¹⁴ David Harris sostiene che, sicuramente in alcuni casi, i brogli e gli abusi elettorali da parte di un governo etno-regionale corrotto hanno esacerbato gli animi della popolazione e provocato la rabbia e la delusione che ha spinto molti a ribellarsi al governo. Tuttavia, non è detto che questo fattore sia stato il più determinante e dannoso (HARRIS 2003).

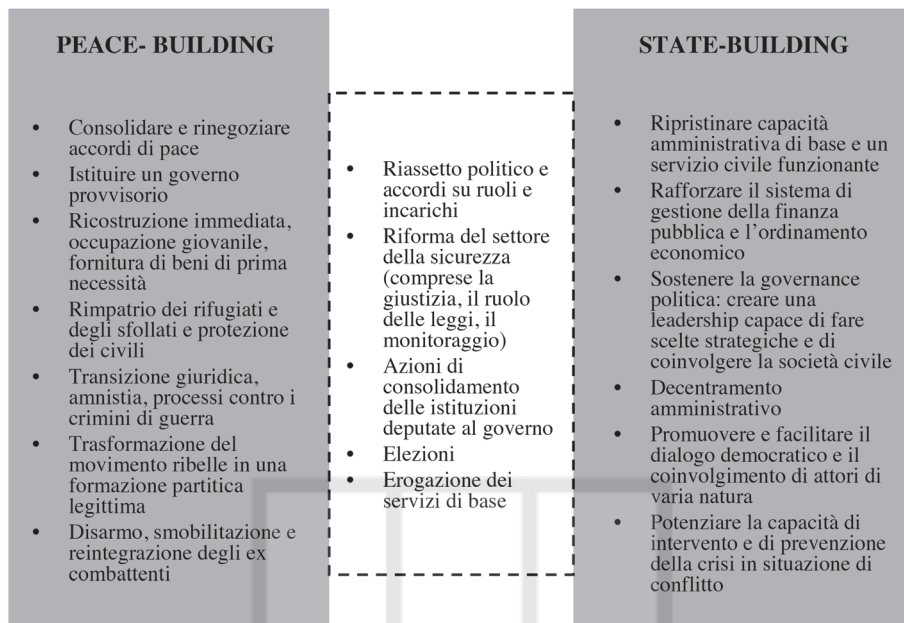


Fig. 16. Fra *peace-building* e *state-building* (rielaborazione dell'autore da UNDP 2010).

l'analisi delle azioni di *peace-making*, *peace-keeping*, *peace-building* e *state-building*, che non possono essere perseguite distintamente. Si tratta di operazioni umanitarie indirizzate a riportare la pace e ad accompagnare processi di democratizzazione e rispetto dei diritti umani. L'attività di *peace-keeping* e cioè il mantenimento della pace attraverso l'intervento di forze militari, civili e di polizia è una delle più importanti per garantire pace e ordine nel mondo, assieme al *peace-making*, e cioè le misure per la soluzione di un conflitto in corso, al *peace-building* che riguarda tutte le misure necessarie per scongiurare l'esacerbarsi dell'equilibrio e la ripresa del conflitto e al *peace-enforcement* che consiste nel ricorso a misure coercitive per imporre la pace (GIACOMELLO, BADIALETTI 2009). Tuttavia, queste operazioni d'emergenza, che si pongono come obiettivo principale la stabilità, tuttavia non sono sufficienti per eliminare le cause principali della fragilità dello Stato. Per tali ragioni, è necessario attivare lo *state-building*, per portare il Paese alla stabilità e renderlo capace di gestire l'emergenza senza crollare, ma affrontando la crisi con resilienza, riuscendo cioè a ridefinirsi, adattarsi e trasformarsi, per sopravvivere davanti al rischio di collasso.

Lo *state-building* può infatti essere definito come «the process through which states enhance their ability to function» (WHAITES 2008, p. 4), e quindi come il processo di «strengthening the relationship between the state and society, and developing effective ways to mediate this relationship» (DFID 2009, p. 4). Que-

ste affermazioni, assolutamente condivise, nascono dalla convinzione che lo *state-building* sia un processo primariamente endogeno, «[...] something that is done from within. Outsiders such as international development partners can at best try to promote the process, but they cannot drive or control it» (UNDP 2010, p. 7).

Nel Paese sono stati avviati importanti progetti di cura e di reinserimento, per garantire sostegno sanitario e psicologico, educazione e formazione professionale: le ragazze madri, stuprate dai soldati, hanno imparato il lavoro a macchina e al telaio; agli ex combattenti è invece stato insegnato il mestiere di carpentieri, falegnami e manovali; i bambini-soldato, ormai ragazzi, hanno ricevuto un'istruzione. Visto che le strutture, completamente distrutte dai ribelli oppure saccheggiate dai civili nelle fasi di carestia erano inaccessibili e che gli ospedali governativi, al collasso per l'elevatissimo numero delle urgenze, non erano in grado di fronteggiare l'emergenza, nel villaggio di Goderich, alla periferia sud di Freetown è stato aperto l'ospedale di *Emergency* (2001); esso è diventato un simbolo di speranza, poiché non è stato chiuso al termine del conflitto, ma ha continuato la propria attività, ampliando altresì il proprio obiettivo: non più solo quello di curare i malati, ma di garantire una formazione professionale a giovani sierraleonesi interessati a diventare infermieri e medici. Contemporaneamente (2005) la missione cattolica di Makeni nella Northern Province, grazie agli aiuti umanitari di varie realtà italiane, ha fatto della *Holy Spirit Clinic* una struttura ospedaliera all'avanguardia, e ha continuato il suo processo educativo, aprendo scuole, centri d'accoglienza e d'ascolto.

Si è trattato di azioni e di interventi che hanno lasciato il segno sia concretamente, perché sono intervenuti nelle zone più marginali del Paese e nei settori più critici, sia moralmente, poiché hanno alimentato la speranza e il desiderio di vivere e ricominciare.

4. GLOBALIZZAZIONE E SVILUPPO

4.1. Il ruolo del turismo

Questo paragrafo, che tratta di turismo, richiama l'attenzione sul rapporto tra un sistema economico e le risorse culturali, che sono due aspetti della dimensione territoriale dello sviluppo; in particolare, ragiona sulla possibilità di promuovere un turismo che generi non solo flussi di persone e introiti economici, ma anche rafforzamento della struttura sociale e tutela dell'ambiente. In particolare, ma non solo, si parlerà di turismo della memoria.

Nella definizione fornita dalla WTO, *World Tourism Organization* delle Nazioni Unite, il turismo è un «social, cultural and economic phenomenon which entails the movement of people to countries or places outside their usual environment for personal or business/professional purposes. These people are called visitors (which may be either tourists or excursionists; residents or non-residents) and tourism has to do with their activities, some of which imply tourism expenditure». Assume quindi numerose sfaccettature, in quanto, innanzitutto, è un'esperienza umana, singola o collettiva, che si trasforma in fenomeno sociale, culturale ed economico che riguarda lo spostamento di persone verso territori estranei al loro ambiente quotidiano, per esigenze personali o per motivi professionali. Esso diventa un importante fattore di trasformazione, poiché implica la presenza di servizi, strutture e infrastrutture (ricettive) e, soprattutto, la fruizione di una o più risorse territoriali. Le attività turistiche generano infatti forti impatti territoriali: coinvolgono un ampio numero di addetti (generando spesso un flusso stagionale di pendolari), producono generalmente un indotto socio-economico su un'area più vasta e spesso provocano cambiamenti anche nella scala dei valori e nei comportamenti, nelle relazioni

interpersonali e nel modo di vivere tanto dell'ospitante quanto del turista, e nella struttura della comunità (WEARING *et al.* 2010).

Il sottosviluppo, lo si è visto, deriva da una grande varietà di aspetti negativi, e ne genera altrettanti, ravvisabili nella condizione di marginalità spaziale, culturale e sociale. La popolazione, in un Paese povero, non ha accesso allo stock delle risorse e neppure alla loro gestione. Da un lato, i Paesi sviluppati continuano a rafforzare la loro struttura economica e politica, in una dimensione culturale dove il livello globale e quello locale spesso si intrecciano e interagiscono in un dialogo produttivo e generatore di stimoli per nuove territorialità. Le nazioni povere, al contrario, sono deboli poiché il governo locale non riesce ad armonizzare le fasi e i processi di sviluppo, e poiché le esigenze della popolazione non corrispondono o non vengono colmate né dalla dimensione locale né dalle sfide globali (GORDON, GORDON 2007). Ecco allora entrare in campo il turismo, uno degli elementi chiave e degli strumenti più efficaci per determinare uno sviluppo sostenibile e competitivo del territorio, che occupa ormai un posto privilegiato anche nelle politiche di cooperazione allo sviluppo. Il turismo può infatti migliorare la capacità di un territorio di attrarre investimenti e aumentare le opportunità, poiché esso «creates a favorable climate for the creation of new cultural goods and services» e promuove «capacity building in terms of transmitting local know-how and proceeding from production to marketing». In esperienze turistiche di questo tipo, «cultural assets are seen as a social capital, incentives for social integration and above all as business opportunities» (JANSSES-VERBEKE, PRIESTLEY, RUSSO 2008, pp. 5-6). In altri termini, il turismo è un importante motore per l'economia e per lo sviluppo del territorio e, allo stesso modo, la cultura lo è per il turismo, in quanto lo riempie di contenuto e lo arricchisce di senso, esperienze, identità.

Le politiche turistiche più attente all'incontro fra turismo e sviluppo locale hanno elaborato negli ultimi anni alcune idee di turismo sostenibile, progettato dal basso, responsabile, alternativo (Scheda 11) da cui hanno preso piede alcune particolari proposte di organizzazione e gestione dei siti turistici come la *Community Based Conservation* (di carattere prevalentemente ambientale) e il *Pro-Poor Tourism* (che interessa anche il settore culturale). Tali proposte concepiscono l'attività turistica come uno strumento di protezione ambientale, promozione territoriale e sostegno ai locali. Questo nuovo approccio si basa su un assunto: legare tramite il turismo le attività (dei locali) alla biodiversità (ambientale e culturale), incentivando un accesso alle risorse rispettoso dell'ambiente e delle tecniche tradizionali. Questa idea si è consolidata nel corso degli anni, a partire soprattutto dal Summit per la Terra tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992, in occasione del quale si è stabilito che i locali svolgono un ruolo vitale nella gestione e nello sviluppo dell'ambiente in cui vivono, poiché sono spesso gli unici custodi delle conoscenze, delle tecniche e delle pratiche tradizionali di lavorazione e trasformazione delle risorse naturali, elementi che rientrano nella cosiddetta "proprietà intellettuale". Per incentivare l'attività turistica in una regione povera è fondamentale richiedere sensibilità e preparazione culturale da

parte dei locali, ai quali si propone e richiede una partecipazione attiva, consapevole e responsabile (JANSES-VERBEKE, PRIESTLEY, RUSSO 2008). Secondo il modello elaborato a seguito del Summit della Terra, il turismo definito “sostenibile” aspira a operare all’interno della capacità naturale, riconosce il contributo degli individui e delle comunità, dei costumi e dei modi di vita, riconosce che tali individui devono avere una partecipazione equa nella condivisione dei benefici economici derivanti dal turismo, è guidato dai desideri e dalle necessità delle popolazioni locali e delle comunità nelle aree di ricezione.

Scheda 11. Turismi sostenibili

Questi nuovi modelli di turismo hanno il potenziale di ridurre la povertà attraverso l’aumento della domanda e della fruizione di risorse territoriali preesistenti (natura e cultura), inserendo quindi le attività commerciali tradizionali nella filiera turistica (*souvenir*, cibo ecc.) (MAGNANI 2007b).

La prima definizione di sostenibilità del turismo è quella della *World Commission on Environment and Development* (WCED) contenuta nel Rapporto Brundtland *Our Common Future* del 1987: «un turismo che soddisfi le attuali esigenze dei turisti e delle comunità ospitanti, proteggendo nel contempo le risorse e le opportunità per il futuro».

Durante il Summit di Rio de Janeiro del 1992 è stata formulata una definizione più articolata di sviluppo, che pone l’attenzione sia sull’ambiente, sia sulle comunità, quindi sulla natura e sull’uomo allo stesso modo. Richiama l’obbligo di riconoscere gli stessi diritti ai grandi numeri e alle minoranze, alludendo al fatto che, spesso, sono proprio le minoranze a vivere condizioni di mancata integrazione e marginalità, in ambienti altrettanto a rischio o perché non inseriti in una dinamica territoriale più ampia, oppure ancora perché privi di forme di tutela e quindi sfruttati dall’esterno.

La Carta di Lanzarote (sul turismo sostenibile), elaborata nel 1995 afferma che «uno sviluppo turistico basato su criteri di sostenibilità deve essere ecologicamente sostenibile nel lungo periodo, economicamente profittevole, socialmente ed eticamente equo nei confronti delle comunità locali». Anche il Consiglio d’Europa ha formulato una definizione sul turismo sostenibile: «Per turismo sostenibile si intende ogni forma di attività turistica che rispetta e preserva a lungo termine le risorse naturali, culturali e sociali e che contribuisce in modo positivo ed equo allo sviluppo economico e al benessere degli individui che vivono e lavorano in questi spazi». Da qui nasce l’idea del cosiddetto “turismo lento”. «Parlare di “turismo lento” oggi ci fa pensare ad un turismo di qualità e sostenibile, legato alla ricerca di autenticità e di scoperta delle bellezze e delle culture dei territori. [...] Infatti muoversi con i mezzi di mobilità lenta come il treno, la bicicletta, a piedi o a cavallo, permette di valorizzare appieno i territori attraversati, conoscendone tradizioni, luoghi, persone o per ritrovare noi stessi grazie ad un ritmo di vita meno frenetico. Un turismo sano e accessibile a tutti, su cui investire energie e risorse per migliorare qualitativamente l’attuale modo di visitare i nostri patrimoni culturali e paesaggistici» (www.itineraria.movimentolento.it).

Contemporaneamente, sono stati elaborati modelli specifici di turismo sostenibile, rivolti prevalentemente verso la natura (ecoturismo) oppure più attenti alle comunità (turismo etico, solidale, responsabile).

Una prima definizione di ecoturismo fu fornita nel 1987 da Ceballos-Lascuràin, secondo cui l'ecoturismo è rivolto ad aree naturali generalmente indisturbate e incontaminate, allo scopo di studiarle, ammirarne le peculiarità e appagarsi alla vista di un ecosistema dove elementi naturali e culturali danno origine a un paesaggio unico. L'ecoturismo nasce dalla ricerca di un contatto più diretto con la natura e, quindi, è teso a forme di tutela e salvaguardia di specie protette. Tuttavia, ha bisogno di essere supportato da politiche e progetti ben strutturati, poiché spesso si rivolge a territori di difficile accessibilità (fisica, economica, politica ecc.), a seguito della inefficacia o della mancanza di infrastrutture (strade, energia elettrica, reti idriche ecc.), di una rete di operatori per lo sviluppo locale del turismo integrato. Inoltre, spesso si ha uno scarso/cattivo/inefficace coinvolgimento dei locali.

A fronte di queste criticità, è condivisa l'idea che l'ecoturismo può garantire il sollevamento dalla povertà, la tutela e la salvaguardia della natura e di pratiche culturali legate al rapporto uomo/ambiente e, quindi, la promozione del territorio e il rafforzamento dell'identità e della socialità, ossia il miglioramento della qualità di vita e la riduzione del rischio di fratture e frammentazione sociali.

Per quanto riguarda il turismo sostenibile per le comunità locali, possiamo parlare di "turismo solidale". Esso mira a contemperare le esigenze del viaggiatore con quelle dei popoli e dei Paesi visitati: in pratica, significa dormire presso le famiglie locali, vivere nei villaggi, visitare le scuole ecc.; spesso questo interscambio culturale è associato alla visita di missioni laiche o religiose o alla visita di progetti di cooperazione internazionale realizzati dalla associazione che ha organizzato il viaggio. Qualunque sia la formula specifica, questo turismo richiede buona capacità di adattamento e spirito di cooperazione verso le altre culture. Vi è poi il modello di turismo responsabile, elaborato dalla AITR (Associazione Italiana Turismo Responsabile), che riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto ad essere protagonista nello sviluppo (turistico sostenibile e socialmente responsabile) del proprio territorio. Esso opera favorendo la positiva interazione tra industria del turismo, comunità locali e viaggiatori. Infine, è necessario ricordare il Codice Mondiale di Etica del Turismo adottato mediante risoluzione dall'Assemblea Generale del WTO tenutasi a Santiago del Cile dal 27 settembre al 1° ottobre 1999. Esso si pone come obiettivo fondamentale quello di promuovere un turismo responsabile, sostenibile e accessibile a tutti.

Eccene alcuni stralci:

«[...] nel promuovere e sviluppare il turismo allo scopo di contribuire allo sviluppo economico, alla comprensione internazionale, alla pace, alla prosperità così come al rispetto universale ed all'osservanza dei diritti umani e delle libertà fondamentali, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione,

Profondamente convinti che il turismo, attraverso i contatti diretti, spontanei e non mediati, tra uomini e donne di culture e stili di vita differenti, rappresenti una forza vitale al servizio della pace ed un fattore di amicizia e comprensione fra i popoli del mondo [...],

– avendo come obiettivo quello di promuovere un turismo responsabile, sostenibile e accessibile a tutti, nell'ambito del diritto di tutte le persone di utilizzare il proprio tempo libero per fini di piacere o di viaggio, e nel rispetto delle scelte delle società di tutti i popoli,

[...]

– affermiamo il diritto al turismo e alla libertà di spostamento per motivi turistici;

– affermiamo la nostra volontà di promuovere un sistema turistico mondiale, equo, responsabile e sostenibile, i cui benefici siano condivisi da tutti i settori della società, nel contesto di un'economia internazionale aperta e liberalizzata, e

– a tal fine, adottiamo solennemente i principi del Codice Mondiale di Etica del Turismo”.

Seguono 10 articoli in cui è diviso il Codice:

Art. 1. Il contributo del turismo alla comprensione e al rispetto reciproco tra i popoli e le società.

Art. 2. Il turismo quale mezzo di soddisfazione individuale e collettiva.

Art. 3. Il turismo quale fattore di sviluppo sostenibile.

Art. 4. Il turismo quale mezzo per utilizzare il patrimonio culturale dell'umanità e per contribuire al suo arricchimento.

Art. 5. Il turismo quale attività vantaggiosa per i Paesi e le comunità di accoglienza.

Art. 6. Obblighi degli operatori dello sviluppo turistico.

Art. 7. Diritto al turismo.

Art. 8. Libertà di spostamenti turistici.

Art. 9. Diritti dei lavoratori e degli imprenditori dell'industria turistica.

Art. 10. Applicazione dei principi del Codice Mondiale di Etica del Turismo».

Dare una chiara e univoca definizione del concetto di “sostenibilità turistica” non è facile.

Talvolta, si corre il rischio di fare confusione con forme fra loro simili, ma non identiche, come quelle di turismo alternativo, responsabile, ecologico, d'avventura, equo, solidale, dolce, verde, soft, endogeno, *pro-poor* ecc.

Il turismo sostenibile va quindi interpretato e perseguito come un nuovo modo di organizzare il turismo, una modalità trasversale che può riguardare sia il turismo di massa sia le cosiddette forme alternative: non esiste un turismo verde, culturale, buono e sostenibile, e dall'altra un turismo di massa cattivo. Al limite potremmo avere un turismo di massa sostenibile e un turismo alternativo non sostenibile.

Qualunque sia la declinazione che se ne dà, il turismo sostenibile, utile cioè alla promozione umana e alla salvaguardia del territorio, nonché all'elevazione dell'esperienza del turista, necessita di: usare sostenibilmente le risorse, ridurre il consumo eccessivo e gli sprechi, integrare il turismo nella pianificazione nazionale e internazionale, supportare le economie locali, coinvolgere la comunità locale, consultare gli *stakeholders* e le istituzioni, istruire il personale, proporre un marketing responsabile, promuovere la ricerca.

Dal 2010 è stato avviato il progetto probabilmente più lungimirante del Paese, il Gola Rainforest National Park, secondo al più famoso Outamba-Kilimi National Park nel nord-est del Paese, al confine con la Guinea, che fu istituito nel 1995 sul territorio di una preesistente *game reserve*. Si tratta di una riserva di caccia, istituita proprio con l'obiettivo di salvaguardare alcune specie animali, messe a rischio dall'attività sportiva dell'uomo, che vi organizzava un turismo di safari (caccia grossa): primati quali gli scimpanzé, i colobi (una scimmia monca del pollice) e i cerco cebi mori, ippopotami e ippopotami pigmei, elefanti, il facocero, il bongo (una particolare razza di antilope) e centinaia di uccelli.

Il Gola, che ha inglobato alcune riserve naturali preesistenti, si trova a sud, al confine con la Liberia. Esso è nato con l'obiettivo di intervenire sull'ambiente e di bloccare il processo di distruzione degli ecosistemi: così, protegge più di 330 specie di uccelli minacciati, oltre 650 specie di farfalle (la Sierra Leone è uno dei Paesi più ricchi di biodiversità relativamente alle farfalle), 49 specie di mammiferi, fra cui scimpanzé, l'ippopotamo pigmeo, nonché i pochissimi esemplari di elefante della foresta. Queste due enormi aree protette hanno l'ambizione e la potenzialità di attrarre un importante turismo naturalistico sostenibile: la loro gestione, infatti, è stata lasciata principalmente alla popolazione locale che vi abitava un tempo, riconoscendole da una parte il diritto all'uso controllato delle risorse, dall'altro la conoscenza specifica delle risorse del territorio, nonché delle migliori tecniche per la loro tutela.

L'attività turistica in Sierra Leone è debole e, sembra, con poche possibilità di rafforzamento nel breve termine (Fig. 17). Lo dimostrano i dati, che parlano di flussi ancora esigui, che non presentano un tasso di crescita costante tale da far sperare in un consolidamento sicuro.

Nel grafico si è voluto tracciare anche la linea logaritmica che rappresenta come l'andamento del flusso turistico avrebbe dovuto essere (è una curva ottimale particolarmente utile quando il tasso di variazione dei dati aumenta o diminuisce rapidamente e poi si stabilizza, come nel nostro caso): se ne evince che gli anni 2006, 2007, 2008, 2009, 2010 e 2014 presentano una performance negativa legata alla ricettività turistica.

A questi numeri, corrisponde, secondo una logica di proporzionalità, il dato relativo agli introiti economici derivanti dal turismo straniero (Fig. 18). Questo stretto legame conferma l'inderogabile necessità per il Paese di incominciare a programmare il turismo con una maggiore consapevolezza, in modo da rafforzarlo e da non lasciarlo in balia di mode, eventi, rischi e opportunità contingenti.

Uno studio sul turismo non può prescindere dall'analisi dei dati relativamente agli arrivi e alle partenze, vale a dire dall'analisi dell'accessibilità turistica. Per queste ragioni è interessante verificare la frequenza dei voli settimanali che collegano la Sierra Leone all'esterno e dei voli che vi arrivano dall'esterno.

La tabella seguente (Tab. 6) elenca dunque gli aeroporti internazionali collegati con l'aeroporto di Freetown-Lungi, e indica quanti giorni alla settimana le

Arrivi turistici internazionali 2004-2014

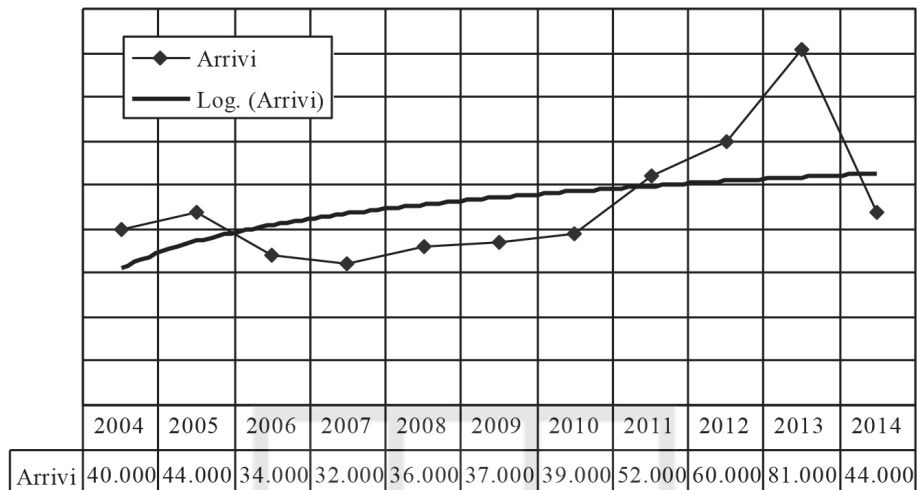


Fig. 17. Arrivi di turisti internazionali (rielaborazione dell'autore su dati World Tourism Organization Database 2016).

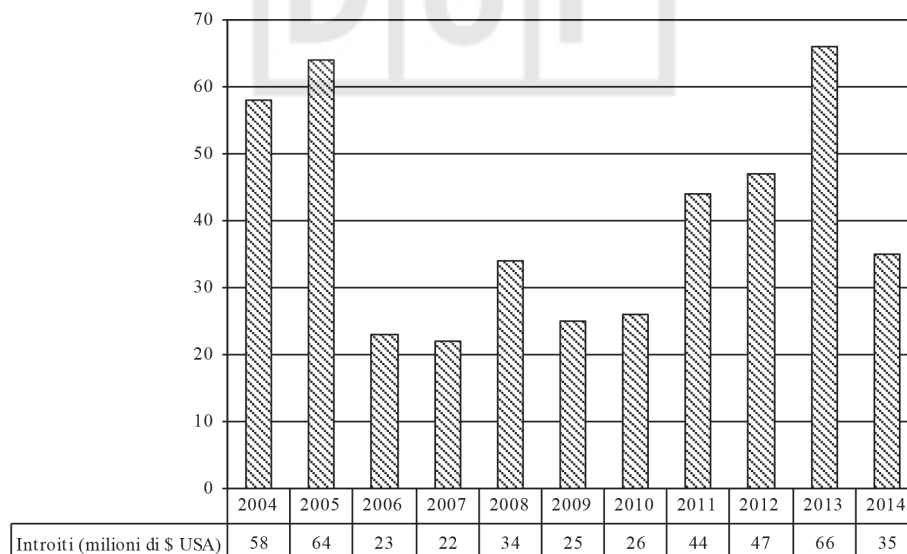


Fig. 18. Introiti del turismo internazionale (rielaborazione dell'autore su dati World Tourism Organization Database 2016).

ARRIVI da...	Compagnie aeree e frequenza (gg./sett.)	PARTENZE per...	Compagnie aeree e frequenza (gg./sett.)
<i>Casablanca</i>	– Royal Air Maroc (4) – Qatar Airways (4)	<i>Casablanca</i>	– Royal Air Maroc (4) – Qatar Airways (4)
<i>Accra</i>	– Arik Air (3) – Kenya Airways (3)	<i>Accra</i>	– Arik Air (3) – Kenya Airways (3)
<i>Monrovia</i>	– Royal Air Maroc (1) – Kenya Airways (3) – Air Cote d'Ivoire (2)	<i>Monrovia</i>	– Royal Air Maroc (1) – Kenya Airways (3) – Air Cote d'Ivoire (2)
<i>Abidjan</i>	– Air Cote d'Ivoire (4)	<i>Abidjan</i>	– Air Cote d'Ivoire (4)
<i>Parigi</i>	– Air France (3) – KLM (3) – Delta (3)	<i>Parigi (via Conakry)</i>	– Air France (3) – KLM (3) – Delta (3)
<i>Lagos</i>	– Arik Air (2)	<i>Lagos (via Banjul)</i>	– Arik Air (2)
<i>Bruxelles</i>	Brussels Airlines (3) Air Canada (3) United (3) Lufthansa (3)	<i>Bruxelles (via Monrovia)</i>	Brussels Airlines (3) Air Canada (3) United (3) Lufthansa (3)

Tab. 6. Stato dei voli e dei collegamenti aerei (settembre 2016) al Freetown-Lungi International Airport (rielaborazione dell'autore su dati <http://www.flightstats.com>).

compagnie aeree operano il volo di collegamento¹: ne emerge che la Sierra Leone è collegata in maniera discreta con due fra i principali aeroporti europei (Bruxelles e Parigi) e con alcuni importanti scali africani. Va sottolineato che alcune compagnie aeree, prevalentemente quelle che collegano il Paese all'Europa, ma anche quella che lo collega a Lagos, compiono degli scali intermedi, collegando quindi più Paesi durante la stessa tratta aerea, che diventa un vero e proprio volo interregionale. Va inoltre segnalato che attualmente non esistono voli diretti che collegano la Sierra Leone alla Gran Bretagna, fatto anomalo se consideriamo che la Sierra Leone appartenne all'impero britannico.

Sul sito ufficiale per il turismo in Sierra Leone, il *Welcome to Sierra Leone*, si legge un invito accattivante: viene qui riportato integralmente, con l'aggiunta, fra parentesi, di alcune riflessioni o precisazioni.

With its palm-fringed beaches, breathtaking mountains, tropical rainforests and vibrant culture, Sierra Leone is one of West Africa's most seductive destinations [*molte di quelle linee di costa con spiagge decorate con le palme sono ancora occupate da villag-*

¹ L'ultima indagine aggiornata dei collegamenti di Freetown-Lungi International Airport risale a settembre 2016.

gi, e interessate dall'attività di pesca. È raro vedere un locale fare turismo balneare]. Whether you want a winter escape to the sun to some of the best beaches in Africa, to immerse yourself in its rich heritage and traditions or have the freedom to explore the beauty and charm of this undiscovered paradise, Sierra Leone offers an exciting and inspiring adventure to remember [purtroppo non ci sono musei della storia e della cultura locali tradizionali degni di nota. Heritage e tradizioni, quindi, si possono vedere e verificare nel contatto con la popolazione, con il rischio però di non riuscire a coglierne i tratti specifici né le differenze]. Experience the unrivalled friendliness and hospitality of our people. Relax at a beach-front baras you watch the sun set over the Atlantic [penso che si faccia qui riferimento esclusivamente alla marina di Freetown, e in particolare alla famosa Lumley Beach. Ad ogni modo, mancano arcipelaghi e barriera corallina e l'Oceano in queste zone non è particolarmente interessante per sport quali diving e snorkeling]. Lose yourself in the bustling and colourful streets of Freetown [perdersi in alcune di queste vie, talvolta, non è sicuro: come si è visto, ci sono aree e quartieri off limits]. Journey back in time to the dark past of the slave trade [potrebbe essere una potenzialità, ma manca una pianificazione efficace delle visite]. Hike the highest mountain in West Africa. Eat sweet fresh mangos plucked straight from the tree. Wake to the calls of chimpanzees and monkeys in the rainforest... [meglio farlo guidati, o in aree precise: questi animali possono essere molto pericolosi].

Il sito, però, è tuttora incompleto: è vuota la sezione degli itinerari proposti (Freetown and the Islands – 14 Days, Freetown and a Taste of the Country – 10 Days, Sierra Leone Experience – All Inclusive, Sierra Leone Nature Tour – 15 Days, City and Island Tour – 7 Days), e quella chiamata *Things to do*, che differenzia l'offerta in base alla tipologia della risorsa coinvolta, presenta solo qualche fotografia, priva delle dovute indicazioni. Più completo, invece, è il sito *VisitSierraLeone*, che, diversamente dal precedente, dà suggerimenti di visita più dettagliati. Tuttavia, mancano indicazioni precise su come raggiungere agevolmente e autonomamente alcune località, e non sono indicati i costi di eventuali ingressi e trasporti. Al contrario, si può scegliere un pacchetto di visita con una guida locale: ciò dimostra che il turismo, in Sierra Leone, è una realtà ancora poco sviluppata e, quindi, una tradizione poco consolidata e poco percepita dai locali. All'interno di questi pacchetti, sono numerosi quelli di turismo culturale e di *heritage*.

4.1.1. *Heritage tourism*

Il turismo culturale e, ancor più specificamente, l'*heritage tourism* oggi appaiono come la risposta più aderente alla necessità di uno sviluppo territoriale duraturo, che si leghi alle risorse locali e che si allinei alle dinamiche economico-politiche globali. Se declinato nella dimensione della sostenibilità, esso garantisce la diversificazione delle economie locali, creando posti di lavoro, valorizzando aree urbane o rurali eventualmente dismesse o degradate e, per i Paesi del sud del mondo, allontanando anche lo spettro della monocultura economica.

Alla base di questo processo si pone il complesso sistema culturale di un territorio, l'*heritage*, che può servire per promuovere il turismo e, contemporaneamente, azioni di rafforzamento dell'identità. E così, un sito culturale può trasformarsi in risorsa turistica e in occasione di rafforzamento dell'io collettivo di una comunità in difficoltà.

L'*heritage* può essere inteso come l'insieme degli elementi culturali tradizionali che si manifestano, in modo più o meno evidente, nell'attualità e nella tipicità di un territorio: elementi materiali o immateriali possono essere definiti *heritage* se la loro identità si compone di un più ampio panorama di conoscenze e legami all'interno di un sistema culturale. In altre parole, un luogo, di per sé, non è definibile come *heritage* fino a che non gli viene attribuito un significato culturale, storico, politico: non è l'oggetto in sé a essere *heritage*, ma lo sono anche le fasi della sua preparazione e del suo consumo. L'UNESCO è il principale organo che si occupa di redigere annualmente su scala mondiale una lista dei principali siti con un elevato valore di *heritage* tanto nel settore naturalistico quanto in quello culturale: l'*heritage* riconosce la funzione diacronica di un sistema territoriale e di un apparato culturale, che assume un forte valore economico nel momento in cui esso consente di promuoverlo e di inserirlo in rotte o programmi turistici responsabili.

L'*heritage tourism* coinvolge quindi l'eredità storica di un territorio e, nella sua realizzazione, cerca di garantire processi sistemici e trasversali di sviluppo in chiave sostenibile, coinvolgendo, per quanto possibile, risorse e competenze locali. Infatti, un territorio, per le sue caratteristiche, può da una parte soddisfare l'esigenza di *heritage* che ha un turista, dall'altra garantire il miglioramento delle condizioni e degli stili di vita di chi vi abita. Infatti, «la novità dell'*heritage* risiede in una concezione del tutto attuale che individua nella "interpretazione" il fenomeno fondamentale che (ri)costruisce le attrattive turistiche e agisce sulla fruizione dei soggetti che viaggiano. Il passato e la natura, da dati esterni, si sono trasformati in momenti processuali di reinterpretazione. Il nuovo profilo del viaggiatore si collega a un nuovo interesse, che sorge sulla propensione a cercare dimensioni attive, basate sulla ricerca di novità, sul controllo di sé, sulla disponibilità a intessere rapporti con gli altri secondo interessi personali e non eterodiretti» (SIMONICCA 1997, pp. 244 e 246).

Alcuni luoghi sono meta di un particolare tipo di turismo, che non può essere definito prettamente culturale, né solamente storico: si tratta di forme di turismo che assumono un elevato valore emotivo, perché coinvolgono i cosiddetti luoghi della memoria. Ne è esempio Auschwitz, meta continua di visitatori che vi organizzano veri e propri pellegrinaggi. Anche l'Africa possiede luoghi che possono essere definiti "della memoria": sono le isole della tratta degli schiavi, su cui si sono consumati grandi delitti contro l'umanità e di cui l'UNESCO si sta attualmente occupando per valorizzarne l'importanza storica, sociale e turistico-economica, promuovendo forme di *heritage tourism*. Inventare percorsi turistici sulle isole degli schiavi può avere alcuni importanti effetti positivi:

1. recuperare e mantenere alto il ricordo di quanto è accaduto;
2. garantire un arricchimento economico dei locali, se direttamente coinvolti nell'organizzazione del fenomeno turistico e nella gestione delle risorse turistiche;
3. avvicinare le isole alla terraferma. Le isole, per la loro posizione geografica, sono infatti spesso "isolate"; ciò comporta debolezza economica, fragilità degli ecosistemi e segregazione sociale. Un arricchimento economico comporterebbe invece la possibilità di investimenti positivi per il turismo, per la tutela dell'ambiente e per la promozione umana e culturale (UNWTO 1999, p. 68). L'insularità (delle piccole isole) non è un fattore di per sé negativo ma lo diventa nel momento in cui il loro sistema socio-economico dipende da un'unica risorsa, che porta inevitabilmente a forme di dipendenza e di eccessiva specializzazione. Questo genera nei giovani, ad esempio, un forte desiderio di abbandono. Nello stesso tempo, l'ecosistema di una (piccola) isola subisce generalmente forme di stress da sovraffollamento in certe stagioni dell'anno e l'abbandono in altre: la mancanza di una coscienza ecologica, di sensibilità nei confronti dell'ambiente, di specializzazione tecnologica o solamente di fondi per la tutela dell'ecosistema (condizioni necessarie per uno sviluppo integrato) erodono e inaridiscono il terreno e contribuiscono alla sua desertificazione, anche in termini sociali.

Un flusso turistico in seno al recupero della memoria va visto come lo strumento con cui perseguire obiettivi di ampia portata, in termini quantitativi (crescita del numero dei turisti) e qualitativi (promozione del territorio, che comprende la tutela ambientale e la sostenibilità sociale ed urbana).

Il processo (lento e controverso) di sviluppo che ha coinvolto la Sierra Leone negli ultimi anni induce a chiedersi se sia fattibile e utile pensare alla possibilità di potenziare il comparto turistico con la riscoperta del suo *heritage*.

Nel caso della Sierra Leone l'attenzione è stata rivolta alla memoria storico-culturale legata alla schiavitù e alla tratta atlantica, integrandola con progetti più lungimiranti per lo sviluppo socio-economico.

4.1.2. *Religio-tourism e l'isola di Bunce*

Il 2004 *International Year to Commemorate the Struggle Against Slavery and its Abolition* è un programma dell'UNESCO pensato per il recupero della memoria storica della tratta atlantica, inaugurato con un duplice obiettivo: 1) sensibilizzare la società al razzismo e al rischio dell'annullamento della dignità umana, attraverso la promozione di attività culturali e turistiche; 2) favorire il reinserimento nella comunità di uomini e donne che, nel corso delle guerre e delle rivoluzioni civili avvenute negli ultimi anni, oppure in seguito a rapimenti e stupri, hanno subito processi di emarginazione volontaria o forzata.

Il progetto, che propone un approccio interregionale di turismo della tratta, risale al 1994, quando a Ouidah (Benin) venne lanciato lo *Slave Route Project*, con lo scopo di «contribute to a better understanding of the phenomenon, highlight the

global transformations and cultural interactions that have resulted, contribute to a culture of peace by promoting reflections on cultural pluralism, intercultural dialogue and the construction of new identities and citizenship» (UNESCO 2004b). La prima fase del progetto è consistita nell'individuazione e nella ricognizione dei siti e nella ricostruzione della loro identità storica e culturale: l'indagine ha permesso di disegnare sulla carta dell'Africa (in particolare lungo il suo periplo) un vero e proprio sistema della tratta, frazionato in quattro differenti aree, che interessa anche Paesi non costieri, ma la cui storia è fortemente connessa alla tratta: area 1 (Senegal, Gambia, Guinea, Sierra Leone); area 2 (Ghana, Benin, Nigeria); area 3 (Angola, Repubblica Centrafricana, Congo); area 4 (Tanzania, Mozambico, Malawi).

Il progetto si è integrato con l'*African Diaspora Heritage Trail* (ADHT), una iniziativa interregionale di *heritage tourism* nata con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo negli *African Diaspora Countries* (in una dimensione globale e intercontinentale) puntando: 1) alla conservazione e alla tutela dei siti riconosciuti *heritage*; 2) allo sviluppo delle comunità locali, sensibilizzandole anche alla tutela dell'ambiente; 3) all'arricchimento culturale e legato alla formazione attraverso programmi turistici (promozione delle conoscenze e delle competenze della popolazione); 4) alla promozione di un processo di consapevolezza e integrazione fra le culture.

Poiché questa forma di *heritage tourism* è stata caricata di una importante funzione di sostenibilità (coinvolgimento delle popolazioni locali nella condivisione delle responsabilità, nella gestione e nei benefici) essa è stata integrata dalla *Guide for Local Authorities on Developing Sustainable Tourism* (UNWTO 1999) per l'Africa subsahariana, documento nel quale viene rimarcata la necessità di migliorare il benessere e la salute pubblica anche come fattore di attrazione del turismo, investendo quindi su di un'attività culturale che attragga un numero crescente di turisti e offra ai locali un lavoro (come si diceva nel paragrafo precedente, artigianato, zone di ristoro, guide ecc.). Questo, in altre parole, permette di creare una regione turistica, dove l'indotto economico sviluppi reti di collaborazioni, investimenti, progetti che, a loro volta, trasformino e migliorino il territorio. Un arricchimento economico e un flusso turistico basato sull'incontro e sullo scambio comporta la possibilità di investimenti positivi sia per il turismo, sia per la tutela dell'ambiente, sia, in ultimo, per la promozione umana e culturale del territorio coinvolto (MAGNANI 2006 e 2007a).

Va inoltre tenuto presente che, ai fini dello sviluppo integrato del territorio, è necessario costituire reti sul territorio, perseguendo principalmente tre obiettivi: lotta alla povertà; salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale; promozione del turismo culturale in prospettiva sostenibile. Lo sottolinea il documento *Culture, tourisme et développement en Afrique de l'Ouest* (UNESCO 2004a): poiché tutta l'Africa occidentale (quindi anche l'entroterra) è stata coinvolta dalla schiavizzazione attraverso la tratta atlantica, bisogna ricostruire anche le *slave routes* di terra (Africa subsahariana, Africa del Nord, Europa), complementari alla tratta stessa, quelle battute dai negrieri dall'entroterra verso le coste.

Il luogo divenuto il simbolo della tratta è Gorée², al largo della costa di Dakar. Chi se ne è occupato, distingue alcune tipologie di turisti che la visitano: vi sono gli escursionisti che acquistano il pacchetto di visita presso un *tour operator* o all'interno del villaggio vacanze in cui alloggiano (turismo balneare folkloristico), ma vi sono anche gli escursionisti informati, autonomi (turismo culturale) (MAGNANI 2007b). In altra sede (PISTOCCHI 2009b), ho proposto di integrare questa esperienza con una nuova tipologia di turismo. Vi sono infatti visitatori africani, ma soprattutto afroamericani, che considerano l'isola come la meta di un vero e proprio pellegrinaggio verso un luogo da loro ritenuto non soltanto pregno di un significato culturale, ma anche sacro, poiché rimane come testimonianza del loro passato, "cimitero" dei loro antenati. È questo il *religio-tourism*, una forma ibrida a metà fra il turismo culturale *tout-court* e il turismo religioso in senso stretto. Esso viene infatti praticato in luoghi non tipicamente sacri e quindi facenti parte del sistema religioso, ma che assumono un forte carattere intimistico e identitario: sono luoghi che rappresentano il passato storico, ma anche epico, mitico e mitizzato, dal quale si genera un forte senso di unità e appartenenza. Il *religio-tourism*, in un sito in memoria della tratta è quindi definito «a sum of values, stories, relations that goes over the definition of "slavery tourism" and of "tourism to places with a difficult past", and that is nearer to the so called "intangibile cultural heritage"» (PISTOCCHI 2009b, p. 677). È un po' come la *religio* latina, ossia quel complesso sistema di valori riferiti al passato, custodita nella narrazione e nel mondo dei morti, particolarmente fondamentale per gli africani della diaspora, che vedono quegli spazi come luoghi ancora vivi, che testimoniano il passato dell'intera Africa e che custodiscono la sacralità di un intero popolo. E ciò è agevolato dal fatto che – lo si è visto – il passato per gli africani ha uno stretto legame con il loro presente: esso entra con forza nell'attualità, attraverso storie, narrazioni, ricordi; viene ridotto e approssimato, e può rimanere nelle memorie e nelle esperienze presenti. Andare su di un'isola è come scendere nel mondo dell'aldilà, delle anime dei defunti: pare che vi risuonino le parole del libro VI dell'*Eneide* di Virgilio (vv. 679-702), che raccontano della discesa agli inferi di Enea, desideroso di incontrare suo padre Anchise, e con lui parlare:

Il padre Anchise, nel cuore di una verde vallata,
ammirato riandava con la mente alle anime raccolte lì
e sul punto di tornare alla luce; passava in rassegna i suoi,
diletti nipoti, contandone appunto le schiere,

² È un vulcano inattivo e la sua struttura urbana risale all'epoca coloniale. Quando nel 1848 fu abolito il *Code Noir* che legittimava la tratta atlantica, essa, fino a quel momento centro di smistamento degli schiavi, diventò la sede amministrativa dell'Africa occidentale francese, prima che lo diventasse Dakar (1857). Dopo un lungo periodo di abbandono, è stata riconosciuta come luogo della memoria e nel 1978 è diventata Sito patrimonio dell'Umanità. Oggi viene quotidianamente visitata principalmente da escursionisti giornalieri: questa tipologia di turismo non aiuta lo sviluppo locale, se non limitatamente ai settori dell'economia turistica (vendita di *souvenirs* e ristoranti, qualora il visitatore non abbia portato con sé il pranzo al sacco fornitogli dalla struttura ricettiva presso cui soggiorna).

e il fato, le fortune di quegli uomini, costumi e gesta loro.
 Ma come vide sul prato venirgli incontro Enea,
 vinto dall'emozione gli tese entrambe le mani, lacrime
 rigarono il suo volto e dalle labbra gli sfuggì:
 «Eccoti infine; la tua pietà, da me tanto attesa,
 ha dunque vinto la durezza del cammino? Posso, figlio mio,
 guardarti in viso, ascoltare la tua voce e risponderti?
 Così certo ritenevo in cuor mio e pensavo, contando i giorni,
 sarebbe avvenuto, né l'ansia mi trasse in inganno.
 Di terra in terra, da un mare all'altro sospinto, ora t'accolgo,
 travagliato, figliolo, da tali e tanti pericoli!
 Come ho temuto che il regno di Libia ti fosse fatale!».
 E lui: «La tua, padre, la tua mesta immagine, comparendomi
 così spesso innanzi, mi spinse a cerarti fin qui:
 nel mar Tirreno sotto le navi. Lascia, lascia, padre mio,
 che ti stringa la mano; non sottrarti al mio abbraccio».
 E mentre parlava, un pianto diretto gli rigava il volto.
 Tre volte tentò di cingergli il collo con le braccia,
 tre volte, afferrata invano, l'immagine gli sfuggì dalle mani
 come un vento leggero, simile a un sogno fugace³.

L'isola che per la Sierra Leone più di tutte gioca un ruolo chiave per la creazione di un turismo della memoria è Bunce, per almeno due fattori, che fanno di questo luogo una possibile destinazione turistica. La sua fama deriva innanzitutto da un passato complesso, che le restituisce un importante bagaglio di conoscenze storico-culturali; inoltre, l'isola gode di una posizione geografica strategica nei pressi della capitale, cosa che le garantisce delle condizioni di buona accessibilità.

Su quest'isola, lo si è già visto, operavano numerose compagnie commerciali europee e da essa partivano navi cariche di uomini e donne che, nei secoli contro-versi della colonizzazione africana e dell'economia di piantagione del Continente americano, svuotarono un Continente e ne popolarono un altro, riformulando e ricreando modelli culturali e sociali.

Fra i rami delle antiche piante sbucano le rovine dell'antica roccaforte, di cui rimangono solo i muri perimetrali: lì c'era l'ufficio del negriero; poco distante un buco, che dà sottoterra: là venivano ammassati i corpi degli africani appena sbarcati sull'isola; lì fuori lo spiazzo dove venivano effettuate le prime visite e i controlli fisici sugli schiavi, e dove veniva testata la loro forza e resistenza fisica; ci sono ancora alcuni cannoni [...]. Lì vicino c'è la stanza del fuoco, in cui si arroventavano le matrici per marchiare a fuoco gli africani "arruolati" come schiavi, che potevano scegliere la lettera iniziale del loro codice individuale: che ironia! Lungo un sentiero ci dirigiamo verso il cimitero: solo tre lapidi, una di un negriero, le altre forse di due africani coinvolti nella tratta; non si legge bene cosa c'è scritto, ma uno probabilmente morì

³ *Eneide*, vv. 679-702, trad. M. Ramous, 4ª ed., Venezia, Marsilio, 2016.

per una malattia tropicale. È tutto così strano! Miriadi di farfalle volteggiano disinteressate e leggere nell'aria e alcune scimmie, di cui si sentono striduli strilli, sembrano ignorare la storia di quell'isola: stanno mangiando dei frutti di sconosciute piante e gettano a terra i resti del loro pranzo. Ci sembra di trovarci in un paradiso naturale, in un minuscolo pezzo di terra in mezzo all'acqua, un luogo protetto e autentico, assoluto e maledetto: non è un cimitero, non è un monumento, non è un oggetto culturale [...]. Ecco, Bunce non è un cimitero, perché non è la tomba degli africani fatti schiavi, ma è la loro oltretomba, il memoriale della loro storia, delle loro tante storie (PISTOCCHI 2010, pp. 44-45).

Tuttora, gli afroamericani degli Stati Uniti del sud, e in particolare del South Carolina e della Georgia (i Gullah) si definiscono i cugini degli africani della Sierra Leone, poiché sono riusciti a dimostrare stretti legami non solo culturali ma anche di sangue con quella popolazione della costa africana occidentale, in particolare con i Mende. Così, negli ultimi anni, questi afro-americani hanno compiuto alcuni viaggi di pellegrinaggio verso l'isola di Bunce. Il primo di questi si è realizzato nel 1989 quando Emory Campbell, Director del Penn Center sull'isola di Sant'Elena (South Carolina), ha guidato un gruppo in escursione a Bunce, in un tristissimo viaggio poi documentato nel video intitolato *Family Across the Sea*. Un'altra esperienza degna di essere ricordata è il viaggio-pellegrinaggio compiuto nel 1997 da Mary Moran con la sua famiglia per ritrovare le radici della propria identità, rappresentata, nello specifico, da una canzone del popolo Mende che custodivano nella loro cultura tradizionale.

Per la sua importanza, già nel 1948 l'isola fu designata *Protected Historic Site*. Tuttavia, non è mai stata interessata da progetti fattivi di recupero e protezione e, negli anni, ha subito un progressivo decadimento, tanto che nel 2008 il *World Monuments Fund* l'ha inserita nell'elenco dei 100 Most Endangered Sites. Questo colpo basso ha poi spinto il nuovo governo ad accettare il progetto *Bunce Island Preservation Project* per il recupero e la valorizzazione dell'isola da parte della statunitense Bunce Island Coalition e di altri *stakeholders*, per la durata di cinque anni (avrebbe dovuto concludersi nel 2015, ma eventi drammatici e inaspettati, in particolare la diffusione del morbo di Ebola, hanno rallentato il completamento dei lavori) e un costo di 5 milioni di dollari, cifra che comprende anche la costruzione di un museo della tratta a Freetown.

4.2. La Sierra Leone nel contesto regionale e internazionale

Come ho altrove argomentato (PISTOCCHI 2017), la Sierra Leone è divisa in quattro regioni amministrative, e più precisamente in tre province (settentrionale con capoluogo Makeni, orientale con capoluogo Kenema, meridionale con capoluogo Bo) e, nell'area occidentale di Freetown, la capitale.

Il Paese è uno dei sedici Stati africani che, secondo i criteri di regionalizzazione adottati dalle Nazioni Unite, fanno parte dell'Africa occidentale. Anticamente

appartenuti agli imperi inglese, francese e portoghese, questi Paesi si sono emancipati politicamente dopo la seconda guerra mondiale, seguendo un percorso comune alla maggior parte dei territori occupati e assoggettati durante il colonialismo e l'imperialismo europei.

Questi Stati, tranne la Mauritania che ne è uscita nel 2002, compongono l'ECOWAS, ossia l'*Economic Community of West African States* (in francese CEDEAO, *Communauté Economique des Etats de l'Afrique de l'Ouest*), un raggruppamento economico regionale creato il 28 maggio 1975 al fine di promuovere l'integrazione degli Stati in tutti gli ambiti economico-produttivi e nei settori ad essi collegati (aspetti infrastrutturali ed energetici, senza tuttavia escludere tematiche sociali e culturali). Il suo trattato fondativo è stato rivisto, integrato e riaffermato a Cotonou ("capitale" economica del Benin) nel 1993; in esso si legge (*Traite Revise*, art. 2) che l'ECOWAS è la sola comunità economica della regione per l'integrazione economica e la realizzazione degli obiettivi della comunità stessa (GAMBERONI, PISTOCCHI 2013, pp. 230-231). Fra le varie iniziative, l'ECOWAS ha lavorato al fine di adottare una moneta comune, l'*eco*, entro il 2020⁴. Secondo l'attuale vicepresidente della Commissione, il liberiano Toga McIntosh, il percorso per giungere alla moneta unica dovrebbe prevedere dapprima una fase di integrazione tra i Paesi di lingua portoghese e quelli di lingua inglese; successivamente la piena integrazione monetaria tra questi e l'area francofona UEMOA (*Union Economique et Monétaire Ouest Africaine*), in cui è già in vigore il Franco CFA. Si tratta di un percorso comprensibilmente lungo e tortuoso, poiché richiede il soddisfacimento di una serie di condizioni e caratteristiche individuati come fondamentali dal WAMI (*West Africa Monetary Institute*). Questi sono suddivisi in quattro criteri di convergenza primari e sei criteri di convergenza secondari (nel 2011, solo il Ghana era stato in grado di soddisfare tutti i criteri principali)⁵. A tale scopo, è necessaria una economia interna stabile e attiva, capace di muovere finanziamenti e di attivare progetti, collaborazioni e processi di globalizzazione. Nello stesso tempo, non devono mancare una certa omogeneità e una positiva

⁴ L'idea di adottare una moneta unica in Africa occidentale entro il 2020 risale al giugno del 2007, quando i capi di Stato dei Paesi della regione avevano sottoscritto una dichiarazione denominata *Vision 2020*. Come il franco Cfa, l'Eco dovrebbe essere ancorata all'euro (<http://atlasweb.it/2013/09/12/africa-occidentale-entro-il-2020-arriva-leco-la-nuova-moneta-unica-579.html>).

⁵ I quattro criteri principali sono: 1) tasso di inflazione ad una sola cifra alla fine di ogni anno; 2) deficit di bilancio non superiore al 4% del PIL; 3) finanziamento del deficit statale da parte della Banca Centrale non superiore al 10% delle entrate fiscali dell'anno precedente; 4) riserve esterne lorde che possano dare copertura delle importazioni per un minimo di tre mesi. I sei criteri secondari sono: 1) divieto di nuovi default nazionali; 2) gettito fiscale uguale o superiore al 20% del PIL; 3) massa salariale da tassare pari o inferiore al 35%; 4) investimenti pubblici derivanti dal gettito fiscale pari o superiore al 20%; 5) tasso di cambio reale stabile; 6) tasso di interesse reale positivo. In altre parole, si richiede una economia interna e internazionale stabile e attiva, capace di muovere finanziamenti e di attivare progetti, collaborazioni e processi di globalizzazione.

competitività all'interno della regione monetaria, cosa che, anche considerando la precaria realtà dell'Euro Zona, appare abbastanza difficile e problematica, se non altro, per il differente livello di crescita economico, per la diversità in senso stretto dell'economia e per le drastiche differenze di dimensioni del PIL dei Paesi che adotteranno l'ECO (per esempio, la sola Nigeria ha un PIL di 260 miliardi di dollari, rispetto ai 75 miliardi dell'intera UEMOA). Così, mercati finanziari ed economici come quelli della regione ECOWAS rimangono ancora particolarmente fragili, seppure in rapida crescita, poiché possono diventare vittime di attacchi speculativi⁶ e di accordi internazionali non equi, che talvolta portano a forme di sfruttamento, controllo e neo-colonialismo.

Come si è visto, nel quadro dello sfruttamento delle risorse, alla Gran Bretagna e alla Francia si sono aggiunte altre potenze: dapprima Stati Uniti, Russia, Libano, Paesi Bassi; ora anche Cina, India, Brasile. La presenza cinese in Sierra Leone e in Africa più in generale è un fenomeno ancora dibattuto, sebbene presente e massiccio già da alcuni decenni: la Cina, che sta vivendo un significativo processo di sviluppo economico e che è carente di materie prime (soprattutto energetiche) è "costretta" a rivolgersi all'Africa e a comprare o barattare le sue risorse costruendo grandi infrastrutture (arterie di traffico, dighe idroelettriche, aeroporti). Si tratta di opere imponenti, che da una parte migliorano le performances territoriali di interesse regionali, alzando la qualità di vita di interi gruppi umani. Qualcuno sostiene che questo possa rappresentare un'opportunità per lo sviluppo locale, anche in uno scenario di partenariato sud-sud; tuttavia, queste azioni finiscono per lasciare nelle mani cinesi vaste regioni sulle quali i governi locali perdono ogni forma di controllo e di diritto (il *land grabbing* di cui abbiamo parlato ne è un chiaro esempio). Ciò, comunque, è reso legittimo dal FOCAC, il *Forum on China and Africa Cooperation* istituito nel 2000, che prevede accordi bilaterali di natura economica fra il governo di Pechino e di ogni Stato africano partner. Sembra però che si tratti di uno scambio ineguale: i governi di questa regione dell'Africa, per esempio, non sono ben rappresentati, poiché non sono espressione della collettività e non promuovono il bene comune. Tuttavia, nel breve periodo i grandi investimenti e le imponenti opere realizzate da imprese cinesi (se ne contano 30 attualmente attive nel territorio sierraleonese) sortiscono benefici immediati:

[...] looking at China as an infrastructural developer for Sierra Leone, they have made significant progress on the Freetown urban landscape from the multi-use national stadium to Youyi building (ministerial complex). Over the past decades; they have built bridges, power transmissions, a dam and some roads. More recently, the Chinese contractors finished constructing a new foreign ministry building, additional offices for parliament and the 100-bed China Sierra Leone Friendship Hospital at

⁶ Questo aspetto viene spiegato molto bene su <http://www.geopolitiqui.org/medio-oriente-e-africa/il-regalo-natale-della-crisi-delleuro-africa-verso-le-unioni-monetarie/>.

Jui, outside of Freetown. And President Ernest Koroma, early in July, 2013 signed a deal with Chinese Railway International Company to build a new airport and a railway amounting in the total of \$ 8 billion. Thus, China has significantly supported some level of economic growth for Sierra Leone (<http://standardtimespress.org>).

Nell'articolo del 27 agosto 2016 (*The growing interest of China in Sierra Leone*), si denuncia che la Cina continua a ignorare il livello di corruzione presente nel Paese e in particolare nelle alte schiere ministeriali e governative. Questo per una serie di ragioni riconducibili a opportunismo e praticità: la Cina, nei progetti che attiva in Sierra Leone, utilizza soprattutto operai cinesi e non manodopera locale e non è interessata alle dinamiche politiche interne, aspetti, questi, che invece hanno da sempre guidato le scelte politiche di finanziatori occidentali. Purtroppo, però, questo atteggiamento lassista sembra peggiorare la fragilità del sistema democratico, che indebolisce il senso di appartenenza e partecipazione civile dei locali, i quali, tuttavia, apprezzano la realizzazione, in poco tempo, di importanti opere infrastrutturali⁷.

È dunque presumibile che, nel lungo periodo, i grandi progetti cinesi non contribuiscano a porre le basi per uno sviluppo duraturo, solido e resiliente, poiché non tutelano le risorse del territorio e non promuovono le competenze locali, che, quando non sono sostituite da manodopera cinese, vengono sfruttate in una condizione lavorativa di subordinazione. Ecco perché qualcuno parla di "China's Silent Storm in Sierra Leone" (DATZBERGER 2013). Questo dipende in larga misura dalla condizione di Stati "patrimoniali" e Stati "ombra", dove per molto tempo chi ha governato lo ha fatto tendenzialmente per arricchirsi. Ciò è imputabile anche al fatto che, come abbiamo visto (§ 3.1.), in meno di duecento anni questi territori hanno vissuto un rapidissimo passaggio da forme di governo ad altre: dallo Stato pre-coloniale (fatto di lignaggi nobiliari e di una società divisa in rigide classi sociali) a quello coloniale (duale e biforcuto, fatto di coloni bianchi e di sudditi neri)

⁷ «China by every indication continues to turn blind eyes to the cesspool of corruption by some Sierra Leonean government officials. The hidden reasons behind that are: Chinese companies independently use their own native work force without Sierra Leonean workers and roll out millions of dollars of infrastructural investments for Beijing's economy. China, unlike Sierra Leone's traditional donors like Britain and the EU, have no political interest in helping Sierra Leone build its fragile democratic institutions or promoting the practices of good governance. With its Infrastructural focus on building roads and dams, hospitals and telecommunications networks, water system and energy security, many Sierra Leonean high level government officials are using these "national projects" to enrich themselves at the expense of the people. Today, the government of President Ernest Bai Koroma's China policy is defined as one of the center piece of his developmental agendas. That is: making a pilgrim to the holy city of Beijing almost every month and begging the Chinese to give them more money to pay for national development programs or what is commonly called the "agenda for prosperity". President Koroma has forgotten that our traditional allies like Britain and the European Union (EU) provide more aid to Sierra Leone than the Red Dragon nation of China. And our friendship with the EU is principally based on the mutual understanding of promoting democracy, providing transparent institutions and advancing the goal of good governance» (<http://standardtimespress.org>).

a quello post-coloniale (quello attuale, indipendente ma spesso non autonomo). Si è pertanto verificato un importante sradicamento sociale e politico: lo Stato coloniale aveva completamente rimodellato le società, con le loro forme aggregative e organizzative (diritto ed economia), riposizionando gli individui – singoli o collettivi (un'etnia, per esempio) – all'interno di spazi geografici (le province, i distretti amministrativi, le municipalità) che poco o nulla avevano a che fare con i luoghi e i territori tradizionali (regni, etnie). Si sono così create delle dicotomie politiche e delle discrasie concettuali (diritto consuetudinario *vs* diritto civile, mondo urbano *vs* mondo rurale, centro *vs* periferia, classe dirigente *vs* massa dei cittadini, ricchi *vs* poveri) che stanno alla base dei gravi problemi tuttora riconducibili al sottosviluppo. Tali condizioni, se da una parte costituiscono l'immagine concreta dello Stato duale, basato sulla frammentazione e sulla separazione, dall'altra provocano oggi le contraddizioni di una società "democratica" protesa allo sviluppo, ma ancora aggrappata a una tradizione politica obsoleta. Si tratta in altre parole di Stati "simulacro" (TURCO 2004), fatti di sistemi territoriali in cui la frattura fra città e campagna è ancora molto forte e in cui la stessa urbanizzazione presenta caratteri del tutto singolari, caratterizzata da spazi interstiziali e di economie informali prevaricanti (GAMBERONI, PISTOCCHI 2013).

Per motivi riconducibili all'incertezza politica e alla fragilità micro- e macro-economica, la Sierra Leone stenta ancora a emanciparsi in maniera compiuta e autonoma: dopo la sanguinosa guerra decennale legata alla produzione e al commercio dei diamanti, guerra che ha coinvolto l'intera società civile e in particolar modo i bambini, il Paese è stato vittima della rapida diffusione del virus di Ebola e si trova oggi a fare i conti con una subdola intromissione di forme radicali ed estremiste della religione islamica. Eppure, nel passato, la Sierra Leone «was the first centre of modern civilization in West Africa» (HIGSON 1961, p. 191). Ma già agli albori dei processi di indipendenza, altri Paesi come Nigeria e Ghana stavano incominciando ad assumere un ruolo guida nell'economia regionale, mentre la Sierra Leone non aveva ancora avviato processi di potenziamento strutturale tali da condurla verso forme più solide di sviluppo. E così, già nel 1961, si era certi che «To develop, it needs improved services (especially of education in the Protectorate⁸) and these cost money. This can be raised by loans from abroad or by increased production within the country. Loans can only be a temporary solution: increased production will require the combined efforts of the whole population. The national income could, however, be added to in the near future by the: 1) regulation of the diamond industry and prevention of illicit mining and selling of the stones; 2) rapid develop-

⁸ Il saggio è stato pubblicato nel 1961, nello stesso anno in cui la Sierra Leone ottenne l'indipendenza dall'Inghilterra (27 aprile). Dire "protettorato" significava riferirsi all'intero territorio del Paese, esclusa l'area della capitale, Freetown, che era la colonia dei Krio. È comprensibile che si individuasse la necessità di potenziare l'istruzione nelle zone "periferiche", quelle cioè che vivevano ancora prevalentemente di attività di sussistenza del settore primario [n.d.A.].

ment of swamp rice production; 3) increase of iron ore and other mineral production [*attività che erano in quegli anni in fase di crescita*]; 4) development of plantation cultivation of bananas, citrus fruits and pineapples [*con l'obiettivo di creare una agricoltura di piantagione per l'esportazione, cosa che non si è ancora del tutto realizzata*]; 5) more scientific cultivation of oil palm, to ensure greater output and better quality. The economic problem of Sierra Leone is a serious one and must be solved as soon as possible in order to allow for the orderly and natural development of self-government» (HIGSON 1961, p. 191).

Le tabelle che seguono (Tabb. 7-10) riassumono ed assemblano alcuni dati riferiti alla Sierra Leone pubblicati nello World Bank Development Index 2016. Esse non hanno lo scopo di elencare numeri, ma vengono qui intese come uno strumento con cui comprendere le vicende geografiche del Paese, da cui muovere riflessioni sui suoi processi antropo-territoriali.

Popolazione	Densità popolazione	Popolazione urbana	Popolazione capitale (censimento 2014)	Densità popolazione capitale	Saldo migratorio 2010-2015
6.300.000	87 ab./km ²	40%	951.000	2664 ab./km ²	-21.000

Tab. 7. Principali indicatori demografici della Sierra Leone (rielaborazione dell'autore da WORLD BANK DEVELOPMENT INDEX 2016).

PIL pro-capite	Tasso crescita PIL pro-capite	Tasso crescita PIL annuale			Popolazione sotto la soglia di povertà (2011)		Investimenti Diretti Esteri
		1999-2000	2000-2009	2009-2014	- di 3,1\$ al giorno	- di 1,9\$ al giorno	
700 \$	+2,3%	-3,0%	+7,2%	+11,0%	80%	52,8%	690 milioni \$

Tab. 8. Principali indicatori socio-economici della Sierra Leone (rielaborazione dell'autore da WORLD BANK DEVELOPMENT INDEX 2016).

Mortalità infantile 0-5 (2015)	Mortalità per parto (2015)	Tasso fertilità giovani (15-19) (2014)	Pop. adulta (15-49) infetta da HIV (2014)	Crescita alfabetizzazione giovani (15-24) (2005-2014)	Digital divide 2014	
					Nuove sottoscrizioni cellulari	Uso di internet privato
120‰	13,6‰	120‰	1,4%	64%	+77%	2%

Tab. 9. Principali indicatori sociali della Sierra Leone (rielaborazione dell'autore da WORLD BANK DEVELOPMENT INDEX 2016).

Tasso di deforestazione 2000-(2015)	% territorio aree protette (2014)	m ³ acqua dolce pro-capite (2014)	% persone con accesso a buone condizioni igienico-sanitarie	milioni tonnellate emissioni CO ₂ (2011)
-0,28%	3,8%	25.334 m ³	63%	0,9

Tab. 10. Principali indicatori socio-ambientali (rielaborazione dell'autore da WORLD BANK DEVELOPMENT INDEX 2016).

Della prima tabella (Tab. 7) si richiama l'attenzione sui dati relativi alla popolazione della capitale e della sua densità abitativa (2.664 ab/km² contro gli 87 di media del Paese).

Siamo di fronte a un fenomeno urbano tipico della maggior parte dei sistemi territoriali in rapido processo di sviluppo (economico): il gigantismo urbano e la primazia della città capitale o di pochi altri insediamenti urbani rispetto al resto del territorio. Le grandi città primaziali del Sud del mondo sono luoghi ancora molto controversi, dove il rapporto fra globale e locale non esiste o si manifesta come relazione di ostilità. Spesso, affaristi senza scrupoli scelgono la caotica città capitale del sottosviluppo come territorio franco, in cui nascondere le proprie attività illegali: i politici locali (s)vendono così i loro territori in cambio di denaro facile. Anche per queste ragioni, l'urbanizzazione, lo si è visto, assume una portata molto consistente, poiché impone di dare una risposta agli impatti, agli stimoli e alle provocazioni che tale fenomeno esercita su territorio, ambiente, società ed economia. In particolare, i principali fenomeni di deterioramento e di degrado ambientale riguardano soprattutto lo spreco idrico ed energetico, l'inquinamento e le conseguenti malattie sociali, anche perché povertà economica e marginalità sociale rallentano o scoraggiano interventi politici e la pianificazione di interventi mirati a rendere sostenibile il continuo ingigantimento urbano.

Tuttavia, va precisato che questa condizione non è tipica esclusivamente delle aree povere della terra: città come Tokyo, New York, Parigi, Londra, ad esempio, possono in qualche modo essere definite primaziali. Ma con una differenza sostanziale: in queste megacittà, il livello "compiuto" di sviluppo determina il rafforzamento della struttura economica anche delle periferie, e l'urbanizzazione assume i caratteri di potenziamento funzionale sul territorio; al contrario, nelle regioni del sottosviluppo o delle economie emergenti si assiste soprattutto ad un semplice ingrandimento fisico e demografico della città, fenomeno che non corrisponde ad un miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti né delle performance delle periferie. Una capitale come Freetown diventa pertanto un luogo che attrae molta popolazione dalle campagne e dalle periferie (popolazione che negli ultimi anni emigra all'estero in scarso numero, solo lo 0,33% sul totale), ma che non è ancora compiutamente in grado di attivare una virtuosa rete di scambi e di relazioni con il territorio circostante. In altre parole, la capitale, in rapido sviluppo economico, garantisce alcuni ottimi servizi (sede di banche, multinazionali, servizi di alto livello),

ma è spesso manchevole di alcuni basilari servizi al cittadino e poco virtuosa nei confronti delle relazioni con le periferie e le campagne circostanti.

Che il Paese sia in crescita economica⁹ viene confermato anche dagli indicatori della tabella seguente (Tab. 8), e in particolare dal tasso di crescita del PIL nazionale (+11%).

Va tuttavia precisato che, sebbene anche il tasso di crescita del PIL pro-capite sia positivo (+2,3%), questo processo non riesce ancora a sanare del tutto un fenomeno di diffusa ed estrema povertà, che emerge dai dati relativi alla percentuale di persone che nel 2011 viveva sotto la soglia di povertà assoluta (52,8% della popolazione).

Quanto emerge dagli indicatori economici si riflette anche nelle condizioni sociali (Tab. 9): siamo ancora di fronte ad una evidente discrasia, dove rimane grande lo iato fra ricchezza e povertà, fra i servizi effettivamente erogati e i bisogni della gente. Così, se da un lato sono in costante aumento le nuove sottoscrizioni di abbonamenti alla linea di telefonia mobile, dall'altra gli utenti privati di internet sono ancora un numero esiguo, a significare non solo che mancano infrastrutture a livello nazionale, ma anche che è ancora diffusa la povertà, che limita pesantemente l'acquisto privato di computer: ecco perché rimane alto il dato relativo al divario digitale.

Non del tutto confortanti sono anche gli indicatori legati alla cura della maternità e del bambino.

In relazione alla mortalità infantile 0-5 anni, il dato è drammatico e al contempo significativo e permette di denunciare l'assenza e l'inefficienza di medici e strutture o l'inaccessibilità fisica o economica alle stesse.

Anche le condizioni ambientali in Sierra Leone non sono del tutto ottimali (Tab. 10). La disponibilità di acqua dolce è medio-alta (25.334 m³ rispetto alla media mondiale di 5.925); ciononostante mancano ancora sistemi di depurazione e potabilizzazione, per cui sono ancora frequenti alcune malattie dovute proprio all'assunzione di acqua sporca o contaminata. È sicuramente in diminuzione il processo di deforestazione incontrollata, ma non è ancora abbastanza diffusa la capacità politica di rintracciare e attivare aree meritevoli di essere protette sul territorio

⁹ Anche l'*Environmental Protection Agency of Sierra Leone* conferma l'andamento positivo della performance economica sierraleonese, crescita che, tuttavia, è avvenuta ad un tasso molto più basso rispetto a quella degli altri Paesi dell'Africa subsahariana. Ciononostante, è stata sufficiente per manifestarsi in un diffuso, ancorché piccolo, miglioramento delle condizioni di vita dei poveri. «The poverty headcount has declined from 66,4 percent in 2003 to 52,9 percent in 2011. The overall reduction was led by strong growth in rural areas, where poverty declined from 78,7 percent in 2003 to 66,1 percent in 2011, yet this figure was overall still higher than urban poverty. Urban poverty declined from 46,9 percent in 2003 to 31,2 percent in 2011. This decline was despite an increase from 13,6 percent to 20,7 percent in the capital, Freetown. District level poverty analysis showed that by 2011 most districts had converged to poverty levels between 50 and 60 percent, with the exceptions being Freetown at 20,7 percent and levels above 70 percent in Moyamba and Tonkolili. Underlying this poverty reduction was an annualized 1,6 percent per capita increase in real household expenditure from 2003 to 2011» (EPA 2014, p. 12).

nazionale. Esse, in una *vision* di sviluppo e sostenibilità, potrebbero sia garantire la tutela dell'ambiente, sia la sua promozione in termini di immagine e marketing turistica. Molto basso il livello di emissioni di diossido, imputabile non a politiche contro l'inquinamento e per la tutela dell'ambiente, ma, ancora, a un sistema economico e industriale arretrato.

In uno scenario globale, negli ultimi anni il Paese ha cercato di adeguare le proprie politiche agli Obiettivi del Millennio. Ne segue una sintesi commentata nella tabella seguente (Tab. 11), riferita al 2015 e costruita con le informazioni contenute sul sito *UNDP in Sierra Leone*. Per ogni obiettivo vengono fornite informazioni relativamente all'attuale performance del Paese, con uno sguardo sia al percorso già compiuto, sia all'obiettivo da raggiungere. Segue la sezione in cui vengono indicate le proposte, le linee da seguire e le politiche di sviluppo da attuare.

La sfida è difficile: come vedremo, il Paese è costantemente esposto a rischi di instabilità e a periodici eventi che ne rallentano o bloccano il cammino verso uno sviluppo compiuto e stabile.

Tab. 11. Allineamento delle politiche della Sierra Leone agli Obiettivi del Millennio (rielaborazione e traduzione dell'autore).

Obiettivo 1	Sradicare la povertà estrema e la fame nel mondo
<i>Status quo</i> e analisi della situazione in Sierra Leone	I livelli di povertà in Sierra Leone sono ancora molto alti, nonostante i continui sforzi da parte del governo (strategie mirate ad aumentare gli investimenti in settori determinanti, quali l'agricoltura, i servizi sociali, l'industria, azioni tese alla riduzione delle disuguaglianze e processi di monitoraggio). La percentuale dei poveri assoluti, che nel periodo postbellico è passata dal 70 al 60%, dovrebbe tuttavia ridursi almeno al 40%, a dimostrare che il mercato del lavoro ha incominciato ad assorbire disoccupati e ad attrarre investimenti.
Proposte per il miglioramento	– Attuare politiche socio-economiche pro-poor a livello macroeconomico, continuando a investire in strutture e infrastrutture. – Diversificare maggiormente l'economia, in modo da alleggerire alcuni settori e da salvaguardare i territori da un eccessivo sfruttamento. – Investire nell'agricoltura: l'agricoltura rimane il nodo principale dell'economia, nel lungo termine, ma anche nella riduzione della fame.
Obiettivo 2	Rendere universale l'istruzione primaria
<i>Status quo</i> e analisi della situazione in Sierra Leone	Negli ultimi anni il tasso di crescita relativo alla formazione primaria è stato costante e positivo, favorito dal fatto che, dal 2003, l'istruzione primaria è stata resa gratuita. Questo percorso, che va potenziato, si avvale di alcuni documenti ufficiali, quali l' <i>Education Act</i> del 2004 e il <i>Child Rights Act</i> del 2007.

Proposte per il miglioramento	– Aumentare la spesa per l'istruzione e coinvolgere gli attori locali nella gestione dell'istruzione di base. – Favorire il regolare svolgimento delle attività didattiche garantendo la disponibilità del materiale scolastico e dei libri di testo. – Migliorare le condizioni lavorative degli insegnanti, anche aumentando il loro stipendio e introducendo un sistema di valutazione. – Premiare gli insegnanti delle aree periferiche e remote con uno stipendio migliore. – Evitando che le bambine abbandonino la scuola per fare lavori domestici.
Obiettivo 3	Promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne
<i>Status quo</i> e analisi della situazione in Sierra Leone	Qua come altrove, la condizione della donna è inserita in un contesto socio-culturale-economico di evidente discriminazione. Questo lo si vede sia nella scuola, dove rimane alto l'abbandono scolastico delle bambine, sia nella società civile: in un Paese dove il 52% della popolazione è costituito dalle donne, rimane molto bassa la partecipazione alla vita politica (solo il 15% dei componenti il Parlamento e il 19% dei politici locali è donna). Si tratta di un percorso lungo, che è tuttavia incominciato già nel 1996, con la costituzione del <i>Ministry of Social Welfare, Gender and Children's Affairs</i> e con l'istituzione di una sottocommissione parlamentare <i>ad hoc</i>. Nel 2007 sono stati varati il <i>Domestic Violence Act</i>, il <i>Devolution of Estates Act</i>, il <i>Registration of Customary Marriage and Divorce Act</i> e il <i>Child Rights Act</i>, con l'obiettivo di bloccare la violenza contro le donne e le ragazzine. È in corso (2013-2017) un piano per il <i>Gender and Women's Economic Empowerment</i>.
Proposte per il miglioramento	– Garantire l'uguaglianza di genere nell'istruzione a tutti i livelli, senza comprometterne la qualità. – Aumentare azioni di sostegno e incentivi allo studio, in modo da evitare discriminazioni contro le donne. – Ispirarsi a convenzioni, protocolli e dichiarazioni internazionali su questioni di genere, sui quali impostare progetti di uguaglianza e di <i>empowerment</i> delle donne. – Fare in modo che vi sia una partecipazione sempre maggiore delle donne alla vita politica. – Garantire risorse adeguate e progetti che possano emancipare le donne e renderle autosufficienti.
Obiettivi 4 e 5	Ridurre la mortalità infantile. Ridurre la mortalità materna
<i>Status quo</i> e analisi della situazione in Sierra Leone	Il tasso di mortalità infantile 0-5, che subito dopo la guerra aveva raggiunto il picco di 267‰, dieci anni dopo, nel 2010, si era abbassato a 174‰. Simile la performance relativa alla mortalità materna, passata, nello stesso intervallo di tempo, da 18‰ a neanche 9‰.

<i>Status quo</i> e analisi della situazione in Sierra Leone	Questa performance positiva è stata favorita da politiche che dal 2010 hanno reso gratuita l'assistenza sanitaria alle donne incinte, a chi ha partorito da poco e ai bambini sotto i 5 anni. Per tali ragioni, è necessario insistere con politiche mirate, soprattutto ora che il Paese è appena uscito dal dramma di Ebola.
Proposte per il miglioramento	– Garantire interventi sistematici di cura e prevenzione ai neonati, ai bambini e alle loro madri. – Estendere il più possibile la copertura di vaccini. – Formare personale qualificato. – Fornire il personale e le strutture di materiale adeguato. – Promuovere campagne di informazione e azioni di sostegno.
Obiettivo 6	Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie
<i>Status quo</i> e analisi della situazione in Sierra Leone	Oltre all'AIDS e alla malaria, la tubercolosi è ancora abbastanza diffusa nel Paese. Per questo, esistono organi speciali per le politiche di intervento specifiche, come il National HIV/AIDS Council istituito nel 2002 e il Prevention and Control of HIV and AIDS Act promulgato nel 2007.
Proposte per il miglioramento	– Rafforzare la presenza sul territorio nazionale di ambulatori, consultori, centri di sostegno e cura. – Distribuire sul territorio nazionale kit di medicinali per il primo soccorso e la cura della malattia contratta. – Formare personale specializzato, nella cura e nella prevenzione. – Informare la gente sui rischi e sui comportamenti a rischio, e insegnare come tutelarsi dal contagio, oppure come diagnosticare la malattia e avviare una prima azione di cura. – Monitorare costantemente la situazione sanitaria.
Obiettivo 7	Garantire la sostenibilità ambientale
<i>Status quo</i> e analisi della situazione in Sierra Leone	Rispetto al passato, l'attuale estensione delle foreste è solo del 5%. Questo ci permette di affermare che la biodiversità in Sierra Leone è stata drasticamente ridotta, anche a causa delle tecniche rudimentali utilizzate dai locali per il taglio oppure per creare spazio all'agricoltura, in particolare il debbio, di cui si è parlato. Anche gli ambienti urbani presentano criticità, con ancora metà della popolazione senza accesso all'acqua potabile. Dal 2008 è attiva l'<i>Environmental Protection Agency</i>, che si occupa di individuare piani strategici su scala regionale ai fini della tutela ambientale, agendo sia nel campo della protezione, sia nel campo della ricerca. L'attenzione è rivolta anche al delicato tema del <i>climate change</i>: secondo il <i>Country Portfolio Study</i> pubblicato dal <i>Global Environmental Facility Independent Evaluation Office</i> a rischio sarebbe

<i>Status quo</i> e analisi della situazione in Sierra Leone	l'intero territorio sierraleonese: da una parte le zone aride rischiano infatti un progressivo processo di desertificazione; dall'altra, la zone umide rischiano allagamenti e le zone costiere una veloce erosione, che finirebbe per ridurre e quindi modificare gli ecosistemi tipici di quella fascia climatica, in particolare portando alla distruzione le mangrovie.
Proposte per il miglioramento	– Incentivare accordi e progetti multilaterali. – Promuovere azioni di controllo e monitoraggio. – Incentivare nei locali la sensibilità verso tematiche relative alla tutela ambientale e alla promozione. – Investire nella tecnologia, nella tutela delle risorse idriche e nella produzione di energia. – Inserire questo progetto in piani di sviluppo dell'ecoturismo, che potrebbe portare finanziamenti e promuovere un'immagine positiva del Paese a livello mondiale.
Obiettivo 8	Sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo
<i>Status quo</i> e analisi della situazione in Sierra Leone	Questo obiettivo intende promuovere la creazione di reti e di piani di cooperazione ai fini di un migliore approccio, più oggettivo e condiviso, nei confronti della sostenibilità e dello sviluppo. Nel 2009 il Governo ha approvato l'<i>Aid Policy</i>, con l'intento di rafforzare l'apparato istituzionale e di rendere più efficienti i rapporti di partenariato e di allineamento alle politiche di sviluppo globali. È attualmente in corso il <i>Poverty Reduction Strategy Paper II</i> (2013-2017), che si impegna a rafforzare la struttura economica del Paese, in modo da guidarlo, nei prossimi venticinque anni, a diventare un Middle-Income Country.
Proposte per il miglioramento	– Continuare in questa direzione, migliorando pratiche di coordinamento delle politiche. – Incentivare l'utilizzo delle opportunità offerte dal NEPAD e da altre organizzazioni regionali. – Promuovere il miglioramento delle negoziazioni, a livello nazionale e internazionale.

4.3. Ebola e politiche di intervento

Abbiamo più o meno tutti seguito il progressivo problema della diffusione di Ebola, una malattia insidiosa poiché di facile contagio e di difficile cura, che ha messo a dura prova non soltanto alcune regioni dell'Africa occidentale (Guinea, Sierra Leone, Liberia), ma l'intera umanità: l'impotenza disarmante di assistere ad una sciagura senza poterla fermare prontamente provoca stupore, sgomento, senso di fallimento.

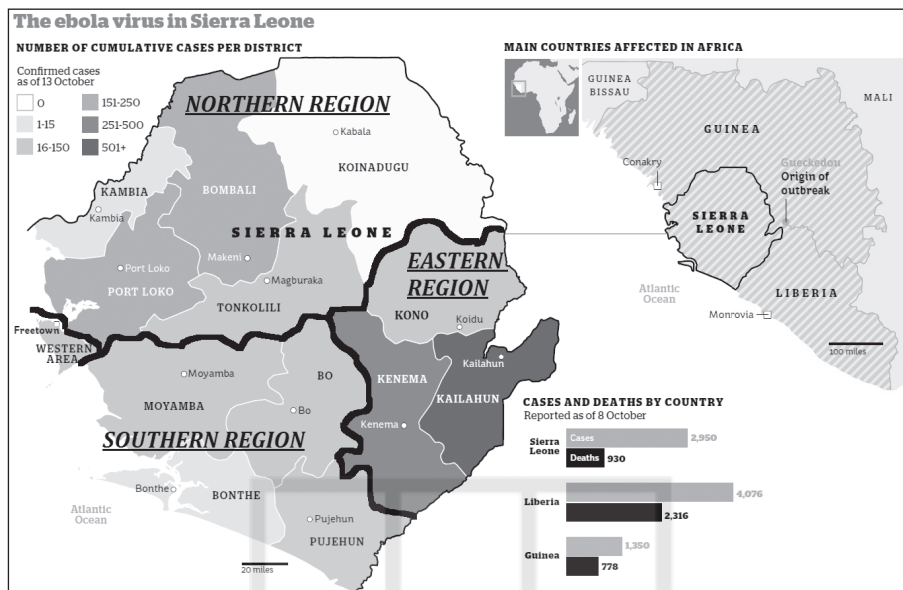


Fig. 19. Ebola in Sierra Leone (rielaborazione dell'autore, in www.mentepolitica.it).

In un'Africa in forte e veloce crescita economica, dove si stanno compiendo importanti passi avanti nel processo di sviluppo, rimane ancora marcato lo iato fra ricchezza (poca e mal distribuita) e povertà (molta e largamente diffusa). Per tali ragioni, la sfida posta dalla risoluzione di un problema sanitario apre scenari complessi, poiché essa va inserita in un più ampio terreno di studio, che coinvolge inevitabilmente anche l'ambito economico, politico e sociale. Non è per mera ironia della sorte il fatto che Ebola si sia diffusa nelle stesse zone colpite dal dramma della guerra dei diamanti insanguinati e dei bambini soldato: sono vasti spazi di frontiera, zone di passaggio da uno Stato all'altro, povere di evidenti barriere istituzionali (Fig. 19).

I distretti più interessati sono quelli di confine con la Liberia (Kailahun e, per prossimità geografica, Kenema) e con la Guinea (Bombali e, per prossimità geografica, Port Loko). O meglio, sono i distretti attraverso i quali passano i principali assi stradali di collegamento con gli altri due Paesi. Va anche notato che Makeni (Bombali District) è capoluogo di tutta la Northern Region, mentre Kenema (Kenema District) lo è della Eastern Region: sono, dunque, gli insediamenti urbani più popolosi di quelle regioni.

Le regioni di confine, in Africa, sono spazi aperti, poiché i confini sono spesso porosi e permeabili: al di qua e al di là di essi vivono gruppi etnici spesso imparentati, che nel passato furono popoli il cui areale insediativo venne solo tardivamente frammentato dall'esperienza coloniale e post-coloniale. Le popolazioni che subirono questa sorta di frattura geografica nutrono un forte senso di appartenenza re-

ciproca e vivono in un continuo contatto, ignorando i vincoli imposti dalla geopolitica internazionale. Così, anche commercio illegale, contrabbando, terrorismo e malattie non vengono scoraggiati dai confini. Se e quando i confini vengono chiusi, ormai è troppo tardi. Ed è stato troppo tardi anche per Ebola, perché, in assenza di strumentazioni e strutture sanitarie adeguate e per una lunga serie di cause (Tab. 12), è stato difficile fare una pronta diagnosi per predisporre una terapia adeguata di contrasto. I sintomi, infatti, sono generalmente febbre superiore a 38, mal di testa, dolori muscolari, vomito, diarrea, dolori addominali, emorragie. Ma in Africa, si sa, queste manifestazioni sono comuni a tante altre malattie. E così, ad oggi sembra che Ebola abbia mietuto quasi 4000 morti in Sierra Leone, quasi 5000 in Liberia e oltre 2500 in Guinea.

Il 7 novembre 2015 la Sierra Leone era stata dichiarata *Ebola free*, poiché, secondo le procedure di sicurezza, non vi si riscontravano casi infetti da 42 giorni, periodo doppio di quello che serve per l'incubazione del virus (addirittura, dopo 90 giorni da quella data, e cioè il 5 febbraio, si sarebbe dovuta dichiarare "missione compiuta" e ogni forma di supervisione, monitoraggio e controllo sarebbero stati definitivamente sospesi). La popolazione stava ritornando a vivere nella normalità, dedicandosi alle proprie attività lavorative in un mix di processi in cui l'economia formale e quella informale spesso si fondono, lungo le strade e nei mercati, e per i quali l'arte di arrangiarsi è spesso la competenza più diffusa e proficua.

Eppure, a fine gennaio, si sono verificati altri casi – pochi – di persone infette: il livello di guardia è nuovamente salito e l'incubo di un altro intervento internazionale è tornato a preoccupare la popolazione, memore del senso di isolamento e, soprattutto, del dramma dell'abbandono vissuti nei mesi precedenti. Quando infatti si era capito che il Paese, sprovvisto di mezzi, strutture e risorse per fronteggiare il problema, era stato colpito dall'epidemia, per evitare un più rapido contagio nell'attesa di un piano operativo internazionale, è stata operata una scelta ambigua e controversa, la "quarantena": intere zone della Sierra Leone, soprattutto quelle rurali e meno accessibili, sono state isolate, con il divieto imposto agli abitanti di uscire di casa, di andare nei campi e di sostenersi vicendevolmente. Nel frattempo, però, dall'esterno tardavano ad arrivare gli aiuti, mancavano i medici e le medicine, incominciava a scarseggiare il cibo, perché per colpa di quei divieti intere piantagioni sono andate in malora e la campagna incolta è stata invasa dalla natura.

Queste condivisibili strategie di sicurezza e prevenzione, concepite per evitare che la popolazione morisse di Ebola, hanno tuttavia provocato fame e malnutrizione, indebolimento del corpo e del sistema immunitario e il manifestarsi di altre malattie. Perché, lo sappiamo, la malattia in Africa è strettamente connessa, in un equilibrio quanto mai precario, al complesso sistema alimentare, culturale, sociale ed economico. Per risolverla non basta intervenire sulla salute della popolazione. Chissà, forse qualche aiuto umanitario lanciato dal cielo (riso, acqua, latte in polvere) avrebbe potuto evitare che qualcuno, non morendo di Ebola, morisse di fame o a causa della fame.

Livelli e ambiti in cui si possono rintracciare le cause	Descrizione in dettaglio
Inefficienza a livello politico/ amministrativo/economico	Scarsità di strutture adeguate per contenere il rischio di contagio, che favoriscono quindi: • l'esposizione dei cadaveri; • lo scarso ricorso alle precauzioni standard anticontagio; • l'impossibilità di una diagnosi immediata al momento del ricovero, che sarebbe particolarmente utile nei pazienti sotto i 5 anni.
	Problemi nella gestione dei pazienti e nella loro degenza
	Scarsità di politiche e investimenti per assumere personale
	Scarsità di forniture e di investimenti per la formazione
Scarsi controlli agli ambienti e manutenzione ai macchinari	Inadeguatezza e inefficienza relative: • alle aree predisposte per l'isolamento e loro disposizione; • alla divisione fra aree ad alto rischio e aree a basso rischio, ma anche fra un reparto e l'altro; • gestione dell'infezione (mancato isolamento ad esempio); • alla disponibilità di ambulanze per il trasporto di infetti o morti di Ebola.
Problemi all'equipaggiamento e agli strumenti in dotazione del personale, e al loro uso	• uso insufficiente dell'equipaggiamento; • uso per più pazienti degli stessi strumenti e materiali; • addetti al servizio sanitario che non indossano divise particolari.
Procedure rischiose o esposizione nei centri di cura	• uso delle mani senza guanti oppure senza disinfettarsi, toccandosi occhi o mucose; • disattenzione durante le analisi in laboratorio; • ferirsi con aghi infetti, fumare, utilizzare cellulari; • curare il malato da casa (spesso per motivi culturali, spesso per motivi di distanza dal centro di cura).
Pessime condizioni lavorative e particolari fattori sociali	• stipendi in ritardo e non sicuri; • mancanza di personale; • mancanza di atteggiamenti sociali che favoriscano la protezione.

Tab. 12. Cause di possibile diffusione del virus di Ebola (rielaborazione dell'autore da WHO 2015).

Fermo restando che Ebola è una malattia endemica, ci interessa in questa sede analizzare non tanto il fatto che essa si sia manifestata, quanto andare alla ricerca delle possibili cause sociali, economiche e politiche che hanno permesso che questa malattia potesse diffondersi in maniera così veloce e in pochissimo tempo.

Paese	Riso		Cassava		Mais	
	<i>Riduzione della produzione (tonn).</i>	<i>Perdita del valore della produzione (\$ USA)</i>	<i>Riduzione della produzione (tonn).</i>	<i>Perdita del valore della produzione (\$ USA)</i>	<i>Riduzione della produzione (tonn).</i>	<i>Perdita del valore della produzione (\$ USA)</i>
Liberia	24.000	10.000.000	19.000	2.000.000	–	–
Sierra Leone	100.000	43.000.000	37.000	4.000.000	2000	300.000
Guinea	55.000	23.000.000	4000	400.000	24.000	4.000.000

Tab. 13. Impatto di Ebola sulla produzione e sulla vendita dei principali prodotti agricoli e alimentari in Liberia, Sierra Leone e Guinea (rielaborazione dell'autore da FAOSTAT 2015, p. 4).

Sicuramente un bassissimo sviluppo umano, un fragile sistema sanitario e grande libertà migratoria interna al Paese ma anche fra Paesi hanno favorito il diffondersi della malattia. A questi motivi ovviamente va aggiunta la persistenza di una grande fragilità che colpisce tutte le infrastrutture di coesione sociale e i servizi, ma vanno anche aggiunti alcune pratiche socio-culturali legate a una tradizione arcaica, in particolar modo nella gestione della morte: la non attenzione all'isolamento del cadavere oppure riti funebri durante i quali la salma è esposta alle persone. Aggiungerei un altro motivo: questa malattia agli inizi si manifesta solo come una dura e difficile influenza, non molto diversa dalla malaria, e sappiamo bene ad esempio che la malaria non è contagiosa. Così molte persone, nel tentativo di assistere ai malati, hanno contratto il morbo, contagioso, del virus: ormai era troppo tardi, perché in fin dei conti nel Paese mancavano strutture, personale, medicine pronte a curare quella particolare malattia. Non è un caso, infatti, che molte persone infettate fossero proprio medici o infermieri e locali, oltre ai numerosi civili che si sono rimboccati le maniche aiutando medici e infermieri negli ospedali.

Come si è detto, le prime reazioni nel tentativo di bloccare la rapida diffusione della malattia sono state una sorta di quarantena, che ha imposto una specie di embargo, isolando intere regioni che si sono trovate sole e abbandonate.

Come in un circolo vizioso, questo primo e improvviso provvedimento ha sortito una lunga serie di ulteriori conseguenze negative, anch'esse ascrivibili all'ambito socio-economico: i prezzi dei prodotti di uso comune come il riso le patate ma anche quello del petrolio sono aumentati anche del 30% (Tab. 13). Questo ha determinato un'impennata dell'inflazione, cresciuta in pochi giorni dal 6,39 al 7,8%.

Un'altra terribile conseguenza è stata l'abbandono del Paese da parte dei numerosi lavoratori internazionali: come è emerso nei capitoli precedenti, in Sierra Leone è molto alto il numero di investitori stranieri che, aprendo cantieri per la costruzione di grandi opere pubbliche, chiamano operai dal proprio Paese. Così ad esempio la China Union, la Vale e la Marampa, compagnie che lavorano nel ferro rispettivamente in Liberia, Guinea e Sierra Leone, hanno richiamato in patria tutti

i loro dipendenti. Queste improvvise chiusure hanno determinato il crollo di tutte le operazioni commerciali e, di conseguenza, la perdita di lavoro anche di numerosi locali che, nel tradizionale indotto dell'economia, lavoravano in settori che intratte-nevano legami con tali compagnie straniere.

Alcuni dati forniti dall'UNDP nel documento *Socio-economic impact of the Ebola Virus Disease in Guinea, Liberia and Sierra Leone* e riferiti all'anno 2014 rivelano che questi aspetti strutturali ed economici hanno determinato il crollo del prodotto interno lordo pro-capite: in Sierra Leone infatti il tasso di crescita del Pil rispetto al 2001 è stato di -29,67%. Per essere ancora più minuziosi, il dato deriva dal fatto che per almeno 169 giorni, periodo che è corrisposto al più lungo isolamento, almeno il 50% dell'intera popolazione del Paese ha vissuto senza denaro. Scuole e università sono state chiuse: gli insegnanti e il personale tecnico-amministrativo non hanno ricevuto stipendio, mentre gli studenti hanno perso un intero anno di formazione e hanno ritardato di un anno il loro ingresso nel mondo del lavoro. Se poi analizzas-simo le aree di diffusione del morbo e ci ricollegassimo a quanto si è detto in riferi-mento alla dicotomia fra città e campagna, otterremmo che il 50% della popolazio-ne, che è una media, non era distribuito in modo omogeneo sull'intero o territorio nazionale, ma raggiungeva picchi elevatissimi in alcune aree. In ultima istanza poi questo fenomeno sanitario, che ha colpito duramente il settore socio-economico, ha danneggiato anche il comparto turistico: i dati dimostrano che il numero di turisti in pochi mesi è crollato del 50 o addirittura 60%.



Riflessioni conclusive Quale sviluppo per la Sierra Leone?

Quanto si è scritto finora ci racconta di un Paese sicuramente in costante crescita economica e in progressivo sviluppo, ma che, di fronte ad alcuni gravi problemi, si ferma e, addirittura, incomincia a manifestare performance negative. Lo abbiamo visto per Ebola, ma anche per la sanguinosa guerra combattuta per le risorse del territorio, e in particolare per i diamanti e la ricerca di consenso e potere.

Il Paese sta compiendo passi in avanti nel processo di sviluppo, che sono però ancora accompagnati da corruzione, incapacità di *governance* a livello presidenziale, scarsa coesione socio-economica ed evidenti differenze fra la realtà urbana della capitale e di poche grandi città rispetto alle campagne. Tutto questo determina e provoca preoccupazioni, tensioni e disuguaglianze e rende instabile l'equilibrio del Paese.

Oggi più che mai, in un'epoca globale che ha ridisegnato le geografie dei territori e delle relazioni politiche, economiche e culturali, ci troviamo di fronte a società «sempre più “liquide”, prive cioè di solidi e collaudati ancoraggi, ma anche le rispettive organizzazioni statali sono apparse e appaiono sempre più prive delle tradizionali certezze e degli ancoraggi propri di un tradizionale panorama politico globale ormai tramontato» (TALIA, AMATO 2015, p. 9). Proprio per questo motivo, strutture e infrastrutture, fortemente radicate nelle aree urbane – che per tali ragioni sono sempre più globali, stanno intervenendo nella configurazione del sistema mondo, in termini di economie, ma anche di condizionamenti culturali e politici. Così, mentre gli Stati e i confini continuano ad essere considerati come i principali elementi geografici delle società umane, diventano invece più importanti i processi, gli insediamenti, le reti e la connettività. Del resto, «la globalizzazione ha compro-

messo la sovranità nazionale dall'alto – allorché i governi sono passati dalla promulgazione di normative nazionali all'esecuzione di quelle globali – e l'ha minata dal basso – allorché il decentramento, il capitalismo e la connettività hanno favorito l'autonomia e l'influenza delle città chiave che, come le aziende, perseguono i propri interessi attraverso frontiere sempre più permeabili» (KHANNA 2016, p. 57).

Questa condizione sta diventando evidente anche nella politica di molti Stati africani, che hanno assistito a turbolente e tuttora incompiute transizioni democratiche, alimentate e promosse da forme di pluralismo politico talora ancorato nelle tradizionali divisioni sociali ed etniche, o, in altri casi, ancora vincolati a modelli imposti dall'esterno (PALLOTTI 2013). Per non parlare di alcuni aspetti che delineano il senso di appartenenza e di nazionalità e che si confondono con più chiare forme di rivendicazione o di emancipazione economica, fino a degenerare in forti instabilità regionali.

A queste riflessioni generali dobbiamo poi aggiungere la crescente presenza in Sierra Leone del terrorismo e, più in particolare, della frangia islamica di al-Qaeda.

La storia economica della Sierra Leone e, più in generale, dell'Africa ci ricorda la subordinazione all'Europa prima, alla Cina poi e oggi, talvolta, a certi Paesi islamici. Questi ultimi, interessati a dominare la scena economico-politica globale, impossessandosi anche delle risorse e della loro commercializzazione, hanno avviato un processo di radicalizzazione forzata dell'Islam in ampie aree africane, in una sorta di ricatto secondo il quale, in cambio di investimenti, strutture e infrastrutture, si doveva avviare un processo di islamizzazione anche attraverso la costruzione di numerose moschee e scuole coraniche.

È ormai noto che già dagli anni Ottanta la Sierra Leone ha ospitato dei militanti dell'islam radicale. Questo legame si è poi rinsaldato nel corso della guerra dei diamanti durante la quale Charles Taylor, capo del RUF, ha ricevuto importanti aiuti proprio da al-Qaeda, anche in termini di uomini e combattenti. Tutto questo è potuto avvenire in Sierra Leone, un Paese che, come si è visto, è stato caratterizzato storicamente da una mai burrascosa intesa fra le sue diverse etnie e da un buon equilibrio nella sua composizione sociale: accanto a una grande maggioranza di sierraleonesi africani troviamo numerose comunità di religione islamica dell'area sunnita, in particolare di Pakistani, Indiani ma soprattutto di Libanesi, tradizionalmente mercanti e commercianti, che hanno garantito nel corso dei decenni stretti legami fra questo piccolo Paese e molti altri dell'Africa occidentale e i più ampi movimenti radicali dell'Islam, attivi in Medio Oriente, con il quale essi intrattenevano relazioni di scambio, principalmente commerciale¹.

Non è difficile pensare che uno dei prodotti maggiormente commerciati e spesso barattati in cambio di armi oppure di grandi opere fossero proprio i diamanti. La

¹ I Libanesi incominciarono a insediarsi massicciamente nell'Afrique Occidentale Française, dopo il dissolvimento dell'Impero ottomano e la frammentazione di quella regione del Medio Oriente in numerosi Stati, controllati dai mandati inglesi (Iraq, Transgiordania, Palestina) e francesi (Siria, Libano).

guerra e il successivo intervento umanitario internazionale hanno rappresentato una battuta d'arresto per questo commercio. Tuttavia, sembra che in altro modo oggi continuino gli scambi e le relazioni illegali: nelle fasi della ricostruzione per lo sviluppo del Paese, molti finanziamenti sono stati erogati proprio da quel mondo che da sempre sostiene frange di islamismo radicale e di terrorismo.

Possiamo quindi ritenere che la Sierra Leone non sia ancora uno Stato democraticamente compiuto; gli studiosi di politica lo definiscono addirittura uno "stato fallito". Quello che si sta verificando in alcuni Paesi dell'Africa occidentale, come ad esempio in Nigeria, ma anche in Mali o in Burkina Faso, testimonia che quelle che un tempo erano delle singole azioni di ribelli terroristi di matrice islamica, si stanno via via trasformando in vere e proprie organizzazioni economico-politiche che operano su scala internazionale, perché continuano a sostenere i cosiddetti "ribelli locali" equipaggiandoli di armi, dando loro sostegno economico e fornendoli di aiuti militari.

Un Paese giovane come la Sierra Leone ha bisogno di un sistema politico e amministrativo forte, capace di garantire coesione, nella salvaguardia e nella promozione delle tante diversità che da sempre ne hanno determinato la struttura socio-culturale e territoriale. Diversamente, sarà alto il rischio di instabilità.

Ecco il motivo per cui possono essere efficaci progetti di sviluppo locale che nascano e che coinvolgano esclusivamente i locali. Che si tratti di gestire il turismo culturale della memoria, oppure di coordinare l'attività agricola nelle regioni periferiche del Paese, o di garantire un'edilizia popolare e politiche abitative dignitose, bisognerà in ogni caso dare voce alla popolazione, fornendole gli strumenti economici, politici e culturali con i quali possa riuscire ad emanciparsi economicamente. La popolazione locale deve rendersi autonoma politicamente e promuovere globalmente la propria complessità socio-culturale, consapevole che dovrà compiere ancora tanti passi prima di raggiungere un grado di sviluppo sufficiente, cercando di scegliere i rapporti economici e le relazioni internazionali che meglio rispondano alle proprie esigenze, tutelando risorse, territori, identità che, in ultima istanza, sarebbero esposti al degrado o, peggio, andrebbero definitivamente perduti.

Del resto, l'identità culturale, politica, economica della Sierra Leone, come quella di ogni altro territorio complesso, non si esaurisce all'interno della sua unità territoriale; al contrario, essa si comprende attraverso una visione globale delle sue dinamiche politico-economiche e si completa con le sfaccettature molteplici che ne caratterizzano le relazioni al suo interno e verso l'esterno.



Bibliografia

- ABDULLAH 1998 = I. ABDULLAH, *Bush path to destruction: the origin and character of the Revolutionary United Front/ Sierra Leone*, in «The Journal of Modern African Studies», 36, 1998, n. 2, pp. 203-235.
- ACEMOGLU, ROBINSON 2012 = D. ACEMOGLU, J.A. ROBINSON, *Why Nations Fail. The origins of power, prosperity, and poverty*, New York, Crown Business, 2012.
- ACHEBE 1975 = C. ACHEBE, *The African Writer and the English Language*, in *Morning Yet on Creation Day*, Londra, Heinemann, 1975, pp. 55-62.
- ADÉSÍNÀ, GRAHAM, OLUKOSHI 2006 = J.O. ADÉSÍNÀ, Y. GRAHAM, A. OLUKOSHI (a cura di), *Africa and Development. Challenges in the New Millennium*, London, Zed Books, 2006.
- AFREA 2011 = AFREA, *Wood-Based Biomass Energy Development for Sub-Saharan Africa*, The International Bank for Reconstruction and Development, 2011.
- AFRICAN DEVELOPMENT BANK 2003a = AFRICAN DEVELOPMENT BANK, *Review of the implementation Status of the Trans African Highways and the missing links. Main Report*, vol. 1, Stockholm, 2003.
- AFRICAN DEVELOPMENT BANK 2003b = AFRICAN DEVELOPMENT BANK, *Review of the implementation Status of the Trans African Highways and the missing links. Description of Corridors*, vol. 2, Stockholm, 2003.
- AFRICAN DEVELOPMENT BANK 2003c = AFRICAN DEVELOPMENT BANK, *Review of the implementation Status of the Trans African Highways and the missing links. The Way Forward*, vol. 3, Stockholm, 2003.
- AFRICAN DEVELOPMENT BANK AFRICAN 2009 = DEVELOPMENT BANK, *African Economic Outlook 2009*, 2009.
- AFRICAN DEVELOPMENT BANK 2011 = AFRICAN DEVELOPMENT BANK, *Lake Turkana Wind Power Project*, 2011.

- AFRICAN DEVELOPMENT BANK 2013 = AFRICAN DEVELOPMENT FUND, *Sierra Leone. Bumbuna Hydro-Electric Project. Project Completion Report*, 2013.
- AGBETI 1986 = J.K. AGBETI, *West African Church History. Christian Missions and Church Foundations: 1482-1919*, Leida, E.J. Brill, 1986.
- AGIER 1999 = M. AGIER, *Lo spettro della città nuda*, in «Africa e Mediterraneo», Bologna, Lai-momo, 1999, 27, 1, pp. 1-8.
- AIME 2000 = M. AIME, «La casa di nessuno». *Tempo e spazio nel mercato di villaggio in Africa occidentale*, in «Terra d'Africa», vol. IX, 2000, pp. 135-160.
- AIME 2002 = M. AIME, *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- ALBANESE 2000 = G. ALBANESE, *Cronache di poveri diamanti*, in «Nigrizia», luglio-agosto 2000, pp. 20-22.
- ALFIERI 2014 = P. ALFIERI, *Africa, una crescita a strappi che doppiierà quella globale*, in «Avvenire», 11 giugno 2014.
- ALIE 1990 = J.A.D. ALIE, *A New History of Sierra Leone*, Londra, MacMillan, 1990.
- ALLIANCE FOR RURAL ELECTRIFICATION 2012 = ALLIANCE FOR RURAL ELECTRIFICATION, *The potential of small and medium wind energy in developing countries. A guide for energy sector decision-makers*, 2012.
- AMSELLE 1999 = J.-L. AMSELLE, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- ASHLEY, ROE, GOODWIN 2001 = C. ASHLEY, D. ROE, H. GOODWIN, *Pro-Poor Tourism Strategies: Making Tourism Work for the Poor. A Review of Experience*, London, Overseas Development Institute, 2001.
- AUREGAN 2012 = X. AUREGAN, «Communauté libanaise en Afrique de l'Ouest», in «La Revue Géopolitique», Diploweb.com, 2012.
- AZZINI 2002 = C. AZZINI, *Le grandi reti transeuropee*, in P. BONAVERO, E. DAN- SERO (a cura di), *L'Europa delle regioni e delle reti*, Torino, UTET, 2002, pp. 285-301.
- BADIE 1996 = B. BADIE, *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios, 1996.
- BALBO 1999 = M. BALBO, *L'intreccio urbano. La gestione della città nei Paesi in via di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- BARBINA 2001 = G. BARBINA, *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni*, Roma, Carocci, 2001.
- BARBOUR 1979 = K.M. BARBOUR, *Un'analisi geografica dei confini politici dell'Africa intertropicale*, in L. SCARAFFIA (a cura di), *Demografia e società in Africa negli anni della decolonizzazione*, Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 258-275.
- BEAH 2007 = I. BEAH, *Memorie di un soldato bambino*, Vicenza, Neri Pozza, 2007.
- BEAUMONT 2009 = P. BEAUMONT, *La vita segreta della guerra. Viaggio nei conflitti di oggi*, Milano, Mondadori, 2009.
- BELLAGAMBA 2008 = A. BELLAGAMBA, *L'Africa e la stregoneria*, Bari, Laterza, 2008.

- BELLAGAMBA 2011 = A. BELLAGAMBA, *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Pavia, Altravista, 2011.
- BELLUCCI 2010 = S. BELLUCCI, *Africa contemporanea. Politica, cultura, istituzioni a sud del Sahara*, Roma, Carocci, 2010.
- BENCARDINO, LANGELLA 1992 = F. BENCARDINO, V. LANGELLA, *Lingua, cultura, territorio. Rapporti ed effetti geografici*, Bologna, Pàtron, 1992.
- BERNARDI 2001 = B. BERNARDI, *Nel nome dell'Africa*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- BERRUTO 1974 = G. BERRUTO, *La sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli, 1974.
- BERRUTO 2002 = G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza, 2002.
- BIGNANTE, GIACCARIA 2006 = E. BIGNANTE, P. GIACCARIA, *Le politiche di cooperazione allo sviluppo dell'Unione Europea*, in P. BONAVERO, E. DANSERO, A. VANOLO (a cura di), *Geografie dell'Unione Europea*, Torino, UTET, 2006, pp. 249-287.
- BIN 2008 = S. BIN, *Fagiolini verdi equi e solidali nella valle del Sourou (Burkina Faso)*, in V. BINI, M. NEY VITALE (a cura di), *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 101-115.
- BINI 2008 = V. BINI, *Dopo il globale? Sistemi agroalimentari locali nella regione dell'Atacora (Benin)*, in V. BINI, M. NEY VITALE (a cura di), *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 85-99.
- BINI, NEY VITALE 2007 = BINI, M. NEY VITALE (a cura di), *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- BINI, NEY VITALE 2008 = BINI, M. NEY VITALE (a cura di), *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- BIONDILLO 2014 = G. BIONDILLO, *L'Africa non esiste*, Parma, Guanda, 2014.
- BLUNDO, OLIVIER DE SARDAN 2002 = G. BLUNDO, J.-P. OLIVIER DE SARDAN, *La corruption au quotidien. Sémiologie populaire de la corruption*, in «Politique Africaine», 2002, pp. 98-114.
- BONAGLIA, WEGNER 2014 = F. BONAGLIA, L. WEGNER, *Africa. Un continente in movimento*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- BRAUTIGAM 1978 = D. BRAUTIGAM, *Land Rights and Agricultural Development in West Africa: A Case Study of Two Chinese Projects*, in «The Journal of Developing Areas», n. 27, 1992, pp. 21-32.
- BRETON 1978 = R. BRETON, *Geografia delle lingue*, Venezia, Marsilio, 1978.
- BRIVIO 2002 = P. BRIVIO, *Religioni contro la violenza*, in CARITAS ITALIANA (a cura di), *Non chiamarmi soldato*, Torino, EGA, 2002, pp. 42-55.
- BRUNEL 2002 = S. BRUNEL, *Sierra Leone: les difficultés du développement dans une société en armes*, in «Bulletin Association de Géographes Français», vol. 79, n. 2, 2002, pp. 237-250.
- BURNETT, MANJI 2007 = P. BURNETT, F. MANJI (a cura di), *From the slave trade to "free trade". How trade undermines democracy and justice in Africa*, Oxford, Fahamu, 2007.

- BUSINESS INSIGHTS 2010 = BUSINESS INSIGHTS, *Green Energy in Africa. Renewable resources, capacity growth, legislation, and future outlook*, 2010.
- BUTCHER 2009 = T. BUTCHER, *Fiume di sangue. Un viaggio nel cuore infranto dell'Africa*, Milano, Corbaccio, 2009.
- BUTCHER 2011 = T. BUTCHER, *Spiriti guerrieri. Viaggio senza mappa nell'Africa nera*, Milano, Corbaccio, 2011.
- CABRINI 2008 = L. CABRINI, *Tourism's Contribution to Sustainable Development and Poverty Alleviation*, 1st European Conference, Leeuwarden, Netherlands, 21-24 ottobre 2008.
- CALANDRA, TURCO 2007 = L. CALANDRA, A. TURCO (a cura di), *Atlante del turismo sostenibile in Africa*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- CALCHI NOVATI 2003 = G. CALCHI NOVATI, *Gheddafi il pragmatico*, in «Nigri- zia», ottobre 2003, pp. 30-32.
- CALCHI NOVATI 2007 = G. CALCHI NOVATI, *At the Sources of the Contemporary African State: Late XIX Century Polity and Society in Monrovia and Freetown*, in «The Journal of Pan African Studies», vol. 1, n. 8, 2007, pp. 52-76.
- CALCHI NOVATI, VALSECCHI 2005 = G. CALCHI NOVATI, P. VALSECCHI, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci, 2005.
- CAPINERI 2006 = C. CAPINERI, *Gli adeguamenti delle reti di trasporto europee di fronte alla globalizzazione e alla sostenibilità*, in P. BONAVERO, E. DANSERO, A. VANOLO (a cura di), *Geografie dell'Unione Europea*, Torino, UTET, 2006, pp. 166-198.
- CARBONE 2005 = G. CARBONE, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- CARITAS ITALIANA 2002 = CARITAS ITALIANA (a cura di), *Non chiamarmi soldato*, Torino, EGA, 2002.
- CARRISI 2009 = G. CARRISI, *Tutto quello che dovrete sapere sull'Africa e che nessuno ti ha mai detto*, Roma, Newton Compton, 2009.
- CEBALLOS-LASCURÀIN 1987 = H. CEBALLOS-LASCURÀIN, *The Future of Eco-tourism*, in «Mexico Journal», n. 27, 1987, pp. 13-14.
- CENCINI 2003 = C. CENCINI, *Sviluppo sostenibile e risorse naturali in Africa*, Bologna, Lo Scarabeo, 2003.
- CENCINI 2004 = C. CENCINI, *Vivere con la natura. Conservazione e comunità locali in Africa subsahariana*, Bologna, Patron, 2004.
- CENCINI 2009 = C. CENCINI, *La presenza cinese in Gabon: una minaccia per il Parco dell'Ivindo*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», Bologna, Patron, 2009, LXV, pp. 79-92.
- CHABAL 2009 = P. CHABAL, *Africa. La politica del soffrire e del sorridere*, Palermo, Duepunti Edizioni, 2009.
- CHALEARD 1996 = J.-L. CHALEARD, *Les mutations d'agriculture commerciale en Afrique de l'Ouest*, in «Annales de Géographie», n. 592, 1996, pp. 563-583.

- CHALEARD 2003 = J.-L. CHALEARD, *Cultures vivrières et cultures commerciales en Afrique occidentale: la fin d'un dualisme?*, in M. LESOURD (a cura di), *L'Afrique. Vulnérabilité et défis*, Collection Questions de géographie, Nantes, Editions du Temps, 2003, pp. 267-292.
- CHAMBERS, TRUDGILL 1987 = J.K. CHAMBERS, P. TRUDGILL, *La dialettologia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- CHIUSANO, DANSERO 2012 = G. CHIUSANO, E. DANSERO (a cura di), *Ori d'Africa: terra, acqua, risorse minerarie ed energetiche*, in «Afriche e Orienti», n. 6, San Marino, AIEP, 2012.
- CHURCH 1835 = M. CHURCH, *Sierra Leone: or, The Liberated Africans, in a Series of Letters From a Young Lady to Her Sister in 1833 and 34*, Londra, Longman & Co., 1835 (<http://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/book/lookupid?key=olbp54725>).
- CLAVAL 2002 = P. CLAVAL, *La geografia culturale*, Novara, DeAgostini, 2002.
- COMMISSIONE EUROPEA 2007 = COMMISSIONE EUROPEA, *Estensione dei principali assi di trasporto transeuropei ai Paesi confinanti*, Bruxelles, 2007.
- COMMONWEALTH SECRETARIAT 2002 = COMMONWEALTH SECRETARIAT, *Sierra Leone Presidential and Parliamentary Elections*, Commonwealth Observer Group, maggio 2002.
- COLLIER 2010 = P. COLLIER, *Guerre, armi e democrazia*, Bari, Laterza, 2010.
- D'AMICO, KAYE 2004 = L. D'AMICO, A.L. KAYE, *Musica dell'Africa nera. Civiltà musicali subsahariane fra tradizioni e modernità*, Palermo, L'Epos, 2004.
- DARROLL 2005 = L. DARROLL, *Turning wind turbines in Ghana*, in «African Energy Journal», vol. 7, 2005.
- DATZBERGER 2013 = S. DATZBERGER, *China's Silent Storm in Sierra Leone*, in «South African Institute of International Affairs», Global Powers and Africa Programme, 2013.
- DAVIES 2000 = V.A.B. DAVIES, *Sierra Leone: Irony Tragedy*, in «Journal of African Economies», vol. 9, n. 3, 2000, pp. 349-369.
- DFID 2009 = DFID, *Building the State and Securing the Peace*, Emerging Policy Paper, DFID, London, 2009.
- DREW, RAMSBOTHAM 2012 = E. DREW, A. RAMSBOTHAM, *Consolidating peace. Liberia and Sierra Leone*, ACCORD, n. 23, 2012.
- ECOWAS 2008 = ECOWAS, *Regional Agricultural Policy for West Africa: ECOW-AP. Make agriculture the lever of regional integration*, 2008.
- ENDA 2007 = ENDA, *Biofuels development in Africa: illusion or sustainable alternative?*, Energy, Environment, Développement Programme, Dakar 2007 (www.wndaenergy.org).
- EUROPEAN UNION 2002 = EUROPEAN UNION, *Sierra Leone Presidential and Parliamentary Elections, 14 May 2002. Final Report*, European Union Observation Mission, 2002.
- F4D 2011 = F4D, *How bioenergy projects in Sub-Saharan Africa can reduce climate impact, fight poverty and make money*, Forestry For Development, 2011.

- FABBRI 1997 = P. FABBRI, *Istituzioni di Geografia Politica*, Bologna, Clueb, 1997.
- FABIETTI 2000 = U. FABIETTI, *L'identità etnica*, Roma, Carocci, 2000.
- FALCONBRIDGE 1794 = A.M. FALCONBRIDGE, *Two Voyages to the River Sierra Leone During the years 1791-1792-1793 in a Series of Letters*, London, 1794.
- FAO 2013 = FAO, *Sierra Leone. BEFS Country Brief*, Bioenergy and Food Security Projects, 2013.
- FARDON, FURNISS 1994 = R. FARDON, G. FURNISS, *African languages, development and the State*, Londra-New York, Routledge, 1994.
- FARINELLI 2007 = F. FARINELLI, *L'invenzione della Terra*, Palermo, Sellerio, 2007.
- FARINELLI 2009a = F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.
- FARINELLI 2009b = F. FARINELLI, *Lo spazio, il luogo e la crisi della ragione cartografica*, Spaziocinema 2009, Laboratorio Probabile Bellamy, www.laboratorioprobabile.it.
- FARINELLI 2011 = F. FARINELLI, *Pensiero, spazio, rete. Geografia per la nuda terra*, in «Ecoscienza», n. 4, 2011, pp. 22-23.
- FINNEY 2008 = M.A. FINNEY, *The Origin, Historical Development, and Linguistic Properties of Krio*, Umeå Universitet, Krio Research Centre, http://www.krio.db.umu.se/texts/netnote_archive_eng.htm, n. 1, 2008.
- FORNA 2007 = A. FORNA, *Le pietre degli avi*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- FOSTER 2008 = V. FOSTER, *Overhauling the Engine of Growth: Infrastructure in Africa*, AICD, 2008.
- FREEDOM HOUSE 2009 = FREEDOM HOUSE, *Freedom in Sub-Saharan Africa 2009: a Survey of Political Rights and Civil Liberties*, www.freedomhouse.org, 2009.
- FROMKIN, RODMAN 1993 = Y. FROMKIN, R. RODMAN, *An Introduction to Language*, Orlando-New York, Hartcourt Brace Jovanovich, 1993.
- FYFE 1964 = C. FYFE, *Sierra Leone Inheritance*, Oxford, Oxford University Press, 1964.
- POLIDORI, MUSSO, MARCUCCI 2006 = G. POLIDORI, E. MUSSO, E. MARCUCCI (a cura di), *I trasporti e l'Europa. Politiche, infrastrutture, concorrenza*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 21-43.
- GADDONI, PISTOCCHI 2007 = S. GADDONI, F. PISTOCCHI, *La città nello scenario mondiale*, in U. LEONE (a cura di), *Produrre, consumare, comunicare. Temi di geografia economica*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 309-326.
- GADDONI, PISTOCCHI 2013 = S. GADDONI, F. PISTOCCHI, *L'Emilia-Romagna e le strategie di sviluppo europeo. Competitività in sostenibilità*, in «IN-BO Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», n. 6, 2013, pp. 255-268, http://in_bo.unibo.it.
- GAMBERONI, PISTOCCHI 2013 = E. GAMBERONI, F. PISTOCCHI, *Africa occidentale. Ritratto di un'Africa che cambia*, Bologna, Pàtron, 2013.
- GAUNT 1912 = M. GAUNT, *Alone in West Africa*, New York-Londra, Charles Scribner's Son & Werner Laurie, 1912.

- GEF-IEO 2015 = GEF-IEO, *Sierra Leone (1998-2013). Country Portfolio Study*, n. 99, 2015.
- GERMAN, SCHONEVELD, PACHECO 2010 = L. GERMAN, G.C. SCHONEVELD, P. PACHECO, *The local social and environmental impacts of biofuel feedstock expansion. A synthesis of case studies from Asia, Africa and Latin America*, Center for International Forest Research, www.cifor.cgiar.org, 2010.
- GERMAN, SCHONEVELD, PACHECO 2011 = L. GERMAN, G.C. SCHONEVELD, P. PACHECO, *The social and Environmental Impacts of Biofuels Feedstock Cultivation: Evidence from Multi-Site Research in the Forest Frontier*, in «Ecology and Society», vol. 16, n. 3, 2011.
- GEROSA 2003 = V. GEROSA, *Pro-Poor Strategies in Africa*, Meeting on “Tourism: A Viable Option for Pro-Poor Growth in Africa?”, Kampala 23-24 June 2003.
- GEXSI 2008 = GEXSI, *Global Market Study on Jatropha*, World Wide Fund for Nature, London-Berlin, May 8th, 2008.
- GIACOMELLO, BADIALETTI 2009 = G. GIACOMELLO, G. BADIALETTI, *Manuale di studi strategici. Da Sun Tzu alle “nuove guerre”*, Milano, Vita e Pensiero, 2009.
- GIRO 1997 = M. GIRO, *Il mito dell’unità africana e il bricolage geopolitico nell’era postcoloniale*, in «Limes», n. 3, 1997, pp. 181-186.
- GIRO 2006 = M. GIRO, *I signori della guerra*, in «Limes», n. 3, 2006, pp. 147-153.
- GLOBAL WIND ENERGY COUNCIL 2012 = GLOBAL WIND ENERGY COUNCIL, *Global Wind Energy Outlook*, 2012.
- GOLBÉRY 1802 = S.M.X. GOLBÉRY, *Travels in Africa performed in 1785, 1786 and 1787*, London, McMillan, 1802.
- GORDON, GORDON 2007 = A.A. GORDON, D.L. GORDON, *Understanding Contemporary Africa*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 2007.
- GUARNACCI 2008 = U. GUARNACCI, *Bioenergy, Food Security and Climate Change. New challenges for the International Community*, in «Cartografare il Presente», cartografareilpresente.org/article355, 2008.
- GUERINI 2008 = B. GUERINI, *Multilingualism and Language Attitudes in Ghana: A Preliminary Survey*, in «Ethnorêma – lingue, popoli, culture», Tortona, n. 4, 2008, pp. 1-33.
- GUERRA 1999 = M. GUERRA, *Una lunga notte in Sierra Leone*, Brescia, CSAM, 1999.
- GUMBU 2010 = M. GUMBU, *Secret Societies in Sierra Leone*, www.thepatrioticvanguard.com, 2010.
- HAIR 1997 = P.E.H. HAIR, *Africa Encountered. European Contacts and Evidence 1450-1700*, Aldershot, Ashgate Publishing, 1997.
- HARRIS 2003 = D. HARRIS, *Post-Conflict Elections or Post-Elections Conflict: Sierra Leone 2002 and Patterns of Voting in Sub-Saharan Africa*, in «Cadernos de Estudos Africanos», n. 5/6, 2003, pp. 39-49.
- HARRIS 2013 = D. HARRIS, *Sierra Leone. A political history*, London, Hurst, 2013.

- HARRISON, HITCHCOCK 2005 = D. HARRISON, M. HITCHCOCK (a cura di), *The Politics of World Heritage. Negotiating Tourism and Conservation*, Clevedon, Cromwell Press, 2005.
- HATZFELD 2011 = J. HATZFELD, *La strategia delle antilopi*, Milano, Bompiani, 2011.
- HEINE, NURSE 2008 = B. HEINE, D. NURSE (a cura di), *A Linguistic Geography of Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- HERNANDEZ 1996 = H.M. HERNANDEZ, *I paesaggi agricoli tradizionali: significato e importanza per la società attuale*, in «Geotema», vol. 5, 1996, pp. 49-50.
- HIGSON 1961 = F.G. HIGSON, *A Certificate Geography of West Africa*, Londra, Longmans, 1961.
- HIRSCH 2001 = J.L. HIRSCH, *Sierra Leone. Diamonds and the Struggle for Democracy*, United States of America, International Peace Academy, 2001.
- HOFFMAN 2004 = D. HOFFMAN, *The civilian target in Sierra Leone and Liberia: political power, military strategy, and humanitarian intervention*, in «African Affairs», vol. 103, 2004, pp. 211-226.
- HUMBOLDT 1836 = W. HUMBOLDT von, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlecht* (1836), in *Werke*, vol. III, Darmstadt 1963; trad. it. *Scritti sul linguaggio*, a cura di A. Carrano, Napoli, 1989.
- IEA 2014 = IEA, *Africa Energy Outlook. A focus on energy prospects in Sub-Saharan Africa*, World Energy Outlook Special Report, www.worldenergyoutlook.org/africa, 2014.
- IFAD 2004 = IFAD, *Migliorare l'agricoltura in Africa sostenendo gli agricoltori e il NEPAD*, n. 6, 2004.
- ILIFFE 2007 = J. ILIFFE, *Popoli dell'Africa. Storia di un continente*, Torino, Bruno Mondadori, 2007.
- JAL 2009 = E. JAL, *Figlio della guerra*, Milano, Tea, 2009.
- JANSEN-VERBEKE, PRIESTLEY, RUSSO 2008 = M. JANSEN-VERBEKE, G.K. PRIESTLEY, A.P. RUSSO (a cura di), *Cultural Resources for Tourism. Patterns, Processes and Policies*, New York, Nova Science Publishers, Inc., 2008.
- JARRETT 1956 = A.A. JARRETT, *Some Aspects of the Urban Geography of Freetown, Sierra Leone*, in «Geographical Review», vol. 46, n. 3, 1956, pp. 334-354.
- JEAN 1995 = C. JEAN, *Geopolitica*, Bari, Laterza, 1995.
- JOHNSON 2002 = E. JOHNSON, *Blood Diamonds: The Conflict in Sierra Leone*, 2002, on-line in <http://web.stanford.edu/class/e297a/Conflict%20in%20Sierra%20Leone.htm>.
- JOY 2008 = E. JOY, *Arance verdi*, Vicenza, Il Punto d'Incontro, 2008.
- KALDOR 1999 = M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'era globale*, Roma, Carocci, 1999.
- KAYODE 2004 = F. KAYODE, *Governing Insecurity in Post-Conflict States: The Case of Sierra Leone and Liberia*, in A. BRYDEN, H. HANGGI (a cura di), *Reform and Reconstruction of the Security Sector*, Munster, Verlag e Dcaf, 2004, pp. 179-205.

- KHANNA2016 = P. KHANNA, *Connettography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Roma, Fazi, 2016.
- KI-ZERBO 2011 = J. KI-ZERBO, *Punti fermi sull'Africa*, Bologna, EMI, 2011.
- KOFFI-TEYA 2006 = P. KOFFI-TEYA, *L'imperativo panafricano*, in «Limes», vol. 3, 2006, pp. 275-282.
- KORCHINSKI 2013 = W. KORCHINSKI, *The limits of Wind Power*, Reason Foundation, febbraio 2013.
- KUP 1961 = A.P. KUP, *A History of Sierra Leone 1400-1787*, Cambridge, Cambridge University Press, 1961.
- KWAMENA-POH, TOSH, WALLER, TIDY 1989 = M. KWAMENA-POH, J. TOSH, R. WALLER, M. TIDY, *Atlante storico dell'Africa*, Torino, SEI, 1989.
- LAFARGUE 1996 = J. LAFARGUE, *La rue africaine en mouvement: politique et action collective*, in «Politique Africaine», n. 63, pp. 24-38, 1996.
- LAITIN 1992 = D. LAITIN, *Language Repertoires and State Construction in Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- LATOUCHE 2007 = S. LATOUCHE, *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- LE CLÉZIO 2008 = J.M. LE CLÉZIO, *Onitsha*, Milano, BUR, 2008.
- LÉVY 2002 = B.H. LÉVY, *I dannati della guerra*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- LIMES 2015 = LIMES, *La radice quadrata del caos*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, vol. 5, 2015.
- LINDQVIST 2003 = S. LINDQVIST, *Diversi. Uomini, donne e idee contro il concetto di razza (1750-1900)*, Milano, Ponte alle Grazie, 2003.
- LIZZA 1996 = G. LIZZA, *Territorio e potere. Itinerari di geografia politica*, Torino, UTET, 1996.
- LODHI 1993 = A.Y. LODHI, *The Language Situation in Africa Today*, in «Nordic Journal of African Studies», Joensuu, vol. 2 (1), 1993, pp. 79-86.
- LOVISOLO, VITALE 2006 = F. LOVISOLO, S. VITALE, *Povert , sviluppo e mobilit  rurale in Africa occidentale*, Working Paper 13, Politecnico di Torino, 2006.
- LUTTWAK 2001 = E. LUTTWAK, *Strategy: The Logic of War and Peace*, Harvard, Harvard University Press, 2001.
- MAGNANI 2006 = E. MAGNANI, *Insularit  e processi partecipativi nella gestione turistica delle risorse culturali nell'isola di Gor e, in Senegal*, in «Bollettino della Societ  geografica italiana», serie 12, n. 11, 2006, pp. 831-848.
- MAGNANI 2007a = E. MAGNANI, *Il turismo pro-poor: un nuovo paradigma di sviluppo in Africa Australe*, in L. FALDINI (a cura di), *Turismo e sostenibilit  in Africa*, Atti del Convegno italo-tunisino (Tunisi, 6-7 febbraio 2006), Roma, Cisu, 2007, pp. 259-271.
- MAGNANI 2007b = E. MAGNANI, *Sviluppo turistico e piccole isole "degli schiavi". Il caso di Gor e e Ilha de Mo ambique*, in L. FALDINI (a cura di), *Turismo e sostenibilit  in Africa*, Atti del Convegno italo-tunisino (Tunisi, 6-7 febbraio 2006), Roma, Cisu, 2007, pp. 143-162.

- MAGRIS 2008 = C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2008.
- MARCHI 2005 = M. MARCHI, *Indagini geo-storiche sulla città in Africa Occidentale*, Bologna, Clueb, 2005.
- MARIOTTI 2006 = A. MARIOTTI, *Il ruolo dei siti patrimonio dell'umanità nello sviluppo turistico dell'Africa Occidentale*, in L. FALDINI (a cura di), *Turismo e sostenibilità in Africa*, Atti del Convegno italo-tunisino (Tunisi, 6-7 febbraio 2006), Roma, Cisu, 2006, pp. 133-142.
- MASTO 2011 = R. MASTO, *Buongiorno Africa. Tra capitali cinesi e nuova società civile*, Milano, Mondadori, 2011.
- MCDONALD BECKLES 2002 = H. McDONALD BECKLES, *Slave Voyages. The Transatlantic Slave in Enslaved Africans*, UNESCO & University of the West Indies, 2002.
- MEZZANA, QUARANTA 2005 = D. MEZZANA, G. QUARANTA (a cura di), *Società africane. L'Africa sub-sahariana tra immagine e realtà*, Milano, Zelig Editore, 2005.
- MICHELON 2006 = C. MICHELON, *Noi bambini di strada. Storie del Mthunzi Centre*, Bari, Laterza, 2006.
- MIERS, KOPYTOFF 1976 = S. MIERS, I. KOPYTOFF, *Slavery in Africa. Historical and Anthropological Perspectives*, The University of Wisconsin Press, 1976.
- MILANOVIC 2007 = B. MILANOVIC, *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale*, Torino, Bruno Mondadori, 2007.
- MISSE 2000 = F. MISSE, *Bando ai diamanti*, in «Nigrizia», Verona, marzo 2000, pp. 21-22.
- MISSE 2011 = F. MISSE, *Megawatt in mezzo al guado*, in «Nigrizia», Verona, novembre 2011, pp. 34-36.
- MONFORTI 2011 = F. MONFORTI (a cura di), *Renewable Energies in Africa. Current knowledge*, in «JRC Scientific and Technical Reports», Joint Research Centre, EU, 2011.
- MORLAI, SQUIRE, MANSARAY, VANDY 2011 = T.A. MORLAI, C.B. SQUIRE, K.G. MANSARAY, G. VANDY, *Enhancing Agricultural Yields by Small-holder Farmers through Integrated Climate Change Adaptation in Sierra Leone*, African Technology Policy Studies Network, Nairobi, 2011.
- MUKASA, MUTAMBATSERE, ARVANITIS, TRIKI 2013 = A.D. MUKASA, E. MUTAMBATSERE, Y. ARVANITIS, T. TRIKI, *Development of Wind Energy in Africa*, Energy Sector Policy – African Development Bank, 2013.
- MUSSIO 1966 = G. MUSSIO, *Riflessi geografici dell'evoluzione politica dell'Africa*, Urbino, Istituto di Geografia, 1966.
- MUSSO 2006 = E. MUSSO, *I trasporti nella politica europea: obiettivi, risultati, limiti*, in G. POLIDORI, E. MUSSO, E. MARCUCCI (a cura di), *I trasporti e l'Europa. Politiche, infrastrutture, concorrenza*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- NAPOLEONI 2014 = L. NAPOLEONI, *ISIS. Lo Stato del terrore*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- NAIPAUL 2010 = V.S. NAIPAUL, *La maschera dell'Africa. Immagini della religiosità africana*, Milano, Adelphi Edizioni, 2010.

- NDIAYE, ROBIN 2010 = M. NDIAYE, N. ROBIN, *Les migrations internationales en Afrique de l'Ouest. Une dynamique de régionalisation renouvelée*, in «Hommes et Migrations», n. 1286-1287, 2010, pp. 49-61.
- NDONG *et alii* 2009 = R. NDONG, M. MONTREJAUD-VIGNOLES, O. SAINT GIRON, G. BENOÎT, R. PIROT, M. DOMERGUE, C. SABLAYROLLES, *Life cycle assessment of biofuels from Jatropha curcas in West Africa: a field study*, in «GBC Bioenergy», n. 1, 2009, pp. 197-210.
- NJIE 2002 = S. NJIE, *A Preliminary Note on Krio Poverbs*, Umeå Universitet, Krio Research Centre, http://www.krio.db.umu.se/texts/netnote_archive_eng.htm, n. 1, 2002.
- NJIE 2006 = S. NJIE, *Language and Literature Pidgin English and Krio in West Africa*, Umeå Universitet, Krio Research Centre, http://www.krio.db.umu.se/texts/netnote_archive_eng.htm, nr. 1, 2006.
- NKAFU 2011 = M. NKAFU, *Il Divino nella religione tradizionale africana. Un approccio ermeneutico e comparativo*, Roma, Città Nuova, 2011.
- NOLI 2002 = E. NOLI, *Contro l'impunità*, in «Nigrizia», aprile 2002, pp. 23-25.
- ODERMATT 2009 = J. ODERMATT, *"New Wars" and the International/Non-international Armed Conflict Dichotomy*, in «International Institute of Higher Studies in Criminal Sciences», www.isisc.org, 2009 (versione pdf).
- ODERMATT 2013 = J. ODERMATT, *Between Law and Reality: "New Wars" and Internationalised Armed Conflict*, in «Amsterdam Law Forum», VU University Amsterdam, vol. 5, n. 3, 2013, pp. 19-32.
- OECD 2010 = OECD, *The State's Legitimacy in Fragile Situations. Unpacking Complexity*, Paris, 2010.
- OKALI 2013 = C. OKALI, *Verso un "cambiamento trasformativo" per l'empowerment delle donne rurali*, in P. PELLIZZOLI, G. ROSSETTI (a cura di), *Donne, terre e mercati. Ripensare lo sviluppo rurale in Africa sub-sahariana*, Bologna, Clueb, 2013.
- OLIVIER DE SARDAN 1995 = J.P. OLIVIER DE SARDAN, *Antropologie et développement: essai en socio-anthropologie du changement social*, Paris, Apad Karthala, 1995.
- OLIVIER DE SARDAN 2001 = J.P. OLIVIER DE SARDAN, *L'économie morale de la corruption en Afrique*, in «Politique Africaine», n. 83, 2001, pp. 97-116.
- ONORATI 2008 = A. ONORATI, *L'Africa può nutrire se stessa. Mercato mondiale permettendo*, in V. BINI, M. NEY VITALE (a cura di), *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 47-56.
- ONUOHA 2013 = F.C. ONUOHA, *Porous Borders and Boko Haram's Arms Smuggling Operations in Nigeria*, in «Report Al Jazeera Center for Studies», settembre 2013.
- OPALA 2007 = J. OPALA, *Bunce Island. A British Slave Castle in Sierra Leone*, in C. DECORSE, *Bunce Island Cultural Resource Assessment and Management Plan*, Appendix B, United States Embassy in Sierra Leone, 2007.

- PAASI 2003 = A. PAASI, *Territory*, in J. AGNEW, K. MITCHELL, G. TOAL (a cura di), *A Companion to Political Geography*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 109-122.
- PADROSA 2009 = S.B. PADROSA, *Infrastructures in Africa: Analysis and evolution of the road network in Sierra Leone*, Universitat Politècnica de Catalunya, 2009.
- PAILEY 2007 = R.N. PAILEY, *Slavery ain't dead, it's manufactured in Liberia's rubber*, in P. BURNETT, F. MANJI (a cura di), *From the slave trade to "free" trade. How trade undermines democracy and justice in Africa*, Oxford, Fahamu, 2007.
- PALLOTTI 2013 = A. PALLOTTI, *Alla ricerca della democrazia. L'Africa sub-sahariana tra autoritarismo e sviluppo*, Cosenza, Rubbettino, 2013.
- PALLOTTI, ZAMPONI 2010 = A. PALLOTTI, M. ZAMPONI, *L'Africa sub-sahariana nella politica internazionale*, Milano, Le Monnier, 2010.
- PAREDES, MENDES 2002 = X.M. PAREDES, S.S. MENDES, *The Geography of Languages: A Strictly Geopolitical Issue? The Case of "International English"*, in «Chimera», Cork, n. 17, 2002, pp. 104-112.
- PASE 2011 = A. PASE, *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*, Roma, Carocci, 2011.
- PEREIRA 1937 = D.P. PEREIRA, *Esmeraldo de Situ Orbis*, Londra, Hakluyt Society, 1937.
- PESKETT, SLATER, STEVENS, DUFLEY 2007 = L. PESKETT, R. SLATER, C. STEVENS, A. DUFLEY, *Biofuels, Agriculture and Poverty Reduction*, in «Natural Resource Perspectives», Overseas Development Institute, n. 107, 2007.
- PÉTRÉ-GRENOUILLEAU 2006 = O. PÉTRÉ-GRENOUILLEAU, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- PIETERSE 2005 = J.N. PIETERSE, *La parata dei vinti*, in D. MEZZANA, G. QUARANTA (a cura di), *Società africane. L'Africa sub-sahariana tra immagine e realtà*, Milano, Zelig, 2005, pp. 145-173.
- PIOT 1999 = C. PIOT, *Remotely Global. Village Modernity in West Africa*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999.
- PISTOCCHI 2004 = F. PISTOCCHI, *La terra che perde ombra. Racconto di un viaggio attraverso le missioni della Sierra Leone*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004.
- PISTOCCHI 2008 = F. PISTOCCHI, *Isole degli schiavi e zone di confine. L'heritage tourism come strumento politico, economico e sociale per uno sviluppo sostenibile della Sierra Leone*, in A. TRONO, K. RIZZELLO (a cura di), *Qualità ambientale e sviluppo economico regionale. Seminari salentini*, Lecce, Lupo Editore, 2008, pp. 113-121.
- PISTOCCHI 2009a = F. PISTOCCHI, *Convergenza politica e accessibilità in Africa. Il Trans-African Highways Network*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», vol. LXV, 2009, pp. 197-122.
- PISTOCCHI 2009b = F. PISTOCCHI, *Ancestor Graves. Rediscovering and Promoting Bunce Island as a Slave Site, Sierra Leone*, in A. TRONO (a cura di), *Tourism, Religion and Culture. Regional Development through Meaningful Tourism Experiences*, Lecce, Mario Congedo Editore, 2009, pp. 667-686.

- PISTOCCHI 2009c = F. PISTOCCHI, *Città, sviluppo e conoscenza. Un'interpretazione geografica del digital divide*, in C. CENCINI, F. FEDERZONI, B. MENEGATTI (a cura di), *Una vita per la geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi*, Bologna, Pàtron, 2009, pp. 113-129.
- PISTOCCHI 2009d = F. PISTOCCHI, *Territorio, identità e potere in Sierra Leone, dallo Slave Trade ai Blood Diamonds*, in «Rivista geografica italiana», vol. 116, n. 1, 2009, pp. 47-82.
- PISTOCCHI 2010a = F. PISTOCCHI, *Lingue e geografia in Africa. Il caso della Sierra Leone*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie 13, n. 3, 2010, pp. 401-418.
- PISTOCCHI 2010b = F. PISTOCCHI, *Slavery Heritage for the Socio-Economic Development in Sierra Leone*, in «Rivista Geografica Italiana», vol. 118, n. 3, 2010, pp. 597-624.
- PISTOCCHI 2010c = F. PISTOCCHI, *Voci nell'Harmattan. Geografie ed esperienze di viaggio in Sierra Leone*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2010.
- PISTOCCHI 2012a = F. PISTOCCHI, *Il fascino del multilinguismo: inglese, Krio e lingue africane in Sierra Leone*, in C. COMELLINI (a cura di), *I tanti inglesi. Studio sulle varianti della lingua inglese*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 129-147.
- PISTOCCHI 2012b = F. PISTOCCHI, *L'eolico fra sottosviluppo ed emancipazione. Scenari dal Continente africano*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», Bologna, Pàtron, n. 3/4, 2012.
- PISTOCCHI 2017 = F. PISTOCCHI, *Territorial Development in a Peripheral and Disadvantaged Area. Sierra Leone at a Turning Point*, in «International Journal of Advanced Research», vol. 5, n. 2, 2017, pp. 2302-2310.
- POUTIER 2002 = R. POUTIER, *Géopolitiques africaines*, in «Association de Géographes Français», vol. 79, n. 2, 2002, pp. 131-133.
- PREVOST 1760 = A.F. PREVOST, *L'Histoire Generale des Voyages*, Parigi, 1760.
- PREZIOSO 2006 = M. PREZIOSO, *La dimensione territoriale della strategia Lisbona-Göteborg: l'approccio concettuale e metodologico*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie 12, n. 1, 2006, pp. 9-34.
- RANDRIAMARO 2006 = Z. RANDRIAMARO, *Nepad, Gender and the Poverty Trap*, in J.O. ADÉSINÀ, Y. GRAHAM, A. OLUKOSHI (a cura di), *Africa and Development. Challenges in the New Millennium*, London, Zed Books, 2006, pp. 207-234.
- READER 2003 = J. READER, *Africa. Biografia di un Continente*, Milano, Mondadori, 2003.
- RENNER 2002 = M. RENNER, *The Anatomy of Resource Wars*, New York, World Watch Institute, Thomas Prugh Editor, 2002.
- RICHARDS 1996 = P. RICHARDS, *Fighting for the Rain Forest: War, Youth, & Resources in Sierra Leone*, Oxford, The International African Institute, 1996.
- ROBINSON, PICARD 2006 = M. ROBINSON, D. PICARD (a cura di), *Tourism, Culture and Sustainable Development*, UNESCO, 2006.

- RUGGIERO 2007 = L. RUGGIERO, *Vie e mezzi di comunicazione*, in U. LEONE (a cura di), *Produrre, consumare, comunicare. Temi di geografia economica*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 331-388.
- RUMIZ 2012 = P. RUMIZ, *Trans Europa Express*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- SARTINI 2001 = I. SARTINI, *Il processo di formazione del confine tra Iraq ed Iran*, in G. BORGHELLO (a cura di), *Studi in ricordo di Guido Barbina*, Udine, Forum, 2001, pp. 423-434.
- SARTINI 2005 = I. SARTINI, *Unione Africana: un nuovo soggetto geopolitico?*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», Pàtron, Bologna, 2005, pp. 51-80.
- SAWYER 2003 = A. SAWYER, *Violent Conflicts and Governance Challenger in West Africa: The Case of the Mano River Basin Area*, Workshop in Political and Policy Analysis, Indiana University, 2003.
- SCHAMA 2005 = S. SCHAMA, *Rough Crossings: Britain, the Slaves and the American Revolution*, BBC Books, 2005, in <https://www.theguardian.com/uk/2005/aug/31/race.bookextracts>.
- SCIORTINO 2008 = A. SCIORTINO, *L'Africa in guerra. i conflitti africani e la globalizzazione*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008.
- SCOTT 2009 = A. SCOTT, *Large-scale Biofuels Programmes in Africa. Who Benefits?*, VENRO and German NGO on Environment and Development International Symposium "Rethinking Biomass Energy in Sub-Saharan Africa", 25 agosto 2009.
- SELLARI 1999 = P. SELLARI, *L'Europa in movimento*, in G. LIZZA (a cura di), *Geografia della nuova Europa*, Torino, UTET, 1999, pp. 166-214.
- SEMPlici 2000 = A. SEMPLICI, *Gheddafi l'Africano*, in «Nigritia», ottobre 2000, pp. 13-17.
- SEN 2006 = A. SEN, *Identità e violenza*, Bari, Laterza, 2006.
- SESAY 2008 = F.R. SESAY, *Education and the Future of our Nation*, in «Sierra Leone News and Information», Freetown, 29 dicembre 2008, www.news.sl/drwebsite/publish/article_200510783.shtml.
- SEXTON, RAJAGOPAL, HOCHMAN 2009 = S. SEXTON, D. RAJAGOPAL, G. HOCHMAN, *Biofuel policy must evaluate environmental, food security and energy goals to maximize net benefits*, in «California Agriculture», vol. 63, n. 4, 2009, pp. 191-198.
- SHAW 2002 = R. SHAW, *Memories of the Slave Trade. Ritual and the Historical Imagination in Sierra Leone*, Chicago, University of Chicago Press, 2002.
- SELHORST, MOLENAAR, OFFERMANS 2008 = S. SELHORST, W. MOLENAAR, D. OFFERMANS, *Biofuels in Africa. An assessment of risks and benefits for African wetlands*, Wetlands International, 2008.
- SIERRA LEONE GOVERNMENT 1995 = SIERRA LEONE GOVERNMENT, *New Education Policy for Sierra Leone*, Ministry of Education, Youth and Sport, 1995.
- SIMONICCA 1997 = A. SIMONICCA, *Antropologia del turismo*, Roma, NIS, 1997.
- SORAVIA 1997 = G. SORAVIA, *Le lingue dell'Africa*, in «Africa e Mediterraneo», Bologna, Lai-momo, vol. 2, 1997, pp. 3-7.

- SOYINKA *et alii* 2006 = W. SOYINKA, G.A. CORNIA, A.M. GENTILI, T. MKANDAWIRE, M.C. ERCOLESI, C. STEVENS, A. MARTIN-DAIHIROU, V. IANNI, J.L. TOUADI, A. TRAORÉ, *Strategie di sviluppo e aiuto internazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- STECHER, BROSKOWSK, THRÄN 2013 = K. STECHER, A. BROSKOWSK, D. THRÄN, *Biomass potential in Africa*, IRENA-DBFZ, *International Renewable Energy Agency*, 2013.
- STENO 2004 = K. STENO, *Struggle against slavery*, UNESCO, <http://www.unesco.org/culture>, 2004.
- TALIA, AMATO 2015 = I. TALIA, V. AMATO, *Scenari e mutamenti geopolitici. Competizione ed egemonia nei grandi spazi*, Bologna, Pàtron, 2015.
- TANCA 2011 = M. TANCA, *Frontiere, confine, limiti: e la geografia?*, in «Between», vol. 1, n. 1, 2011, <http://www.Between-journal.it/>.
- THORNTORN 2007 = J. THORNTORN, *Africa and Africans in the Making of the Atlantic World, 1400-1800*, New York, Cambridge University Press, 2007.
- TIBALDI 2008 = E. TIBALDI, *Fame nera. Considerazioni intorno al cibo in Africa*, in V. BINI, M. NEY VITALE (a cura di), *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- TOURAINÉ 2002 = A. TOURAINÉ, *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- TRIVELLATO, HALEVI, ANTUNES 2014 = F. TRIVELLATO, L. HALEVI, C. ANTUNES, *Religion and Trade. Cross-Cultural Exchanges in World History – 1000-1900*, Oxford, Oxford University Press, 2014.
- TUAN 2011 = Y.F. TUAN, *Space and Place. The Perspective of Experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2011.
- TURCHETTA 1996 = B. TURCHETTA, *Lingua e diversità. Multilinguismo e lingue veicolari in Africa occidentale*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- TURCO 1998 = A. TURCO, *Strutture di legittimità nella territorializzazione malinké dell'Alto Niger (Rep. di Guinea)*, in E. CASTI, A. TURCO, *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Milano, Unicopli, 1998.
- TURCO 1999 = A. TURCO, *Terra eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa*, Milano, Unicopli, 1999.
- TURCO 2000 = A. TURCO, *Le guerre che nessuno vince*, in «Nigritia», luglio-agosto 2000, pp. 23-25.
- TURCO 2002 = A. TURCO (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.
- TURCO 2004 = A. TURCO, *Centralità degli stati, marginalità dei popoli*, in «Nigritia», gennaio 2004, pp. 30-32.
- TURCO 2007 = A. TURCO, *Le collettività basiche subsahariane: strutture, saperi, istituzioni*, in L. CALANDRA, A. TURCO (a cura di), *Atlante del turismo sostenibile in Africa*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 58-59.

- TURCO 2009 = A. TURCO, *Governance, culture, sviluppo. Cooperazione ambientale in Africa occidentale*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- TURCO 2015 = A. TURCO, *Geografie politiche d'Africa. Trame, spazi, narrazioni*, Milano, Unicopli, 2015.
- UNCTAD 2012 = UNCTAD, *State of South-South and triangular cooperation in the production, use and trade of sustainable biofuels*, 2012.
- UNDESA 2005 = UNDESA, *World Urbanization Prospects. The 2005 Revision*, 2005.
- UNESCO 1996 = UNESCO, *World Conference on Linguistic Rights: Barcelona Declaration*, 1996, <http://unesdoc.unesco.org/images/0010/001042/104267e.pdf>.
- UNODC 2008 = UNODC, *World Drug Report 2008*, 2008.
- UNDP 2008 = UNDP, *Human Development Report 2007/2008*, 2008.
- UNDP 2010 = UNDP, *Key Concepts and Operational Implication in Two Fragile States. The Case of Sierra Leone and Liberia*, 2010.
- UNDP 2015 = UNDP, *Socio-economic impact of the Ebola Virus Disease in Guinea, Liberia and Sierra Leone*, vol. 1, n. 1-5, 2015.
- UNIDO 2009 = UNIDO, *Scaling up Renewable Energy in Africa*, 12th Ordinary Session of Heads of State and Governments of the African Union, Vienna, 2009.
- UNIONE EUROPEA 1999 = UNIONE EUROPEA, *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, Bruxelles, 1999.
- UNITED NATIONS 2009 = UNITED NATIONS, *Human Development Report*, 2009.
- VALLEGA 2003 = A. VALLEGA, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET, 2003.
- VALLOIS 1960 = H.V. VALLOIS, *Le razze umane*, Milano, Garzanti, 1960.
- VALSECCHI 2006 = P. VALSECCHI (a cura di), *Cultura, politica, memoria nell'Africa Contemporanea*, Roma, Carocci, 2006.
- VERDECCHIA 2001 = S. VERDECCHIA, *Addio alle armi*, in «Nigrizia», luglio-agosto 2001, pp. 16-18.
- VERDECCHIA 2004 = S. VERDECCHIA, *Fuori dal tunnel*, in «Nigrizia», settembre 2004, pp. 11-13.
- VERMEULEN, SULLE, FAUVEAUD 2009 = S. VERMEULEN, E. SULLE, S. FAUVEAUD, *Biofuels in Africa: growing small-scale opportunities*, International Institute for Environment and Development, November 2009, www.iied.org
- VÉRON 2006 = J.B. VÉRON, *Sudafrica e Nigeria: un impero di troppo?*, in «Limes», 3, 2006, pp. 233-241.
- VINEIS 1990 = P. VINEIS, *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*, Roma, Einaudi, 1990.
- WADSTROM 1794 = C.B. WADSTROM, *An Essay on Colonization*, 1794, in C. FYFE, *Sierra Leone Inheritance*, Oxford, Oxford University Press, 1964, pp. 95-99.
- WAPP 2012 = WAPP, *Business Plan 2012-2015*, 2012.
- WEARING, STEVENSON, YOUNG 2010 = S. WEARING, D. STEVENSON, T. YOUNG, *Tourist Cultures. Identity, Place and the Traveller*, London, Sage, 2010.

- WHAITES 2008 = A. WHAITES, *States in Development: Understanding State-building*, DFID Working Paper, DFID, London, 2008.
- WILLIAMS 2007 = F. WILLIAMS, *Rural Electrification in West Africa*, Foundation Ring Group Sweden, Industries For Africa Biodiesel Project (IFA), 2007.
- WOLDE-GOERGIS, GLANTZ 2013 = T. WOLDE-GOERGIS, M.H. GLANTZ, *Bio-fuels in Africa: a Pathway to Development*, International Research Center for Energy and Economic Development, Paper n. 43, 2013.
- WORLD BANK 2009 = WORLD BANK, *Competitiveness Assessment of Tourism in Sierra Leone: A Cluster-Based Approach*, 2009.
- WORLD BANK 2016 = WORLD BANK, *World Development Indicators*, 2016, <http://data.worldbank.org/products/wdi>.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION 1999 = WORLD TOURISM ORGANIZATION, *Guide for Local Authorities on Developing Sustainable Tourism. Supplementary volume on Sub-Saharan Africa*, 1999.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION 2004a = WORLD TOURISM ORGANIZATION, *Continuing trends or transition year? Barometer 2003*, vol. 2, n. 1, 2004.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION 2004b = WORLD TOURISM ORGANIZATION, *Tourism 2020 Vision*, 2004.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION 2005 = WORLD TOURISM ORGANIZATION, *Tourism Market Trend*, 2005.
- WYSE 1989 = A. WYSE, *The Krio of Sierra Leone. An Interpretative History*, Londra, C. Hurst & Co. Ltd., 1989.
- ZACK-WILLIAMS 1999 = A.B. ZACK-WILLIAMS, *Sierra Leone: the political economy of civil war, 1991-98*, in «Third World Quarterly», vol. 20, n. 1, 1999, pp. 143-162.



Collana DiSci Geografia

1. Marzia Marchi, a cura di, *Geografie dell'Adriatico orientale nel Novecento. Città, popolazioni, confini*, 2014
2. Matteo Proto, *I confini d'Italia Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, 2014
3. Valentina Albanese, *Il Territorio mediato. Sentiment Analysis Methodology e sua applicazione al Salento*, 2017





Finito di stampare nel mese di giugno 2017
per i tipi di Bononia University Press